4

MEMORIE
DEL SANTUARIO
DI
NOSTRA SIGNORA
DELLE LAGRIME
IN TREVÍ

OPERA POSTUMA

DEL CANONICO

GIROLAMO BARIZALDI

CON APPENDICE

TREVIGLIO
DALLA TIPOGRAFIA MESSAGGI
1822.

VERGINE E MADRE DI DIO

BENEFICENTISSIMA

Compiesi omai il terzo secolo d'uno de' più grandi, e comprovati prodigj, che Voi stessa impetraste dal divin Figliuolo sopra Treviglio. Voi ne foste di questo la pacificatrice, e la salvezza, e nel lungo corso di tanti anni non cessaste mai di risguardarlo con occhio di parziale amore. In seno alla stessa orribile vertigine, e traviamento dello spirito umano, che nella nostra età sovvertirono l'ordine politico, e religioso, Voi lo preservaste da que' maggiori danni, che la guerra, e l'empietà apportarono altrove.

Questa Storia che si riproduce ora con un appendice di un vostro Divoto compreso dall'amore della religione e della patria, per ogni titolo a Voi si doveva. Ella è un omaggio

della Triviglies e gratitudine. Madre di misericordia, accoglietela nella vostra bontà, e quelle Lagrime vittoriose che ammansarono un tempo l'ira implacabile di chi minacciava rovina, e morte ai nostri Antenati, ottengano dal vostro divin Figliuolo di conservare sempre in noi in questi tempi di delirio, e corruzione la pietà, e la religione de' nostri Maggiori, per evitare l'occulto, ma il più terribile de' flagelli, la perdita della morale e della fede. Augusta nostra Padrona, questo sarà un nuovo trionfo della materna vostra protezione. Penetrati di questa figliale confidenza deponiamo ai vostri santissimi piedi questa ristampa, monumento eterno della nostra inviolabile riconoscenza.

Amatissimi e divotissimi figli e servi

I TRIVIGLIESI.

AL CORTESE LETTORE

Giovammaria Bicetti de' Buttinoni

Fabbriciere

Se l'oltremirabile avvenimento di questa prodigiosa Immagine di Maria Santissima d'altre testimonianze avesse mestieri, fuor quelle, che d'ogni lato chiaro lo rendono, e manifesto; una assai luminosa, per mio avviso, sarebbe il novero degli Scrittori della mia Patria, che, nel corso d'oltre due secoli, intorno a quello lodevolmente s'adoperarono; altri tessendone adeguata istoria, altri co' colori della Poetica vivamente pingendolo. Il primo, che intorno a ciò faticasse compendiandolo in ottava rima, fu Aaron Battaglia testimonio di veduta, il quale, al dire di Emmanuele Lodi, fu Professore di Belle Lettere, e Maestro di Pio Quarto. Indi fu descritto parte in prosa, e parte in versi, col titolo: *Le miracolose Lagrime*, dal Sacerdote Giovampietro Zenalio, il quale compose anche alcune rime per il Beato Carlo Borromeo, e si vede impresso nel 1601 in ottavo per Joseffo Solaro in Milano. Fu poi partitamente disteso dal Dottor Teologo Emmanuele Lodi, ed inserito nel compiuto volume della Storia da esso lasciataci della nostra Patria, tanto in quello stampato nel 1647 in quarto, per Gio. Pietro Ramellati, quanto

in quello più copioso manoscritto, che conservasi nell' Ambrosiana. Ma non potendo questi così agevolmente esser letti da ognuno, il Canonico Girolamo Barizaldi separatamente, e nel convenevole stile lo espose, per compiacere anche le pie brame di Carlantonio Camerone, che, nel 1721 per Richino Malatesta, fece imprimerlo sotto il suo nome. A questi ultimi anni fu lo stesso argomento leggiadramente trattato dal signor Antonio Tommaso Volpi, Maestro di Eloquenza nella nostra Patria, che in una pubblica letteraria adunanza da' suoi Scolari varj componimenti recitati furon con sommo piacere degli ascoltanti, che, e per la nobiltà de' pensieri, e per lo splendore della elocuzione meritano di essere da ognun letti ed ammirati.

Ora essendo le copie del Barizaldi omai divenute rarissime, uopo era il procurarne una novella edizione, non meno per eternare le glorie dell' ammirabile Benefattrice, che per appagare il desiderio delle divote persone tanto Trevigliasche che forastiere, le quali con somma impazienza la richiedevano. Ma della prima fatica non appagavasi già l' Autore, pieno di quel zelo, che oltremodo infiammavalo di giovare a' suoi Compatriotti, e della divozione, che in sublime grado nodriva verso questa Immagine portentosa. Tale ella fu, che, vivendo lungi dalla Patria fino negli ultimi giorni del viver suo, in età di anni 71 cagionevole per gli assidui studi, intrapprese penosissimi viaggi per assistere annualmente alla di lei Solennità, che pure in rigida stagione addiviene. Da sì lodevoli

motivi sospinto prese dunque consiglio di rivedere la Storia, che quasi di volo dettata avea, e, come quegli che penetrava addentro l' antichità più oscura, accrescerla ed arricchirla d' importanti notizie tanto pertinenti al Santuario, quanto alla Patria. E comechè quest' ultime da alcuni possano credersi forastiere alla materia, e lontane al suo instituto, tali però non appariranno a coloro, i quali dissomigliante maniera di scrivere avranno sovente ne' più rinomati Storici ravvisata. Vi aggiunse anche con tale opportunità una viva, e maestrevole descrizione degli ornamenti al Tempio accresciuti, sì di pittura che di scultura, cosicchè dalla forza della sua penna pare a' leggitori d' essere ivi trasportati a contemplarli. Nè tralasciò di narrare acconciamente la serie de' miracoli operati dalla gran Vergine nel tempo che era corso dalla prima edizione sino a quello in cui scrisse.

Ridotta l' opera a compimento, quando pensava di vederla in breve tempo pubblicata, morte precipitosa lo colse con dispiacere di tutti i buoni, e segnatamente degli amatori delle lettere, di cui era vivo splendore ed ornamento. Pervenuto però l' originale nelle mani del signor Giuseppe S. Pellegrini mio collega nel reggimento di questo Santuario unitamente co' signori Dottor Giorgio Carlo Albani, Francesco Brambilla, punto non esitammo in mandarlo al Pubblico, non meno per lo bisogno, che ve ne avea grandissimo, che per promulgare una produzione di un Autore, che fra tante di maggior riga ch' ei fece, è quasi l' unica ch' ora vegga la pubblica luce.

Dietro queste notizie del Bicetti, sia lecito allo Stampatore qui aggiungere, che nell' occorrenza di questa ristampa il P. Giacomo Manetti di Treviglio, già Provinciale di tutti i Francescani Riformati del cessato Regno d' Italia, piegando finalmente alle altrui istanze, scrisse la dedica alla B. Vergine posta a fronte del libro, e vi aggiunse un appendice sul fine.

PROEMIO

Il porre in chiaro le opere della beneficenza divina è debito da uomo, ma più da cristiano. I bruti legati al senso per istinto affezionansi al benefattore; ma noi per dettame di ragione e di fede, siccome riconosciamo la Divinità lontana dal senso, dalla quale ci piove ogni bene, così a lei dobbiamo corrispondere con palesare le sue misericordie.

Coloro che scostaronsi dal magistero divino della Cattedra di San Pietro, sentono temerariamente, che Dio coi Cristiani chiuso abbia quel erario di prodigi, cui pose in opera con Israello, e che eseguironsi pure dal Verbo Divino incarnatosi. Ma essi, tenendo che nella Chiesa più non vi sian miracoli, avezzansi a rimirare come favole gli antichi prodigi per non istimare Dio più favorevole alla Sinagoga, che alla Chiesa. Indi, correndo su la via della insipienza, a passo accelerato giungono poi a quel precipizio, di cui ebbe a cantare il Salmista: *Dixit insipiens in corde suo non est Deus.*

Ma noi che da pecorelle obbedienti seguiamo la sicura condotta di quel sommo Pastore, a cui disse la Verità Eterna: *Rogavi pro te Petre ut non deficiat fides tua*: siccome sappiamo, che mancar non può la fede divina di Pietro nella sua Sede,

così sicuri siamo, che se avremo pur un granellino, qual di senapa, di questa fede, otterremo miracoli maggiori anche degli antichi. Anzi sendo Cristo in mezzo di noi, che lo seguiamo su la fede di Pietro, e dovendo egli con noi esser in eterno, non possonci mancare i miracoli giacchè l'autor loro ci assiste presente.

Perciò vedendo io in Trevì mia Patria attestato un gran miracolo da validi documenti, che a vista del prodigio fecersi per comandamento di un superior Ecclesiastico, sendovi presenti e Sacerdoti, e Capitani di un regio esercito, ed un popolo intero di spettatori testimoni del fatto. Di più mirando che di quel prodigio sempre ne è durata, e dura la venerazione e la riconoscenza, sendosi a Dio per gratitudine con l'invocazione della Santa sua Madre, eretto perciò sontuoso Tempio: oltredichè ogni anno si celebra con solennità di somma gioja la memoria di tal prodigio con gran concorso di popoli stranieri, onde i porporati Arcivescovi di Milano ebbero per vero miracolo quel fatto, sendosi procurato da un di loro di farlo autenticare, allora che ciò poteasi, dalla Santa Sede Romana, ed un altro avendo data assistenza alla Traslazione che fecesi della Sacra Immagine, stromento con cui Dio operò sì gran maraviglia, parvemi di avere anch'io, quanto mi bastasse per registrare con fede meramente umana alla pia credenza de' Cattolici un miracolo su tali fondamenti.

Ristrinse Dio gli oggetti della Fede Divina nei testimoni della Sacra Scrittura, nelle autorità

concordi de' Santi Padri, nelle definizioni de' Concilj Ecumenici, e nelle dichiarazioni di quella Sede, per cui pregò il Salvatore, che non mancasse mai ella nella Fede. Quanto non è dotato da tali prerogative non trascende l'umana fede; ma perciò non esclude la credenza pietosa, la quale fa che nella Chiesa sempre vi furono, e vi saranno miracoli. Camminandosi con questo lume su le vie di vita s'infervorano i cuori di affetto verso di Dio, verso le cose divine, e verso della Religione.

Perciò mi accinsi a raccorre le memorie del Santuario di Nostra Donna delle Lagrime di Trevì, le quali a primo sguardo sembra che comincino da uno stupendo miracolo, cui per intercessione della Vergine sua Madre Iddio qui fece; ma, se attendesi bene, si riconosce poi, che più rimota esse hanno la scaturigine. Gli effetti mondani pare che provengano da cagioni naturali a loro vicine; ma la ragione ritrova una cagione invisibile, e di più alta sfera, onde necessariamente essi dipendono, e che alle cagioni naturali dà il vigore di produrli.

Così accadde al Santuario di Nostra Donna in Trevì. Si costituì egli in memoria di gran miracolo, cui Dio per mezzo della Vergine fece a salute dei Trevigliaschi. Tale prodigio però ebbe esattamente coetanei alla fondazione di Trevì i preludj nella protezione, cui la gran Vergine sempre compartì a questo suo Popolo.

La prima Chiesa cui si fecero i Fondatori di Trevì, da loro venne dedicata alla Madre Divina

assunta al Cielo. I Tempi che poscia edificarono, tutti furono fino al decimoquinto secolo consacrati alla gran Vergine, benchè denominati da altri Santi, ed essa fino a quella età ebbe ivi il principal luogo in tutti gli altari. Anzi questo Castello fu de' primi a venerare con solenne culto il santo Nome di Maria, ciò che fu assai raro nelle età da noi rimote. Nella Chiesa campestre di San Zenone, la quale venne edificata nell' ottavo secolo, e fu tempio di Cusarola una delle ville che fondarono poscia Trevì, si è in quest' anno stesso 1739 ritrovata un' antica e barbara iscrizione, onde si vede che quella Chiesa era dedicata al Nome di Maria. Le Chiese poi anch' esse camparecce di Sant' Eutropio, e di San Maurizio, le quali erano l' una di Pisgnano, e l' altra di Portoli, altre due ville fondatrici di Trevì, furono consacrate l' una alla Vergine addolorata, e l' altra a Lei assunta in Cielo, talmente che questo Castello venne prevenuto da Dio con una singolare divozione alla Santa sua Madre.

Siccome da questa scaturigine uscì quasi da suo principio il Santuario, di cui io registro le memorie; mentre dall' amore della Madre Divina avverossi ciò che dice la Sapienza: *Ego diligentes me diligo*; e perciò Dio all' intercessione di Lei fece il gran miracolo, per cui il Santuario si crebbe, così io tra le memorie del Santuario pongo, come a lui congiunte, le notizie di Trevì; perchè gli avvenimenti felici di questo Castello tutti si dovettero alla gran Madre di Dio. Vedrassi di corso come per isfuggire la rapacità de' Barbari

Trevì si fondasse, come per sottrarsi all' indiscrezione de' pubblici offiziali si sottomettesse alla Signoria de' Benedettini, come senza offesa passasse in balla di altri sovrani, con fiorire sotto di loro con uomini illustri nella toga e nell' armi; ma non così di volo esporrassi il gran Miracolo, onde questa Terra fu preservata dalla strage, nè l' erezione del Santuario, e quanto al Santuario si appartiene.

Da tutto ciò riconoscerassi, quanto giova il dar gloria a Dio, e singolarmente con una venerazione speciale della sua gran Madre, cui egli stabilì distributrice al genere umano de' suoi favori, onde io invocando il Divin Nome, e quello di Maria, oramai intrapprendo di narrare quanto proposi.

MEMORIE DEL SANTUARIO DI NOSTRA SIGNORA *DELLE LAGRIME* IN TREVÌ

Origine di Trevì. — Sue varie vicende di signoria e di fortuna. — Uomini illustri ch' ebbe fino all' anno 1521 in cui accadde il Miracolo.

CAPO I.

Trevì è Castello di Giarra d'Adda, regione del Milanese, colà ove all' Oriente egli affrontasi con i contadi di Bergamo e di Crema. Ebbe il nome da tre ville, che Vici chiamavansi dagli Antichi. Esse poste in triangolo di lati quasi eguali, non erano più discoste tra di loro di quanto lo sia un miglio; ma la più nobile, Cusarola, abitata dai Longobardi sorgea a Settentrione, le altre due Pisgnano e Portoli, tenute dagli Italiani, stavanle a Mezzodì: ad Oriente la prima, e l'altra all' Occidente.

Le guerre civili e straniere, che accaderono ai tempi di Berengario, mentre quelli della Pannonia da un canto, ed i Saraceni pagani da un altro desolavano la Lombardia, necessitarono queste Ville a fabbricarsi un picciol Castello nel centro delle loro distanze, che ne' pericoli fosse loro di rifugio, e lo eressero di soda materia con tre Torri, circondato da fosse. Indi per la necessità di darsi mano alla difesa, ridussero non lungi dal Castello a poco a poco le loro abitazioni, il che fu lor facile, perchè le case private soleansi allora fare di legname, come usasi anche al presente in Lamagna, e nella Pannonia, d'onde scesi già erano in questo paese i Lombardi a signoreggiarlo.

La durarono in tale stato gli abitatori della nuova terra fino all'età dell'imperatore Santo Enrico, quando unitisi di sito, si sottoposero alla protezione di Maria Vergine Madre di Dio, dedicando la Chiesa cui eressero all'assunzione di Lei al Cielo. Ma sorti i fieri torbidi di Arduino d'Jurea contro di Santo Enrico, nelle fazioni di quella guerra rimase desolata la terra di Oriano sul Bresciano, e gli abitatori suoi vennero ad accrescere Trevi. Non si confusero però tra di loro questi diversi popoli. Ma i Lombardi di Cusarola accanto al Castello verso Settentrione abitavano una contrada che chiamossi di Zelute, e poi di Zeduro. Quei di Pisgnano ne fecer un' altra a Mezzodì, e la denominaron Filagno; quelli di Portoli stesersi con le abitazioni in un' altra verso Ponente, che corrispondendo alla torre maggiore del Castello

fu chiamata della Torre. Ad Oriente stanziaronsi quei di Oriano, talmente che Trevì avea sembiante di una crociera, in mezzo della quale vi avea la Chiesa e contiguo il Castello, d'onde verso le quattro Plage del Cielo scorreano con tortuoso sentiero le quattro vie.

Di que' tempi rifabbricarono la Chiesa, aggiungendo alla invocazione della Vergine anche quella di S. Martino Turonese sommamente venerato da' Franchi, e da Arduino, che allora regnava. Oltre di ciò cinsero di fossa l'ambito delle quattro contrade, ed a capo di ciascheduna posero le porte. Così la continuarono fino a' tempi di Enrico IV Imperatore, sotto del quale venendo Trevì assai aggravato da' suoi ministri, affine di porsi al coperto delle loro vessazioni, volontariamente si diede in balìa de' Monaci Benedettini di San Simpliciano, ossia de' Santi Gervasio e Protasio in Milano.

Sotto il governo de' Monaci ottenne questa Terra col mezzo loro gran privilegj da' Cesari Lotario II, Corrado suo successore, Federigo I, Otton IV, e Federigo II. Ma appena fu morto quest' ultimo Imperatore, nei torbidi dell' interregno che succedette, i Trevigliaschi cresciuti di numero e di facoltà, vollero redimersi dalla soggezione dei Monaci, e sborsata loro conveniente somma d'oro, si posero in libertà reggendosi a comune, senza dipendere che dalla sovranità dell' imperio, come terra franca del reame d' Italia. In quella età passando d'Italia in Francia il serafico Padre San Francesco d' Assisi, volle soggiornare per alcuni

mesi in Trevì, albergando in picciola casetta di due stanze, colà appunto ove a Porta Filagno vi ha la Chiesa di sì gran Santo. Bollivano allora in Milano le fazioni de' Torriani e de' Visconti, ed essendosi da' primi tolta la Giarra d' Adda a' loro emoli, Trevì seguì il partito di chi soccombea, dandogli tali ajuti, che gli fece riacquistare il paese perduto, onde venne questo Castello ascritto per sì gran merito da' Milanesi alla loro città, benchè non fosse terra del lor contado, concedendosegli pure libero il commercio con le terre del Milanese. Circa di questi tempi si eresse il Monastero delle sagre Vergini Agostiniane, ove poi la Madre di Dio fece il gran miracolo, cui debbo narrare in quest' opera.

Proseguiva Trevì a reggersi a comune, quando rientrati a posseder Milano i Torriani, egli con Guido loro capo si unì per estrarre due canali copiosi di acque dal Brembo, onde rese fertile côn innaffio perenne tutto il suo confine. Ma venuto a coronarsi in Italia Enrico VII, da lui conseguì il privilegio di terra libera dell' imperio, e da Lodovico IV suo successore vennegli confermata la libertà col diritto, che tanto ne' tempi d' interregno, come pure non vacando l' impero, questa terra potesse essa ad arbitrio assumersi il podestà, ossia il Vicario imperiale, il quale la reggesse. A questo grado i Trevigliaschi elessero Guglielmo Pusterla, che per varj lustri gli prestò giustissimo e soave governo.

Indi a pochi anni essendosi sottomesse le città di Bergamo, e Brescia a Giovanni, e Lucchino

Visconti signori di Milano, Trevì mirandosi circondato dalle provincie di que' due Principi, che sommamente lo favorivano, donò loro la signoria di sè stesso, deponendo volontariamente in loro balla la libertà, e da loro poi, e da' signori Visconti loro successori fino al duca Gian Galeazzo I. venne trattato con distinzione di umanissimo governo. Perciò succeduto al duca Gian Galeazzo nel ducato Milanese, Giovanni Maria suo figlio, mentre contro di lui ribellavansi le città di Lombardia, Trevì gli fu sommamente fedele, anche in onta de' sollevati, che perciò affliggevano questa Terra con perpetue correrie e repentini assalti. Ma non contento Trevì di difendersi, soggiogò il castello di Brembate, d' onde gli avversarj del Duca davano il guasto al vicino paese.

Venne sì ammirata la loro fede da Filippo Maria succeduto nel ducato a Giovanni Maria suo fratello, ch' esso ammise al grado di suoi camerieri d' onore due Trevigliaschi, Todeschino Federici, e Francesco Isacco, dopo di aver conceduti al loro Comune amplissimi privilegj. Ebbe pure allora questa Terra la sorte di udire per più mesi le predicazioni di San Bernardino da Siena, il quale col Santo Nome di Gesù la ridusse a pace col popolo di Caravaggio col quale nodriva odiose contese. Ma quella fu l' età dell' oro per Trevì, perchè essendosi da' Veneti contro del Duca acquistata Brescia e Bergamo, tutti coloro che seguivano il partito Ducale in que' vasti Contadi, rifuggironsi in Trevì, il quale però rimase folto di popolo e di traffici contando da dodici mila abi-

tatori. Nè gli diminuì la felicità l'aver dovuto soccombere nell'anno 1446 all'armi Venete, che anzi da loro nel breve tempo che lo tennero, venne cinto di mura, riducendolo allo stato di fortezza non isprezzabile.

Tre anni appena si possedette Trevì da' Veneziani, a' quali nell'anno 1453 venne tolto da Francesco Sforza, ch'essendo genero dell'estinto Duca Filippo Maria, costrinse i Milanesi a cedergli il Ducato della loro città. Questo Signere seguendo le orme del suocero, favorì di gran privilegj i Trevigliaschi, ed assunse un di loro, Maffeo Gallinone detto il Trevigliese, al grado di intimo suo Segretario, che resesi celebre per esser poi stato mandato dal Duca Giovanni Galeazzo II, figlio del Duca Francesco, ambasciadore all'imperadore Federigo III., affine di ottenere da lui l'investitura del Ducato. Tre altri Trevigliaschi sotto di Giovanni Galeazzo II. ebbero grido, e credito nella sua corte, cioè Tommaso Rainone scudiere ducale, e due Girolami, l'uno Battaglia e l'altro Donati, amendue condottieri di gente d'armi, e l'uno governatore di Cremona e l'altro di Tortona.

Il Donato fu quegli, che dopo l'assassinio del Duca Giovanni Galeazzo II. ucciso da' congiurati in San Stefano in Broglio di Milano, ajutò Lodovico Duca di Bari, fratello dell'estinto a rientrare in Milano, d'onde vivea esiliato. Assalito poi Lodovico dopo varie vicende dal Re di Francia, e da' Veneti fu cacciato di Stato, e Trevì con tutta Giarra d'Adda e Cremona rimase in signorìa

de' Veneti, ai quali la rocca di quella città venne resa dal Battaglia, che n' era governatore, e per questo merito rimase egli ascritto co' suoi discendenti alla Nobiltà Veneziana Nè il Battaglia fu il solo de' Trevigliaschi il quale si rendesse famoso ai tempi del Duca Lodovico, perchè sotto di lui Giovanni Stefano Ferrandi fu Vicario Ducale, Venturino Rozzone Capitano d'Arsenale del porto, e Governatore della rocca di Savona; un altro Rozzone Sindico Fiscale.

Così venuto Trevì in balla de' Veneti, quella Repubblica lo ritenne per dieci anni, durandola questa Terra in tutto il vigore della sua felicità piena di popolo, di traffici, e di opulenza Vi si era accresciuto anche il culto di Dio con la erezione di Tempj ed Oratorj, essendovisi innalzata sommamente magnifica la Chiesa maggiore già dedicata alla Vergine Assunta con l' invocazione di San Martino. Ma la venerazione speciale verso la Madre di Dio compariva dall' essersi a Lei dedicate tutte quasi le Chiese di questa Terra, e tutti gli Altari. Così vi avean le Chiese di Santa Maria del Confalone, delle Grazie, della Purificazione, della Nunziata, e della Concezione; ma l' anno 1509 pose il fine a tanta prosperità.

Allora collegatosi contro de' Veneti tutto quasi l' Occidente in Cambrai, il Re di Francia fu il primo ad assalirli, e fece loro sorprendere Trevì; ma la Repubblica fra pochi dì mandò il suo esercito, che assediò questa Terra, e datale fiera batteria, la prese d' assalto. I soldati la posero a sacco con esercitarvi ogni barbarie senza riguardo

a cose sagre o profane, ma in quel procinto avendo i loro Capitani udito che il Re di Francia varcava l' Adda per venire con loro a giornata, essi per distaccare dal sacco la lor milizia, posero il fuoco in Trevì, che andò a fiamme, non preservandosi che la Chiesa di San Martino fracassata dalle artiglierie e spogliata di ogni arredo.

Eccitato il Re di Francia da questo incendio, vedutosi da lui in Cassano co' propri occhi, tragittò il fiume con la sua gente per vendicarlo, e ad Agnadello venne a battaglia co' Veneti, dando loro terribile sconfitta, col favor della quale egli s' impadronì senza contrasto di tutto il paese tra l' Adda, il Pò, il Mincio e l' Alpi. Allora venuto Trevì in balìa del Re, questi lo premiò con ampie immunità, e destinò buona somma di contanti per ristorarlo, incaricando al Magistrato di Milano di provvederlo di biade. Ma portatosi il Re in Francia non ebbero tutto l' effetto le provide sovrane disposizioni; onde per gli stenti si sparsero in Trevì febbri epidemiche, le quali degenerarono poi in contaggio, che durò fino all' anno 1513.

Intanto scostatisi dalla lega con Francia il Pontefice ed il Re di Spagna, contro di loro, sotto la condotta di Foix, si rivolsero i Francesi, e gli diedero cruda rotta a Ravenna; ma mentre Gastone perseguita gli Spagnuoli, che in ordinanza si sottraevano dal cimento, vi rimase ucciso, talmente che la vittoria de' Francesi fu loro più nociva che una sconfitta; perchè avendo il Pontefice fino da prima assoldati diecimila Svizzeri, questi calarono dalle lor Alpi, ed impadronitisi

dello Stato di Milano; restituirono in Ducato Massimiliano Sforza figlio del Duca Lodovico; così Trevì dopo aver obbedito agli Svizzeri stava per venire restituito agli Sforza.

Quando venuto in Francia a morte il Re Lodovico XII, gli succedette alla corona Francesco Duca di Angoleme, il quale scese in Italia, costrinse in fiera battaglia a Marignano gli Svizzeri a ritornarsene al loro paese, e venuto a patti col Duca Massimiliano, da lui ebbe la cessione del Principato già vinto; onde rimasto il Re padrone del Milanese, anche Trevì passò sotto del suo vassallaggio, e gli vennero da Francesco confermati i privilegj concedutiglisi dal Re antecessore.

Allora non contento l'Imperadore della cessione del Ducato fattasi in favore di Francia dal Duca Massimiliano, vassallo Cesareo, collegosi con gli Svizzeri, e nell'anno seguente scese in Italia, e fecesi obbedire da Trevì; ma quella fu piuttosto un'incursione che una guerra; perchè non fidandosi Cesare degli Svizzeri, improvvisamente ritornò in Lamagna, e nell'anno seguente 1517 fece pace con Francia, la quale continuò nel possesso del Milanese. Tali furono le vicende di questa Terra, che in pace la durò poi fino all'anno 1521, quando sorse guerra più atroce, onde per la pietà della Reina del Cielo venne preservata da certissimo eccidio, come or ora sono per esporre.

Guerra del Pontefice, e dell' Imperadore collegati contro del Re di Francia. — Offesa fattasi dalla gioventù di Trevì ad una truppa di Francesi. — Trevigliaschi andati all' assedio di Trezzo.

CAPO II.

Nell' anno 1521 morì l' Imperadore Massimiliano, mentre ragunati avendo gli Elettori procurava di farsi destinare successore nell' imperio Carlo suo nipote Re della Spagna. Francesco I. Re di Francia se gli rese competitore dell' augusta corona, la quale però venne conferita a Carlo come Alemanno e di nascita e di origine, e discendente da' Cesari Austriaci. Somma fu la commozione del Re Francesco per la prelazione dell' emolo, onde non curossi di chiedergli l' Investitura del Milanese, credendosi bastantemente in forza per ritenersi questo paese, senza dipendenza dell' impero. Anzi nell' assenza del suo Re, turbatasi la Spagna, Francesco le invase la Navarra, paese de' Pirenei, e sollecitò alla ribellione alcune città della Fiandra suddite di Cesare. Per questa cagione l' Imperadore trasse seco a lega il Pontefice Leon X. per iscacciare i Francesi da Milano, affine di ristabilirvi Francesco Sforza, figlio del Duca Lodovico, e fratello del Duca Massimiliano.

Era questo il desiderio appunto del Pontefice per gravi cagioni. Perciò senza gran difficoltà si strinse tra il Papa e l' Imperadore la lega col patto che si moverebbe guerra al Re di Francia, per riacquistare il Ducato di Milano alla sovranità

dell' imperio, ed all' utile dominio di Francesco Sforza. Allora il Papa ottenne di assoldare dieci mila Svizzeri, e mentre le genti imperiali preparavansi in Lamagna a scendere in Lombardia, il Marchese del Vasto con le truppe di Napoli, si unì all' esercito Pontificio condotto dal Contestabile Prospero Colonna: Lotrecco Governator francese di Milano, non potendo aver soldo da Francia, ripartì a tutto il Milanese contribuzioni gravose. I Trevigliaschi dovettero mandare all' esercito sotto Cremona gran copia di vettovaglie, indi nel settembre mille lire in peculio, ed ai diecinove dello stesso mese, altri cento scudi d' oro di straordinario tributo.

Intanto i Confederati assalirono di lancio Parma; ma espugnatane una parte, stimarono meglio di lasciar quella impresa per avanzarsi verso gli Svizzeri assoldati dal Papa, i quali già scendevano al fiume Oglio. Colà Lotrecco potè cimentarsi a battaglia con l' esercito della Lega; ma contro il volere de' suoi Svizzeri rifiutò il cimento. Perciò abbandonato dalle truppe Elvetiche, alle quali non isborsava per mancanza di danaro le paghe, die' luogo a' Confederati, rimasti superiori di forze, di avanzarsi in Giarra d' Adda.

Era già scaduto l' anno al novembre, quando accampatosi l' esercito confederato poco lungi da Trevì, Francesco Sforza destinato dalla Lega Duca di Milano, mandò in questa Terra Filippo Baldo per Podestà. Era fino allora stato infinito l' aggravio de' Trevigliaschi costretti oltre i danari a provvedere all' esercito Francese ora guastatori, ora

carri, essendo quasi cotidiana tal vessazione, oltre la sollecitudine di tener guardie alle porte, e sentinelle sulla Torre per avvisare a tempo nel sopravvenire o delle correrie, o degli eserciti, le genti di campagna di ritirarsi entro il recinto. Ma nella vicinanza de' Cesarei non potè di meno questa Terra, di non ricevere il Podestà Ducale, che più con pazienza, che con volontà del Popolo, si pose all' amministrazione della sua carica; ma fra poco delegò le sue veci a Francesco Landriano suo parente e si allontanò.

In un torbido tale ricorse il Consiglio Trevigliasco alla tutela del suo protettor San Martino, e fece considerabile obblazione di danaro in ornamento della sua Chiesa. Ma sopravvennero in quel procinto grandi rivoluzioni di Stato. Dopo la partenza delli Svizzeri suoi, Lotrecco non tenea ben unito l' esercito Francese; ma ripartite ne aveva le truppe alla guardia dell' Adda. Il Colonna, avendo ritrovato a caso due barche pescarecce nel Brembo, ed una maggiore nell' Adda; fece varcar di notte ad una truppa di suoi soldati quel fiume, ed assalito Vauro ne cacciò i Francesi. Allora gittato sull' Adda il ponte, esso condusse a Milano l' esercito. Lotrecco chiamò colà il fiore della sua gente; ma povero di consiglio, e temendo del popolo, amministrava con turbazione le cose, quando udì che i Confederati, saliti improvvisamente sopra un bastione, eransi spalancata la Porta Romana di quella città d' onde entravano a bandiere spiegate con giubilo de' Milanesi. Ritiressi egli verso del Castello con la sua gente, e

guarnita quella fortezza, marciò a Como, indi per la Pieve d'Incino valicò sul Bergamasco confederato, per andare a Cremona, ove udiva nascer tumulti. Imperciocchè alla fama de' Collegati entrati in Milano, Pavia, Lodi, e Piacenza scosso già aveano il giogo Francese, e la stessa disposizione vedeasi negli altri luoghi che non temeano forza superiore. Ma li Confederati assalirono Como, e nell'atto che la guarnigione patteggiava, sorpresero quella città e la saccheggiarono.

Questi successi in Trevì dal Landriano venivano vantati, e la plebe che sospirava la signoria degli Sforzeschi ne prendea grande ardire. Perciò mentre una parte della guarnigione Francese di Como, marciando a Cremona, passò ivi fuori delle mura, ove per ristorarsi chiedette l'entrata, i custodi delle Porte non solamente non ve la vollero accogliere; ma, venuti prima a parole con lei, indi per istigazione del Landriano, attruppatisi con molti giovani, l'assalirono con mano armata, e la cacciarono a moschettate fino al Ponte della Nunziata, luogo dalle Porte discosto mezzo miglio. Indi essendo venuto a Trevì un ordine del Conte di Villa Chiara da preparar gente per l'assedio di Trezzo se ne andò una banda di armati, ed un' altra di guastatori a quella impresa, la quale con felicità si ridusse al fine bramato.

Lotrecco viene a Trevì per desolarlo; ma la Vergine Madre di Dio col pi ngere da una sua Immagine, toglie dalla rovina questa Terra.

CAPO III.

Era allora Segretario appresso di Francesco Maria Sforza Duca di Milano, Bartolomeo Rozzone Trevigliasco, uomo di somma prudenza, e di alti maneggi, che avendo udito il successo, e de' Francesi discacciati dalle Porte, e della gioventù itasene all'assedio di Trezzo, vide che da questi principj potea scaturirne nuova rovina alla Patria. Perciò diede avviso al Consiglio, che lodevole era l'affetto cui conservavano all'Imperio, ed al Duca loro legittimo Signore; ma che doveano guardarsi da dimostrazioni palesi, perchè i Francesi non erano abbattuti. Per queste lettere del Rozzone il Consiglio ed i Consoli dieron ordine alle sentinelle delle Porte di accettare entro la Terra tanto Imperiali, quanto Francesi, e di astenersi da ogni insulto che dichiarasse parzialità a veruno de' due partiti; ma ciò fu invano, perchè l'affetto agli Sforzeschi, e le persuasioni del Landriano indussero la gioventù che guardava il recinto a discacciare un'altra truppa di Francesi, i quali richiedevano l'entrata.

Apprendevano i più canti le conseguenze, che da questi accidenti poteano provenire, onde sendo venuto a svernare a Trevì una compagnia di Spagnuoli, adopraronsi in Milano con tanta efficacia, che dopo pochi giorni venne richiamata. Ma altri

Cesarei che tenean Rivolta vollero proviande e vettovaglie, pure dovettero inviarsi a Melzo, ma perchè nel torbido in cui erano le cose udivansi saccheggi di terre, manomesse massimamente dai Francesi, perciò in Trevì si provvide polvere da fuoco, tenendosi perpetue guardie, e chiuse tre delle quattro Porte della Terra, con riserbar aperta quella solamente della Torre che riguarda Milano.

Pensavano pure di scolparsi con Lotrecco; ma esso li prevenne. Nel dì 27 di febbrajo, giorno di giovedì grasso, ebbesi notizia ch' egli si avanzava verso di Trevì con fioritissimo esercito. In sì rigida stagione avea egli decampato da Cremona, e marciava verso Milano per le nostre contrade, affine espressamente di desolare Trevì, tanto era irritato degl' insulti fattisi alle sue truppe. Alla notizia del suo venire si sparse in tutta la Terra un alto terrore, mirandosi attoniti gli uomini, ed in grida disperate le donne. Alcuni correano alle Chiese per concepirvi voti, altri vi traevano come in luogo di rifugio la più cara lor suppellettile. Era compassionevole il vedere le madri porgere con le loro braccia agli Altari i lor pargoletti, ed implorar loro da Dio la vita; ma la più parte uscivano dalla Terra, correndo ai boschi ad intanarvi le loro cose più care. Tutti figuravansi di avere già sul collo la spada, e di mirarsi avanti gli occhi svenare i figli e le consorti. Altro non udivasi che voti e gemiti. Cessato alquanto nella lunghezza il dolore, deliberarono di rinchiudersi nelle Chiese, perchè la riverenza del luogo, ed il timore del sacrilegio ritenesse i

Francesi dal trucidarli. I Rettori di San Martino esortarono ad una general Confessione il popolo, ed ognuno prontissimamente abbracciò quel partito.

La novella di costernazion così grande giunse a Canonica a Bartolommeo Melzo, ch' era con autorità quasi Episcopale Prevosto mitrato di quella Collegiata. Mandò egli Andrea Serpelloni suo Vicario con due Canonici ad assistere in quel pericolo a' Trevigliaschi. Vi vennero i pietosi Sacerdoti per difendere con le preghiere le Chiese e gli Altari, e proteggere l' onore delle donne contro della violenza. Frattanto oltre l' assistere al Sagramento della Penitenza; essi persuasero il popolo a prepararsi alla Comunione del Corpo e Sangue del Signore per la mattina seguente, affine di placar Iddio, nella cui mano stava il cuor di Lotrecco. Suggerirono pure a' Reggenti del Comune di portare a quel supremo Comandante le loro discolpe.

Ragunossi allora il Consiglio, e vi fu risoluto d' andar tutti in corpo in abito miserabile, e con le funi al collo incontro di Lotrecco a presentargli le chiavi della Terra, con chiedere misericordia e pietà. Mandossi pure a Brignano a supplicare Barnabò Visconti cavaliere dell' ordine reale di San Michele, molto caro al Re Francesco I. di Francia, da cui avea la carica di Maresciallo di Campo; questi in torbido sì grande vivea ritirato in quel suo Castello con permission di Lotrecco suo confidente. Lo implorarono de' suoi officj, ed egli pronto venne a Trevì affine di proteggerlo con l' efficacia della sua autorità.

Avvicinavasi il sole all' occidente, quando videsi l'esercito Francese che dalla via di Casirate marciava a bandiere spiegate verso Trevì. Allora il popolo ritirossi ne' sagri Tempj, ove già stavano le donne, e solo il Consiglio con i Consoli preceduti dal Visconti tutti in vesti compassionevoli, rabbuffati ne' capegli, e con l'orrore delle desolazioni, e delle pestilenze recenti, non che della strage imminente in volto, a piedi nudi uscirono incontro di Lotrecco. Al giungere avanti di lui, egli con somma cortesia salutò il Visconti; ma girò un' occhiata bieca sui Consoli, che se gli prostrarono a' pie' del cavallo. Eran essi Sebastian Battaglia, Pietro Cattaneo, Martin Agazza, e Nicolò Landa. Il Battaglia, *Signore*, gli disse, *dalla mutazione di quegli sguardi, onde eravate già solito a mirarci, intendiamo che ci stimate colpevoli. Ma la vostra cognizion da grande distinguerà l'errore di pochi da un fallo comune, e vedrà lo stato miserabile in cui ci siamo trovati. Eravamo in mano dei vostri nemici, nè fu in nostra balìa il resistere al loro potere. Se, come lo volevamo, avessimo accolte le vostre truppe entro le mura, pronta ci era la strage, e sol lontana quanto l'Adda, ove i nemici vostri accampavano.* Qui Lotrecco lo interruppe con dire: *Ma non eran nemici miei, ma ribelli, quelli che dalle vostre Porte uscirono ad assalire le truppe del mio Re, che venivano da Como.* A questa voce tutti distesi in terra gridarono misericordia, e pietà. Il Visconti mitigò allora lo sdegnato Condottiere, e lo fece risolvere ad informarsi de' fatti prima di ordinare comune castigo; sicchè spronò Lotrecco

il destriere avanzandosi a circondare Trevì, ove entrò egli accompagnato da' Capi maggiori delle sue truppe.

Presa diligente informazione de' successi, ritrovò che per istigazione del Landriano, contro il volere del Comune, non eransi ricevute in Trevì le sue genti. Che i parziali del Luogotenente animati da lui le aveano assalite. Che costretti erano stati i Trevigliaschi a mandare la lor gioventù all' assedio di Trezzo. Ma non accontentavasi di tanto. Volea il Landriano nelle sue mani, e sopra di lui, e de' suoi parziali pretendea di sfogare il giusto suo sdegno, o supplire col sacco e con la desolazione di Trevì alla pena de' rei. Con questa risoluzione verso le tredici ore della mattina seguente tutto ira nel volto si pose co' suoi Capitani a cavallo; e venne sulla piazza maggiore. Uscì da S. Martino ad ossequiarlo il Serpelloni, e supplicollo di pietà; ma egli gli rispose, che il lasciare impuniti i delinquenti allettava ai delitti, pur soggiunse, che la Chiesa non era delinquente. Mentre ritorna il Serpelloni nel Tempio, ecco si ode una voce di molti soldati, che venivano in fretta dalla parte di Porta Torre gridando: « Miracolo, miracolo: » la Vergine piange nella Chiesa di S. Agostino ». Nello stesso istante udironsi le campane di quel Monistero, e correndo da Lotrecco i soldati, » Signore, gli dissero, un' immagine di Nostra » Donna nella Chiesa del Monistero vicino sparge » lagrime da' suoi occhi, e suda sangue da tutto » il suo corpo ». Erano molti che attestavano di veduta questo prodigio; onde sorpreso Lotrecco da meraviglia, verso colà rivolse il destriere.

Già si nótò come circa l'anno 1580, erasi fondato in Trevi un Monistero di Eremitane di S. Agostino. Ora nella sua picciola Chiesa, la quale, con insolita giacitura, avea il Coro a Mezzodì, e la facciata a Settentrione, ove connetteasi col Monistero, cui pur fiancheggiava da Occidente, sul muro vi era stata dipinta una immagine della Vergine Madre di Dio. Essa, a quel che si vede dalla sua maniera, fu opera di Bernardo Zanaglio, pittore divoto di quell'età. In S. Giuseppe, su due pilastri vi sono due immagini dello stesso stile. Nella Chiesa forense di Santa Maria delle Grazie vi aveano sopra delle Cappelle laterali, pitture della stessa mano, che pochi anni fa rimasero imbiancate; ma ciò che finisce di persuadermi che l'immagine miracolosa fosse del Zanaglio, sono le opere della Confraternita di Mozzanica, ov' egli lasciò scritto il suo nome, che veggonsi essere dello stesso pennello.

Ora questa figura, la quale rimanea in prospetto laterale all'entrata della Chiesa sul muro appunto de' campanile, è di quasi naturale grandezza. Rappresenta la gran Madre, che sta sedente, col suo Fanciullino Gesù, disteso sul grembo della cara Genitrice. Essa con le mani giunte sul petto in orazione, e con gli occhi abbassati verso di Lui, lo adora; ma il Bambino solleva mediocremente il capo, con isguardo amoroso intento a Lei quasi sorrida. Ha la testa alla sinistra della Madre, stendendo nudo verso l'altra parte i piedi uniti, mentre con ischerzo fanciullesco, ponsi in bocca l'indice della destra; la veste Verginale è di color

porporino, il manto è celeste, rosso è il sedile che se le innalza al tergo. Maestoso e tenero riesce il bel sembiante, scendendole dal vertice le chiome d'oro disciolte su gli omeri. Tale è l'immagine che fu l'istromento celeste, onde Iddio liberò Trevì da certissima strage, ed oramai è il tesoro alle speranze, ed alle fiducie del popolo Trevigliasco, inesausta miniera di grazie, ed officina mirabile di prodigi.

Mentre Lótrecco si move, ad ogni passo incontrava nuovi messaggieri che venivano ad annunziargli il miracolo, testimoni di veduta, con lagrime di tenerezza e di compunzione su gli occhi. Verso del Monistero nelle strade anguste, vi era tal calca di gente militare, che appena potea dar l'accesso ad avanzarsi. Al comparire di lui però, facendosi luogo da ognuno, egli entrò nel Tempio avanti l'immagine. Vide che dagli occhi suoi Essa grondava abbondantemente di pianto, il quale scorrea giù per la figura, stillando a goccia, a goccia fino in terra, e che da tutto il corpo sudava un umore più lento, il quale appena sfiorava su la superficie del muro, a similitudine di rugiada, che tinge mollemente ed imperla sul prospetto le cose; ma poi non cade. L'immagine di Gesù era secca, se non quanto la innaffiava il pianto materno, che parea le cadesse sopra ad estinguerne le ire del Divin Cuore. Tutto il rimanente delle pareti d'intorno era asciutto, nè in altro luogo vedeasi punto di umidità.

Alla vista di quel portento, sorpreso Lotrecco da sagro orrore, piegò le ginocchia ad adorare la

gran Reina del Cielo, di cui mirava i simboli dell' alta pietà nella immagine, e più in quel pianto. Volle egli che con de' pannilini si tergessero le sagre Lagrime, ed il celeste sudore; ma asciugatesi appena con mani riverenti, ritornavano a grondare, e spuntava di nuovo il sudore. Molte volte rinnovossi questa prova, e sempre ebbe lo stesso effetto. Lotrecco conservò con somma cura i pannilini, e le bambagie intinte del sudore miracoloso, nè la distrazione de' pensieri rivolti alle guerre potè far sì, ch' egli non custodisse quei sciugatoi con alta venerazione. Li portò in Francia; e li depose nelle Chiese de' suoi Feudi, reliquie di gran Miracolo, e colà anche al presente si conservano con riverenza. Anzi in tutti i suoi luoghi instituì nell' ultimo di febbrajo la festa di Maria Lagrimante, la quale anche oggidì vi si celebra con divota solennità ogni anno. Sono appena tre lustri, che vennero in Italia dalle terre della signoria di Lotrecco due eccellenti sonatori di tromba, i quali ritrovandosi nel febbrajo in Bergamo ebbero notizia, essere Trevì appena discosto dodici miglia, onde nell' ultimo giorno di quel mese ambi vi vennero di buon mattino. Ivi avendo visitata con lagrime di tenerezza la loro Vergine, che tale la chiamavano, dicendola sua, pregarono i Reggitori del Sagro Luogo a permettere, che anch' essi col suono delle trombe potessero accompagnare la Festa. Vennero ammessi, e si vide che meritavano di essere pregiati, perchè con perizia da maestri, accompagnando con meraviglia de' musici le sagre Funzioni, furongli di singolare

decoro, assistendo curiosi ed instancabili alle cerimonie di quel faustissimo giorno. Infinito poi fu il loro contento in vedere, che anche in Trevi si celebrasse la loro festa della Vergine Lagrimante.

Frattanto Lotrecco ginocchione non sapea saziarsi di contemplare il miracolo, e vari erano gli affetti de' circostanti. Chi sospirava di tenerezza, chi piagnea, molti gridavano misericordia, altri chiamavano la Vergine, e loro conservadrice, e loro ajuto, e loro salute. Salmeggiavano le sagre Vergini nel Coro del Monistero, e Lotrecco di tanto in tanto volgendo lo sguardo a chi era rifugiato in quel Tempio, assicurava tutti di perdono.

Allora molti corsero a San Martino, ove per vastità della Chiesa erasi ricoverato il più del popolo, e con le porte ben chiuse stavan tremando; perchè nel sentire le campane di Sant' Agostino, che alla distesa sonavano, pensavano che colà fossesi incominciato il sacco e si esercitasse la violenza, onde le Monache sonassero per implorare pietà. Questo panico timore non gli lasciava aprire la porta a ricevere quelli che venivano da S. Agostino, con la notizia non meno del miracolo, che della volontà mutata di Lotrecco; perchè apprendeano che questa fosse un'arte de' Francesi per trarli fuori del luogo sacro ed ucciderli con minor sacrilegio. Ma perseverando quelli di S. Agostino a gridare ch' eran salvi e liberi per miracolo della gran Vergine, alla fine si aprirono un poco le porte, e si vide la piazza sgombra totalmente di soldati; ma entrati che furono i nuovamente venuti, quasi per tenera allegrezza non sapean nar-

rare ciò che aveàn veduto, e confusamente diceano: « Piange per noi la Vergine, e noi siam » salvi, e Lotrecco ci ha perdonato ». Si sparse sì confusa notizia nella moltitudine, e si udì da prima un mormorio di vari susurri, e poi grida di allegrezza, e pianti di divozione; ma alcuni osarono di uscire, e portatisi verso S. Agostino, in quei contorni ritrovaron tal calca di Offiziali e di soldati, che non poterono innoltrarsi alla Chiesa. Pure videro che niun minacciava, e con parole pacifiche ognuno raccontava loro il prodigio; onde la gran Madre di Dio proseguiva dalla sua Immagine a piangere ed a sudare.

Ritornaron allora a San Martino, ove il Serpelloni, avendo uditi quelli, che prima eran venuti ad annunziare il miracolo, al sentirselo confermare da quanti sopravvenivano, più non dubitando della verità, che avea tanti e tali testimoni di veduta e di udito, salì sopra del pergamo, e fattosi silenzio al suo comparire in quel luogo, per consolazione universale egli disse: « Il clementissimo » Iddio ha esaudito il vostro pianto. Non più te» metevi nè sacco, nè strage. La Vergine che sa» pete esser dipinta in Sant' Agostino sul muro del » campanile, son già molte ore che piange e suda » per voi. Voi preparatevi a portarne colà a Dio, » ed alla Santa sua Madre le grazie in processione. » Io vi debbo precedere, e niuno si mova fino » che io non ritorni »: a quel dire non può spiegarsi il giubilo ch' eccitossi in quella addolorata moltitudine. Tutti a gran voce benedicevano Dio, e la Santissima Madre con mille promesse, altri

gittati con la fronte sul suolo, altri con le braccia sollevate al Cielo, o stese agli Altari, ed altro non udivasi che voci di allegrezza, di tenerezza, e di orazioni: Alcuni passaron indi nel campanile balzando a giubilo le campane, con gridare dall'alto: « Viva viva Maria liberatrice nostra, e » Signora ».

Ma il Serpelloni portatosi con i due suoi Canonici a Sant' Agostino, da ogni uno ebbe luogo ad entrare, e venerata avendo la Immagine, che piagnea e sudava, dopo ossequiato anche Lotrecco, replicò più volte la prova di asciugare con pannilini le sagre Lagrime ed il miracoloso sudore che immantinenti ritornavano a scaturire. Considerò di nuovo tutte d' intorno le pareti, e ritrovolle aride, non che asciutte; ma per autenticare maggiormente il miracolo volle entrare nel Monistero con i Canonici, invitandovi anche Lotrecco e Barnabò Visconti con il drappello eletto degli altri Capitani superiori, che tutti portaronsi con lui nel sagro Chiostro. Ivi esaminando a minuto il rovescio del muro, ove piangea l' Immagine, ritrovaronlo intiero, secco, ed asciutto senza vestigio di umore, onde congratulandosi di sì grande prodigio con le Monache, mentre il Serpelloni con i Canonici, ritorna a S. Martino, Lotrecco co' suoi offiziali si restituì avanti l' Immagine.

Ivi levatosi il cimiero e discintasi la spada, offerilli a' piedi della Vergine incliti trofei del trionfale suo pianto. Il signor di Lescons, suo fratello lo imitò. Lo stesso fecero gli altri Comandanti, deponendo elmi, spade, targhe, corsaletti, e ricche

sopravvesti, con istendardi, e vessilli, spoglie di vittoria celeste, che disarmava dolcemente i loro sdegni. Gittavano pure colà monete d'oro e d'argento, chiamandosi felici di avere veduto sì gran portento; ma rivolti alla gente che ivi erasi rifuggita la confortavano a venerare sempre la gran Madre, con porre in Lei tutte le loro speranze. In poco di ora videsi colà fatto un cumulo guerriero di armi, e d' insegne di un esercito disarmato ad eterna memoria della gran Vergine; che fin col pianto riportava salutari vittorie, domando l'ire più orgogliose, e conciliandole con l'imbelle umiltà.

Fu sconsigliato pensiere de' nostri Avi ne' principj del secolo trascorso, il vendere quelle armi per convertirne il danaro in apparati di Chiesa. Erano esse tante in numero, che poteansene addobbare tutte le parti del Tempio, il quale più glorioso ornamento non potea avere, che le spoglie di un oste debellata da' suoi miracoli. Pure nella vendita del restante ebbesi cura di conservare la spada di Lotrecco, col cimier suo, e con quello del signor Lescons suo fratello. Quest' armi pendeano dalle pareti della Chiesa vicino all' Altare, e benchè irruginite dal corso di due secoli, pure attendeano di venir ripurgate, per ridursi in trofeo di maggior comparsa alle glorie della Reina del Cielo.

Allora Lotrecco comandò a' soldati che dassero luogo alla venuta del Popolo, che già stava ordinato in San Martino per la processione. Fattasi ala in ogni luogo sopravvenne cantando Inni, e

lodi alla gran Vergine la moltitudine ordinata. Udivansi fra i suoni delle campane, e fra gli strepiti de' tamburri, squilli di trombe giulive, che accompagnavano le voci religiose della processione e le salve de' moschetti in applauso alla Vergine liberatrice, talmente che con improvvisa catastrofe videsi Trevì cambiato in una scena di giubilo, a cui facea grand' eco co' suoi Comandanti supremi l' esercito Reale. Ma il Serpelloni compiuto, che ebbe al rendimento di grazie, chiamò Orfeo d' Ayberti, e davanti la sacra Effigie alla presenza di Lotrecco e degli Offiziali, siccome ancora di tutte le migliori persone del Clero, e del Popolo di Trevì fece registrare con atto pubblico la memoria del miracolo, che rilevossi co' sensi, e con le parole susseguenti:

» Nel Nome della Trinità individua, della Ver-
» gine Maria, e di tutta la Corte Celeste. Così sia.
» A perpetua memoria, giacchè così lo chiede la
» grandezza di Dio onnipotente, a cui rendasene
» le grazie, l'anno della Incarnazione di nostro
» Signor Gesù Cristo mille cinquecento ventidue,
» indizione decima. Luna prima, nel giorno di
» venerdì ventiotto del mese di febbrajo, nella
» Region d' Italia, nella Provincia di Lombardia,
» nella Terra di Trevì, nella Diocesi di Milano,
» nella Chiesa di Sant' Agostino inclito Dottore
» della Chiesa, luogo delle Monache venerabili
» dell' ordine della Osservanza di esso Santo ».

» L' onnipotente e misericordioso Signore Iddio
» operatore di misericordie si è degnato di farci
» vedere dall' alto un miracolo grande, stupendo,

» ripieno del suo ineffabile timore; perchè l' almo
» suo nome abbia gloria dagli abitatori della Terra
» ne' secoli ».

» Quella pietosissima Donna unica speranza del
» Mondo, Madre degnissima dell' Unigenito del
» Padre Eterno, Maria sempre Vergine; sovra-
» stando prossima, ed imminente la strage alla
» gente ed al popolo di Trevì dall' esercito del
» Re Francese, opportunamente si mostrò Libe-
» ratrice e Protettrice misericordiosa, tramandan-
» do da una bellissima sua Immagine, dipinta su
» la parete, sudor lacrimoso, ed abbondanza di
» acque e di umori, come lo attestano qui pale-
» semente innumerabili, stupendi, e maravigliosi
» miracoli, che indi ne seguirono immantinenti ».

» Ciò viene di presenza qui confermato dal ve-
» nerando Andrea Serpelloni, Vicario del reve-
» rendo Prevosto della Chiesa di S. Giovanni di
» Pontirolo della suddetta Diocesi, nell' indulto e
» privilegio, cui ha perciò conceduto, il cui tenore
» qui siegue:

» Andrea Serpelloni, Vicario Generale del re-
» verendo Padre in Cristo il signor Bartolommeo
» Melzo, Dottore di Jus-Canonico, Prevosto per
» grazia di Dio, e della Sede Apostolica, della
» Chiesa di S. Giovanni Evangelista di Pontirolo
» della Diocesi di Milano, e Giudice ivi ordinario
» della sua Pieve con autorità Episcopale ».

» Dovendosi propalare, non occultare a veruno,
» quanto avviene per cenni divini, e rende all' ac-
» crescimento della Fede Cattolica, massimamente
» quando ciò rimase verificato di veduta, e non

» di udito; indi noi implorato misericordiosamente
» l'ajuto di Dio onnipotente, e della gloriosissima
» Vergine facciamo nota, ed indubitata fede,
» Ch'essendo noi oggi nella Terra di Trevì Pieve
» nostra, e Diocesi di Milano, mentre eravi pur
» giunto, ed entrato l'esercito del Re Francese,
» alcuni soldati accostaronsi al Monistero delle
» Monache della Osservanza regolare di Sant'A-
» gostino con animo di porre a ruba quanto vi
» era, e di commettere enormi mali. In quel pro-
» cinto una Immagine della gloriosissima Vergine
» Maria, la quale è nella Chiesa di quel Moni-
» stero, cominciò a tramandare dalla sua fronte,
» e da tutto il corpo gran copia di sudore, spar-
» gendo lagrime di umor perenne dagli occhi alla
» vista di tutti gli astanti, che ciò osservarono due
» ore dopo il levar del Sole, continuandosi poi
» tale spargimento di umori fino alla ventun' ora
» dello stesso giorno. Ciò essendo venuto per udito
» alla nostra cognizione, dubitando noi, che non
» v'intervenisse frode o malizia, avendo prima
» veduto sì ammirabile prodigio, affine di render-
» cene più certi entrammo nel Monistero con Don
» Leonardo Renuzio, e Don Nicolò Bonati, ambi
» Sacerdoti nostri, e col Magnifico Barnabò Vis-
» conti, ed altri stipendiati dal Re, e di più con
» Eugenio di Ayberti. Ivi con occhiuta diligenza
» visitammo da per tutto la parete su cui era di-
» pinta l'Immagine, e vidimo ad occhi che non
» eravi finzione nè malizia, ma che quanto seguiva
» era volontà divina e vero miracolo. Per lo che
» essendo noi usciti dal Monistero, incominciammo

» col Popolo, che colà era ad invocare con alta
» e flebil voce la misericordia divina, e li soldati
» vedendo sì gran cose, non osarono di entrare
» nel sagro Chiostro. Indi noi con tutto il Clero,
» e col Popolo di Trevi ci portammo di nuovo
» in processione a quella Chiesa, implorando mi-
» sericordia da Dio, e dalla gloriosissima sua
» Madre, con render Loro le grazie dovute ».
Qui il Serpelloni concede alcune Indulgenze a chi visiterà la miracolosa Immagine, e poscia prosseguisce: « E perchè non possa dubitarsi mai di
» quanto rimane sopra registrato, abbiamo spedite
» queste lettere di nostro attestato sottoscritte di
» nostra mano, con appendervi il nostro sigillo,
» e confermate di più da' predetti Sacerdoti Don
» Leonardo e Don Nicolò, dal succitato Eugenio
» e dall' infrascritto Orfeo d' Ayberti nostro Can-
» celliere in questa parte, il quale intervenne a
» tutte queste cose in fede, e testimonio di quanto
» abbiamo narrato, e conceduto qui nella Terra
» di Trevi, giorno di venerdì ventiotto del mese
» di febbrajo l' anno mille cinquecento ventidue ».

» Devon dunque le menti ed i cuori de' Fedeli
» per sì gran miracolo, e dono celeste non intie-
» pidirsi nell' amore divino, e nella divozione della
» gloriosissima Madre sua; ma indefessamente in-
» fiammarsi con gli affetti, ed attentamente pro-
» rompere con le lor lodi in ferventi desiderj delle
» glorie e dell' onore dello stesso Creator clemen-
» tissimo, e dell' alma sua Madre; perchè così
» facendo, come ci ha liberati da' passati pericoli,
» ci tolga pure nell' avvenire dalle angustie future

» per le preghiere, e per li meriti della pietosis-
» sima Vergine sua Madre, Esso grande Iddio,
» che rende liberi nelle vicende de' tempi i suoi
» amatori custodi de' suoi comandamenti, mentre
» Esso regna ne' secoli de' secoli. Così sia ».

Tale fu l' attestato, che in quello stesso dì si fece dal Serpelloni in presenza di due Notari Eugenio ed Orfeo d' Ayberti, e de' due Canonici, che con il Serpelloni lo sottoscrissero alla presenza di gran popolo sì di Offiziali, come di Trevigliaschi, il che videsi nel protocollo di quell' anno, e di quel giorno fra i rogiti dello stesso Orfeo, cui in antiche memorie rinvengo che fu poi Segretario del Senato Eccellentissimo di Milano. Ivi dicesi che il pianto osservossi la prima volta due ore dopo il levar del Sole; ma non può sapersi precisamente quando cominciasse. Era quella Chiesa ripiena di gente che temea l' eccidio; ma singolarmente di donne, essendosi i maschi per lo più rifuggiti ne' boschi. Ora stando quelle femmine sedute in altissimo sgomento sotto l' Immagine, alcune di loro due ore dopo il levar del Sole sentironsi bagnar il capo da gocciole di acqua, del che lamentandosi mosser qualche susurro. Si dubitò che piovesse, onde con timorosa mano apertasi alquanto la finestra che stava lor dirimpetto, essendosi veduto sereno il Cielo e luminoso il Sole, ad altro non badossi, se non a secondar il timore con racchiudersi di nuovo al più presto quel balcone. Ma perseverando le gocce, e lamentandosi le donne che venisse derisa con ischerni la loro giusta afflizione, tornossi ad aprire la fine-

stra, ed allora comparì il miracolo della sagra Effigie tutta in lagrime e rugiadoso sudore.

Quel prodigio eccitò le speranze non solamente degli afflitti, ma de' languenti ancora, e de' feriti sì del popolo come de' soldati, che ricorrendo in quel dì a Maria, e servendosi al contatto ne' mali delle bambagie, e de' pannilini intrisi del suo pianto e del suo sudore, ebbero segnalati favori di sospirata salute, come lo additano quelle parole dell' Ayberti: « Lo attestano qui palesemente in-» numerabili, stupendi, e meravigliosi miracoli »; sicchè parve che quel dì aprisse la Madre divina sopra Trevì l' errario delle sue grazie, per distribuirne le dovizie a chiunque la implorava.

Infatti sparsesi poi la fama, e n'è durata sempre fin qui la memoria, che una divotissima Monaca, Suor Casta di nome, mentre nella notte precedente al miracolo stava in orazione implorando la Vergine, che difendesse dagli oltraggi militari le Religiose e tutto Trevì, essa vide a scender dal Cielo la gran Madre intorniata da eccessivo splendore con Angeli di corteggio all' intorno, i quali l' accompagnavano con fiaccole ardenti alla mano. Venendo Essa dal sommo Empireo posò fin sopra la guglia antica del campanile ove disparve. Di altre divote Monache vi è memoria che mirassero la stessa Reina avanti del pianto sortire da un luogo del Monistero, che chiamasi il dormitorio basso, il quale è ivi accanto a' pie' del campanile, portandovisi Essa in atto maestoso e dolente, accompagnata da quattro Angeli, co' quali immantinente scomparve. Ma ciò ch' ebbe più grido si è

che nella notte precedente al pianto, sulla guglia del campanile alquanto in alto videsi nel bujo una fiamma risplendente e vasta, ch' ebbe assai lunga durata. Essa non parve a tutti che la mirarono di una stessa figura, ma ad alcuni sembrò una gran lingua di fuoco, ad altri una spada, ad altri un perisma lampeggiante; onde ne fecero infausti presagi. La confusione di somma allegrezza succeduta a sommo terrore nel dì del miracolo non lasciò rilevare il successo, e su la fede della tradizione si preterì l' autentico degli atti, onde certe tramandansi a' posteri le memorie.

Ma Lotrecco contento di avere alla intercessione di Maria perdonato a Trevì, prima che si aggiornasse tolse da' contorni di questa Terra l' esercito, varcando l' Adda, ove tra Milano e Monza rimasè dagli Imperiali sconfitto alla Bicocca. Indi ad otto anni mandato dal suo Re all' assedio di Napoli vi morì di peste. Per lunghi anni rimase sepolto in una cantina il suo cadavere; ma nel corso del secolo passato un Vice-Re Spagnuolo per affezione alla nobiltà ed alla virtù di sì famoso Capitano, ne fece disotterrare le ossa, e con pompa reale comandò che si ponessero in luogo sagro, entro di maestoso mausoleo, che vennegli edificato.

Ma il popolo di Trevì ardendo di somma divozione verso la Vergine sua liberatrice, immantinente, a misura che glielo permettevano i tempi, diedesi ad adornarne l' Immagine miracolosa, avendo però concepita la deliberazione di fabbricarle poi un Tempio maestoso, che fosse testimonio d' indelebil debito, e di eterna gratitudine.

Allora a' piedi dell' Effigie si eresse un Altare. Sui gradini vi posava un basamento di legno ad oro, e pitture compartito da modiglioni in tre campi. Ivi dal vivacissimo pennello del celebre Bernardin Butinone videsi effigiato Trevì circondato dall' esercito Francese. Nelle cornici vi era il Salvatore coi dodici Apostoli; ne' modiglioni vi erano quattro Santi e Sante dell' ordine Agostiniano. Sopra del basamento eravi un ornamento di tre aperture assai alte. Quella di mezzo intorniava l' Immagine miracolosa, che alla destra avea una tavola del Padre S. Agostino, ed alla sinistra un' altra di S. Nicola Tolentino. Succedeva al di sopra l' architrave dorato, sostenendo un frontespizio a tre campi, che finiva accuminato. Ivi eranvi le Immagini di S. Martino, e di S. Gio. Battista, e più alto verso l' accume miravasi in un fondo il Salvatore risorto. Ma nella cornice, che portava queste tre più alte figure, leggevasi a lettere palmari sopra la Vergine, l' iscrizione:

NOS LACRYMANS SUBLEVAVIT.

Cagioni per cui si dovette differire lungo tempo la Fabbrica del nuovo Tempio di nostra Donna delle Lagrime, e ciò che intanto si operò a sua gloria

CAPO IV.

Per quanto Trevì desiderasse di non mancare di gratitudine a nostra Donna, con ergere sontuoso Tempio al suo Nome, in cui si custodisse con riverenza l'Immagine sua, stromento di sì grande Miracolo, le continuate sciagure di guerre, di pestilenze, e di carestie lo costrinsero a differire per settant'anni l'esecuzione de' suoi disegni. Nel giugno dello stesso anno 1522, ragunatosi il Consiglio, fece a pieni voti il decreto che segue: » Si è ordinato, che avendo l'Immagine della » Vergine Beatissima dipinta nella Chiesa di S. » Agostino nel mezzo de' Santi Agostino e Nicola, » fatto miracolo nello spargere lagrime dagli occhi » suoi, come è noto, perciò in ogni anno ad av- » venire fino in perpetuo sia solennizato con festa » quel dì, ed il nostro Comune le faccia annua » offerta a beneplacito suo ». Frattanto rimase più acceso il Re di Francia a procurarsi il riacquisto dello Stato di Milano, e mandò giù dall'Alpi grosso esercito, a cui i Cesarei non poterono impedire di avanzarsi fino ad Abbiategrasso; ivi l'Ammiraglio di Francia che lo conducea, si accampò; ma da quel luogo cominciò a spargersi la pestilenza, la quale essendo entrata in Milano, ebbe a ridurre quella Città a desolazione. Si stese anche a Trevì, e vi consumò gran gente, mentre si

Cesarei riuscì di ricacciare in Francia i nemici; ma il Re Francesco in persona a capo di grande oste ritornò in Italia, sorprese Milano quasi vuoto di abitatori, gittò sue truppe in Cassano, e portossi a cingere Pavia di assedio, ove gli Imperiali furono ad assalirlo, e datagli grande sconfitta, lo fecero prigioniero di guerra.

In questi torbidi, e nella pestilenza l'oppressione di Trevì fu infinita, perchè costretto veniva a' perpetue guardie, ad alloggi di soldati, ed a gravosi dispendj; eppure con la cattività del Re le sciagure ricominciarono più crude, perchè i capitani dell' Imperatore accagionando a torto il Duca di Milano di ribellione, lo cinsero d' assedio nel castello di Milano stesso. Allora i Veneti, ed il Pontefice con partecipazione della Reggenza di Francia collegaronsi col Principe assediato. Venne egli costretto a rendere il castello; ma nulladimeno i Collegati conservarongli Cremona e Lodi, ove esso si ricoverò, e gli mantennero poi quelle due Città, massimamente dopo che il Re di Francia a patti restituitosi in libertà, nulla curando la fede data in prigione, rinnovò contro l' Imperadore la guerra. In questo stato di cose, intollerabile era l' aggravio de' Trevigliaschi, a' quali il Duca ora richiedeva grosse somministrazioni di danaro, ora carri, ora guastatori, e lo stesso faceano dall'altro canto li Cesarei. In un istesso giorno Trevì di mattina era del Duca, al mezzodì veniva sorpreso dagl' Imperiali, alla sera vedevasi in balìa de' Veneti. Tutti volevan danaro, e perpetue erano le scorrerie, perpetui gli sborsi, che arrivarono fino

a mille e cinquecento scudi in un sol giorno. Durarono sì funeste vicende fino all' anno 1528, nel quale si accrebbero, essendo nel dì quarto di dicembre venuto ad accamparsi in questa Terra l' esercito de' Veneti, che vi ristette per cinque interi mesi. Al dipartirsi poi di quelle truppe si riaccese in Trevì la pestilenza, la quale durando tutto l' anno 1529, consumogli la maggior parte degli abitatori.

Sopravvenne allora un lampo di speranza fra mali a prometterne il fine; perchè da Spagna venuto essendo l' Imperatore in Italia a coronarsi, restituì lo Stato al Duca di Milano, sotto la convenzione di certa pecuniaria contribuzione; onde Cesare trasse fuori del Milanese le sue truppe, conducendole contro i Turchi in Lamagna.

Ma nel mancamento degli uomini entro il confine di Trevì erano cresciuti a dismisura i Lupi, che entravano talvolta fino nel recinto delle mura; ma poneano a brani in campagna non solamente le bestie, ma gli uomini e singolarmente i fanciulli. Si bandì una caccia universale contro di loro, e si stabilì determinata mercede a chi ne uccidesse; onde rimasero sterminate le rapacissime fiere. Ma negli anni susseguenti Trevì videsi afflitto da grandini, mentre gravi oltremodo erano gli sborsi che faceansi al Duca per somministrargli il peculio promessosi all' Imperadore.

In tale stato di cose giunse l' anno 1535, in cui il Duca Francesco Maria Sforza senza prole venne a morte, e lo Stato di Milano rimase devoluto all' Imperio. Il Re di Francia lo chiedette allora

a Cesare per sue pretese ragioni; ma non ottenendolo portò la guerra ne' paesi di Savoja. A sostegno di quel Principe concorsero le armi Cesaree. I Popoli del Milanese vennero costretti ad eccessivi tributi. Per sì continuate sciagure Trevi non potendo porre mano alla fabbrica del Tempio della Vergine decretò, che l' ultimo giorno di febbrajo, in cui succedette il miracolo, venisse descritto come feriato negli Statuti. Erasi allora ivi risvegliata la peste, ma sembrò che totalmente cessasse nel marzo dell' anno mille cinquecento trentasette, quando proseguivasi a guerreggiare nel Piemonte; ma nel 1540 ricominciò la contagione in Trevi, che ridusse a morte gran popolo. Egli è vero che tra Cesare ed il Re Francesco erasi fatta tregua; ma presto si ruppe per i movimenti del Turco ad insinuazione della Francia, ed al torbido che regnava si aggiunse un nuovo flagello di locuste. Queste fino dalla Schiavonia vennero sul Paese Lombardo, e volando a stuoli ingombravano il Sole, ma dall' aria piombavano giù ne' campi, distruggendovi non che le messi, ma le foglie degli alberi senza lasciarvi punto di verde, talchè sembravano diseccate dal verno anche le piante. Allora proseguendosi la guerra l' Imperadore passò in Fiandra, e di colà con grosso esercito si spinse nel cuor della Francia verso Parigi, ove con forze non minori gli venne incontro il Re Francesco, e mentre stavasi in aspettazione di giornata campale, improvvisamente si fece la pace nell' anno 1545.

Ritornossi però fra poco all' armi per essere stato da' congiurati ucciso in Piacenza il Duca Pier Luigi

Signore di quella Città, non meno che di Parma, essendosi dati i Piacentini in balìa dell'Imperadore. Era già morto il Re Francesco, a cui succedette nel soglio Enrico II, che collegossi col Duca Ottavio figlio di Pier Luigi, e mandò sue truppe a sostenerlo, ma i Trevigliaschi essendo sì vicini a quella guerra, soggiacquero a gravi incomodi di alloggiamenti militari, e di spese; massimamente che poco dopo sorse nuovo torbido in Toscana, essendosi sollevata Siena contro i Cesarei, e datasi sotto la protezione di Francia. Fu dagl' Imperiali soggiogata quella Città, ma l' Imperador Carlo V. stanco delle grandezze mondane, rinunziò prima i suoi regni a Filippo suo figlio, a cui già dato avea Milano, e poi rilasciò l' Imperio a suo fratello Ferdinando, e ritirossi in Ispagna a finire in un Monistero i suoi giorni. Con tutto ciò maneggiavansi le armi in Fiandra, nel Piemonte, ed anche in Campagna di Roma essendosi collegato con Francia Paolo IV. Sommo Pontefice. La battaglia di San Quintino perdutasi da' Francesi diede finalmente la pace all' Occidente, che ne godette lunga quiete, e ciò fu nell' anno 1559.

Dopo sì felice avvenimento sembrava, che si dovessero ristorare i danni tolleratisi da Trevì; ma non lo volle l' umana perversità. Vi si accesero gravi discordie, le quali durarono fino a tanto, che l' Arcivescovo San Carlo venuto in visita a questa Terra, procurò di ridurle a tranquillità. Esso ritrovando che le Monache di Sant' Agostino non aveano Cappellano, il quale celebrasse cotidianamente la Messa, volle provvedernele. Nella

strada della Torre non lungi dalla Piazza vi sorge un Oratorio antico dedicato a San Cristoforo da Casa Donati, che dotata riccamente vi avea una Cappellania di Messa cotidiana. Per l'eccessiva antichità sembrava indecente quel Tempio alla celebrazione del Divin Sagrificio, nè i Donati erano in istato di ristorarlo. Il Santo Arcivescovo adunque lo profanò con ergerne in Canonicato la prebenda, obbligandone il Canonico alla recitazione dell' Officio Divino co' Canonici in S. Martino ed alla celebrazione cotidiana della Messa in S. Agostino.

In quelli stessi tempi Trevì ebbe uomini cospicui per dottrina e gran meriti, se non anche per dignità. Il primo fu Giammaria Butinone, Rettore di S. Martino, creato dal Cardinal Cicala, Conte Palatino Lateranense, poi dal Sommo Pontefice, Vescovo di Sagona e Governatore di Roma. Nipote suo fu Girolamo Federici, Rettore anch' egli di S. Martino, poi Vescovo di Marturana, e Governatore pure di Roma. Era egli severo osservatore delle leggi, onde nel governo dell' alma Città, condannò a morte il Cardinale Caraffa, ed il Duca di Paliano, amendue nipoti di Paolo IV Sommo Pontefice. Perciò essendosi poi assunto al Pontificato S. Pio V, che da Papa Paolo avuto avea la porpora, il Federici per cautela dovette ritirarsi in Trevì, e vi fu utile la permanenza di sì gran uomo. Indi sotto Gregorio XIII, venn' egli richiamato a Roma: istallatone di nuovo nel governo: promosso alla Cattedra Episcopale di Lodi: mandato Visitator Apostolico in Savoja, ove si fece

gran meriti. Perciò con certa speranza di maggiori progressi, essendosi esso restituito a Lodi, ivi venne sorpreso da morte, poco meno che repentina. È fama che dal suo Coppiere venisse avvelenato ad istigazione degli avversarj, che molti se n' era fatti con la sua severità. Morì nel punto stesso, che S. Carlo era giunto a Melegnano per visitarlo nel subitaneo male che l'avea assalito. Minore di dignità, ma di somma virtù, e di egual sapere in diritto, fu l'Avvocato Gio. Antonio dei Raynoni antichi di Trevì, Dottore dell'una, e dell'altra Legge, il quale, abbenchè laico, pure tanto fu grato a S. Carlo, che finchè visse lo volle suo perpetuo commensale e famigliare. Rimasero però consolati i Trevigliaschi, vedendo che nell'anno 1584, S. Carlo Borromeo volle dalla Sede Apostolica far autenticare il miracolo delle Lagrime. Dal Sommo Pontefice esso ottenne la commissione di formarne i processi, cui delegò a Lodovico Audoeno suo Vicario Generale, che in Trevì diede mano all'opera; ma prima di terminarla, dalla morte di S. Carlo venne chiamato altrove, e lasciolla interrotta. Non mai più potè ella proseguirsi, per essere morti i testimoni, che di vista erano stati presenti al miracolo. Succedeano intanto sterilissimi gli anni, talmente che molte volte erasi patita grave carestia, e sempre lunga penuria di vittovaglie; ma parve che nell'entrare dell'anno 1590, si calmassero sì gravi disastri, che impedita aveano per settant' anni la fabbrica del nuovo Tempio. Cresceva ogni dì più il desiderio di questo edifizio nel popolo; perchè

nel lungo corso di tante sciagure, frequentissime erano state le grazie di sanità miracolose, e di singolari favori compartitisi da Dio a chi davanti la prodigiosa Immagine, implorava l'intercessione della sua gran Madre; così lo attesta lo stromento che il Cardinale Federigo Borromeo ne fece poi, e perciò grande era il concorso e de' Trevigliaschi, e degli Stranieri anche di luoghi rimoti, all'angusto Tempio in cui veneravasi la Santa Effigie, e ricca era la copia de' donativi, e delle offerte che vi si erano fatte.

Si erge la nuova Chiesa.

CAPO V.

Appena adunque sollevò questo Popolo il capo, che nell'anno 1591 a' 3 di marzo si ragunò il suo Consiglio, ove da' Consoli fu proposto di dare una volta esecuzione a' desiderj comuni con innalzare il bramato Tempio alla Vergine liberatrice. A pieni voti ne vennero eretti quattro soprastanti alla fabbrica, e furono Federico Rozzone, Giovanni Zuccone, Andrea Canzola, e Giacomo Fachetto. Prima lor cura fu lo scegliere perito Architetto, che determinasse il sito e l'idea del Tempio. Voleasi che questo s' innalzasse accanto al Monistero ov' era la sagra Effigie, ma rimanesse sopra della via, che da Porta Torre scorre alla Piazza; perchè fosse di situazione più frequentata e cospicua.

Si elesse perciò il terreno che nella parte più occidentale del Monistero si approssima al bastione delle mura. Colà tra il sagro Chiostro, e la strada della Torre vi erano non poche case, le quali vennero comperate e distrutte. Si condussero poi ivi materiali in copia, pietre lavorate, mattoni, e gran fusti di legno; ma nel decorso di queste operazioni, perchè due Fabbricieri vennero a morte, l' edifizio rimase interrotto ne' suoi principj. Pure nell' anno 1593 Francesco Agazza Console ragunò il Consiglio, e favellò all' assemblea in questa guisa:

» So che tutti siete solleciti di mostrarvi grati » agli stupendi beneficj che riceveste dalla nostra

» Protettrice la Vergine Maria. Due anni fa deli-
» beraste di fabbricare la Chiesa sì lungamente
» bramata, ove riporre l' Immagine sacra. Vi
» ricordavate che in tanti pericoli di guerra, di
» pestilenze, e di carestie Ella non avea lasciata
» perire la nostra Patria. Indi deliberaste d'innal-
» zarle un Tempio, se non degno di Lei, adattato
» almeno alle nostre forze. Già ne sta in pronto
» il materiale nel sito che a quest' opera si è de-
» stinato, eppure si cessa contro i voti di tutto il
» nostro Popolo. Se due de' Fabbricieri son morti,
» due altri debbono sostituirsi a' defunti, ed ha
» da cominciarsi oramai ciò che è ingratitudine
» il differire ». Venne udito con plauso l'Agazza, ed essendosi girato il bussolo di quarantasei voti, quarantaquattro approvarono la sua proposta, e fur destinati Luca Ferrando, e Lodovico Lodi, i quali con gli altri due Colleghi ponessero mano all' edifizio.

Essi con il consiglio di perito Architetto formarono dopo pochi giorni l'idea del Tempio, il quale da Settentrione scorrerebbe a Mezzodì, ove avrebbe la facciata. Avanti gli si aprirebbe mediocre piazza, perchè il luogo non la tollerava maggiore, e questa si affronterebbe alla via della Torre. La Chiesa sarebbe un quadrato bislungo, giacchè tale lo richiedeva il comodo maggiore delle Monache. Nel suo lungo verrebbe compartita in tre parti. La prima più vicina al Monistero sarebbe di tre compartimenti formati da contracolonne di ordine composito. A lei succederebbe dall' uno e l' altro canto grande Cappella, ed il

terzo compartimento più vicino alle porte sarebbe totalmente simile ed eguale al primo. Nella facciata tre porte si spalancarebbero, e di rincontro a loro nel fondo opposto si ergerebbe l' Altare maggiore. Dietro gli succederebbe la Chiesa interiore delle Monache, che assai capace andrebbe ad unirsi co' loro Chiostri. Tanto poi la Chiesa interna, come l' esterna si comprenderebbero ciascheduna sotto di un solo volto; ma la prima lo avrebbe più alto, e la larghezza di amendue rimarrebbe proporzionata a norma dell' ordine composito tanto alla lunghezza, quanto all' altezza. Al di fuori il Tempio ne' suoi fianchi verrebbe rinforzato da otto grossi pilastri per parte, contigui al muro, che ne assicurerebbero la fortezza della mole. Dal canto occidentale vicino al Coro, ed alla Cappella di fianco vi si farebbe ampia la Sagristia.

Tale fu l' idea del Tempio, ed assai presto diedesi principio all' opera. Imperciocchè nel giorno venticinque di marzo dell' anno susseguente, volle gittarsene solennemente sotto il patrocinio della Vergine Annunciata la pietra fondamentale. Datosi adunque il segno con le campane dopo il Vespro si ragunò il Clero secolare e regolare, le Confraternite de' Disciplini, con il Popolo nella Chiesa Matrice di S. Martino, ove sopravvenne il Consiglio con i quattro suoi Consoli, e dietro loro portavasi una barra ornatissima a damaschi, con trina d' oro, su cui dovea porsi la prima pietra. Allora intonatosi l' Inno dello Spirito Santo, la moltitudine si ordinò in processione, cantandosi

dal Popolo il Rosario, e dal Clero Inni alla gran Vergine. Dietro veniva il Consiglio, ed ultimamente i quattro Consoli, Giacomo Battaglia, Gio. Battista Isacco, Odoardo Federici, e Bartolomeo Zanda. Essi circondati da nobili, e da tutte le persone distinte di Trevì, portavano su le loro spalle circondata da doppieri la Barra, in cui alquanto sollevata miravasi la pietra, con iscolpite le armi di Filippo II. Re di Spagna, e del Comune di Trevì. Giunto che si fu al luogo determinato, la moltitudine si dispose in cerchio dintorno al cavo, ove la pietra doveasi gittare, ed i Consoli, presala ciascheduno per un angolo, presentaronla a Massimo Pellegrino Prevosto, il quale con le consuete preghiere la benedisse, e ponendovi anch' egli la mano assieme co' Consoli la gittò nel fondamento, adattandovela a gloria di Dio, in onor di Maria, ed a nome della Chiesa e del Popolo di Trevì, nel sito ove oggidì è l'Altare maggiore.

Ripostasi nel suo luogo questa pietra, quanti mastri da muro, e quanti manuali ebbe Trevì, si diedero di concerto al lavoro, riempiendo con sollecitudine i cavi profondi de' fondamenti. Allora mentre partivasi il Clero, udivansi dintorno i viva e le acclamazioni festose alla Vergine, implorando da Lei, che come felicemente erasi incominciato il nuovo Tempio, così Essa con felicità di anni desse a Trevì il contento di poterlo fra breve terminare. Infatti benchè continui fossero dappoi gli alloggiamenti di truppe Spagnuole, nel mantenimento delle quali snervavansi le forze di questa

Terra, pure fino alla perfezione della fabbrica riuscirono felici i tempi. Accrescevasi di anno in anno l'edifizio contribuendogli il Comune grossa somma di danari, ed i privati non iscarsi ajuti. A misura che si promovea la Chiesa esteriore, anche le Monache faceano innalzare la interiore, nè in alcun anno mai interruppesi l'opera. Secondava la Vergine Madre le intenzioni de' Trevigliaschi, fra quali rinvigoritosi il traffico in lontane regioni mandavansi le sue tele, i suoi fili, le sue lime, e le sue zampogne. Quella era un' età, in cui varie Chiese ivi si fecero, ed altre ebbero sontuosi ornamenti. Si avvantaggiò il Comune non meno che i privati, anche con edifizi profani, a tal segno che Trevì, se ne' secoli trascorsi avuto avea più grosso popolo, mai però posseduto non avea tanto di oro. Godeasi ivi come nel rimanente del Milanese una pace interna ornata di ricchezze, benchè fuori dello Stato si facesse guerra in Piemonte, onde gravi erano i tributi, che però tolleravansi nell' abbondanza di ogni cosa. Questa felicità durò fino all' anno 1619, in cui il Tempio della Vergine delle Lagrime videsi ridotto a stato di essere consagrato, e di ricevere l' Effigie portentosa di Maria Liberatrice.

Consagrazione del nuovo Tempio, e traslazione in lui fattasi dell' Immagine miracolosa.

CAPO VI.

Trevì ardea per desiderio di vedere una volta celebrato il culto divino, e trasferita l' Immagine miracolosa nella Chiesa a Lei destinata, onde deliberò di venire finalmente a sì sagra funzione. Il Cardinale Federigo Borromeo Arcivescovo di Milano erasi per villeggiare portato a Groppello sull' Adda vicino meno di quattro miglia a Trevì. Affine di accrescere decoro alla traslazione, mandaronsi colà quattro Delegati, per supplicarlo ad assistere alla solennità che preparavasi. Egli subito destinò il Mazenta Arcidiacono della Metropolitana, Prefetto delle fabbriche ecclesiastiche, e Vicario delle Monache, perchè venisse a vedere, se il tutto fosse in acconcio, e diegli la facoltà di benedire il nuovo Tempio.

Non erasi ancora tolta dal muro, ove stava dipinta la sagra Immagine, e per iscavarnela con sicurezza il Mazenta condusse seco Fabio Mangoni perito Architetto. Era difficile quella intrapresa, perchè doveasi fendere il muro di un vecchio campanile assai alto, ed accrebbesi la difficoltà, quando, datosi il tasto alla parete ritrovossi, che a norma degli antichi edifizj ella era costrutta di sassi sregolati, e facili a scompaginarsi pèr gli tremiti del picchio. Nulladimeno con travi legate da forti chiavarde assicurossi sopra dell' Effigie il campanile, e con ferri massicci, e con legni che

l'un l' altro corrispondeansi ne' quattro angoli suoi ella tutta si ristrinse e si legò. Era il giorno ventisette di maggio 1619, quando preparatosi tutto in tal guisa, si diede principio allo scavamento. Di tersi lini fu velata l' Immagine, e nel rovescio il muro rimase foderato di grosse tavole. Su le prime aprironsele al dintorno angusti fori ne' quali introduceansi grosse verghe di ferro, che da un canto e dall' altro della parete venivano strettamente legate tra di loro. Con altre legature poi anch' esse di ferro si connettea tutto il largo della sagra Immagine, stringendone i fianchi ed assicurandone il fodero delle tavole. Stavan contigue ai muri laterali dall' un canto e dall' altro grosse travi incavalcate da altra simile, onde pendeano da quattro traglie le grosse funi, a cui confidare il peso della Immagine. Abbasso sul suolo stava pronto un decoroso carro alquanto maggiore di lei per riceverla, quasi in istato di gloria, allora che si deponesse.

Rimanea così disposto lo scavamento, quando con mani riverenti cominciò a tagliarsi il muro superiore alquanto lungi dalla miracolosa Immagine. Riuscì felice il taglio, onde si proseguì a fendere ne' fianchi, ed incontrossi non minore felicità. Appoggiavasi annessa ancor al muro nella sua parte più bassa la sacra Effigie, quando colà pure s' intraprese di scavarla; ma di mano in mano assicuravasi Essa al di sotto con forti puntelli fino che rimanendo divisa tutto al dintorno, venne assicurata nel totale ambito con fascie di forti tavole che univansi a forza di chiodi, e di legatura col fodero pur di tavole che le stava al

di dietro. Allora lieti per lo successo i fabbri confidarono alle corde quel sacro pegno, e girando gli argagni a poco a poco, assistendovi essi da ogni parte ne' lenti moti della discesa, la deposero prima diritta sopra l'Altare, e poi stesa sopra del carro.

Erano ivi presenti i principali del Clero e del Popolo, e quando videro deposta la Beata Immagine, rimirandola come Vincitrice di eserciti, o Conservatrice di Trevì, e loro trionfo e pegno di loro speranze, abbassaronsi con lagrime di tenerezza a baciare ossequiosi i lini, che resi sacri dal suo contatto la ricoprivano. Stava chiusa la porta principale del Chiostro che introducea pure nel picciol Tempio; ma al di fuori affollata vi si era gran moltitudine ansiosa di quanto mai potesse succedere. Essa all' udire che l' Effigie, tesoro della sua venerazione, senza frangersi in parte alcuna, rimanea non che scavata, ma deposta in sicuro sopra del suo carro, diede in viva di giubilo, in acclamazioni di ringraziamento alla Vergine, ed in lodi alla perizia de' fabbri. Ognuno volea entrare; ma la riverenza del Mazenta presente li trattenea dagli sforzi suggeriti dal desiderio.

Allora udironsi giulive le campane del Monistero, e dalle sagre Vergini, intonandolo il loro Vicario; si cantò l' Inno di grazie con Litanie e preci a gloria della celeste Liberatrice di Trevì. Ma il Mazenta ordinò che l' adorata Effigie non si scoprisse: che davanti se le tenesser accese lampadi, testimoni della comune venerazione, e che il picciol Tempio si serbasse chiuso fino alla venuta

del Cardinale. Poi con giubilo infinito del Popolo nel giorno seguente, concorrendovi tutto Trevì, e gran gente dalle Castella, e Terre vicine, solennemente benedì la nuova Chiesa, e vi fece con pompa il primo Sagrifizio, dopo del quale cantandosi il *Te Deum* fra i suoni de' sacri bronzi, esso accompagnato dal Popolo in processione se ne andò in San Martino.

Ne' giorni susseguenti Trevì fu in opera, ed in aspettazione sì della venuta del Cardinale, come della bramata traslazione, cui voleasi simile ad un trionfo. Altri presersi la cura di addobbare il carro della Vergine, altri di adornarle la strada, altri d'illustrarne la piazza, e il nuovo Tempio con ricchissimo apparato. Mandossi a Milano per averne argenti, tappezzerie, arazzi, ed arredi, ed appostaronsi i migliori musici, e singolarmente quelli della Cappella del Duomo, oltre gran copia d'istromenti da suono, ed in particolare di trombe. Erasi già approntata quantità di cere, grossi doppieri, torcie, fiaccole e candele da distribuirsi, non che al Clero, ma anche alle Compagnie dei Disciplini. La guarnigione Spagnuola di Trevì sotto tre insegne preparavasi con gli esercizi militari alla solennità di un giorno, che in certa guisa rammemorava loro le vittorie ottenutesi dal valore di sua naziona contro Lotrecco, e de' Francesi allora emoli della Spagna. Tutte le cure del Popolo riuscirono a felicissimo fine.

L'Immagine della Vergine posesi in tale giacitura sul carro, che potea facilmente tutta vedersi; mentre pendea quasi in piano mollemente inclinato

da capo a piedi. Cadeanle ad ogni canto cortine a seta ed oro, che con frangie ricchissime venivano a ricoprire le ruote del carro. Tutto al dintorno si meditò di tesserle un fregio odoroso di gigli e rose, simboli della illibata sua purità; ma dall' un canto miravasi il cimiero e la spada sfoderata di Lotrecco, e dall' altro le armi del signor di Lescons, fratello di quel Condottiere d' eserciti ed a' pie' un fascio di vessilli annodati in vago trofeo. Dal corto timone uscivano a tre ordini grossi cordoni di seta, co' quali ventiquattro giovani dei più ben costumati di Trevi vestiti uniformemente a gala doveano trarre la sacra Immagine nel nuovo Tempio.

La corta via che doveasi fare, si ricoprì al di sopra con candide tele arabescate a zendadi dei più vaghi colori, e le mura laterali vestironsi con sontuosi arazzi, a luogo a luogo tramezzati da lumiere di prezioso cristallo, e da pitture di squisito pennello. Il suolo si eguagliò tutto di arene, che vennero fortemente battute ed istivate, sicchè non cedessero al premito del carro. Nell' atto poi della traslazione vidersi leggiadramente le vie seminate di fiori, onde avean sembianza di vaga galleria, non meno che di delizioso giardino, in cui dovea riceversi almen di passaggio la bella Rosa di Gerico.

Lo studio maggiore posesi negli ornamenti della piazza e del nuovo Tempio. Ricordavansi che di Maria detto aveano le scritture: « Nelle piazze » spargendo io fragranza di aromi qual cinamomo » e balsamo mandai gli aliti miei, e qual' eletta

» mirra trasfusi soavità di odore »: indi ricopertosi di lini ad arabeschi più ricercati il cielo della piazza, e vestitesene di arazzi più doviziosi le pareti con ispecchi di lucido cristallo, che figuravano lo specchio senza macchia delle sagre pagine, si disposero dall' un canto e dall' altro brageri, che ardendo sfumavano fragranze di amomo, di balsamo e di mirra. Sul vestibolo della piazza innalzossi un arco trionfale a colonne di ordine corintio, qual si conviene alle Vergini, e ne' festoni intrecciavansi leggiadramente rami di cedro, e tronchi di rose frammezzate con verdure di cipressi, di platano, e di pacifiche olive. Questi erano simboli della strage toltasi da Maria a Trevì, e della pace arrecatagli nell' imminente pericolo di fatale desolazione. Ma alludeasi alli cedri esaltati del Libano, a' cipressi decorosi del Sion, alle olive speciose de' campi, ed alli platani che spalleggian le acque. Nell' alto frontespizio poi miravasi copia dell' Immagine miracolosa ornata all' intorno con palme giulive, che rappresentavano quelle di Cades, e sotto de' piedi suoi eravi un ammasso di elmi, targhe, cimieri, spade, ed aste con in mezzo un cartellone, che a lettere d' oro diceva: *Convertisti planctum meum in gaudium mihi.* Al di sotto miravansi le armi di Paolo V. Pontefice regnante, e del Cardinale Arcivescovo. Dal vano dell' arco pendea altro cartello, ove leggeasi: *Ecce oculi Domini super metuentes eum, ut eruat a morte animas eorum:* ma ne' fianchi della bella porta a destra vedeasi scritto: *Per te fructum vitæ communicavimus*: ed alla sinistra: *Haurietis aquas in gaudio de*

fontibus Salvatoris. E perchè tutta la mole avesse più del sagro, se le aggiunsero a' fianchi due alti obelischi per indicare che Maria stata, per isfuggire da Erode, peregrina in Egitto, meritava Essa e non i falsi Numi di quel barbaro regno quelle macchine di strana magnificenza.

Ma il Tempio rivestissi in ogni sua parte di zendadi, altri porporini, ed altri tessuti d'oro, per alludere alle porpore, ed all' oro dell' aurora che sorge. Nel fondo al di sopra gli si stese vago padiglione di argento per dimostrare, che questi erano gli argenti della Luna di Paradiso, la qual ivi spunterebbe unita al Sol di Giustizia, Gesù Bambino. Negl' intercolonnj eranvi trofei militari che indicavano terribile, come le schiere ordinate di guerra, la Reina Celeste. Ma da un canto, e dall' altro stendeansi dall' Altare di fronte verso la porta due cantorie preparatesi per la moltitudine de' Musici, e tutti tre gli Altari venivano sui loro gradini affollati da gran ricchezza di candelieri e vasi d' argento; ma il solo maggiore nel lato destro di fianco avea il soglio, ed il baldacchino per l' Arcivescovo porporato.

Esso avea già avvisati i Trevigliaschi, che nel dì quattordici di giugno verrebbe a consolarli. In quel giorno adunque dopo l' albeggiare dell'aurora spiccossi da Trevì grossa compagnia di cavalli, gioventù Trevigliasca addestrata all' armi per lo continuo conversar co' soldati. In mezzo di loro vedeansi alcuni provetti di età de' più nobili del Popolo deputati a ricevere ed a complimentare il Cardinale al porto di Cassano. Dietro seguivano

in cocchio alcuni de' Rettori di S. Martino, delegati dal Clero allo stesso offizio, e venivan spalleggiati da una parte e dall'altra da varj Sacerdoti e Chierici, che andavangli sui lati in fila a cavallo.

Giunto con questo seguito a' rastrelli di Porta Torre, scese egli con tutta la Corte dal cocchio in mezzo alla cavalleria schieratasi dall' un canto e dall' altro, ed udì gli squilli di trombe giulive, che applaudivano alla sua venuta; ma a pochi passi di distanza, entrato nella porta ritrovò ivi il Clero in cotta, disposto sotto della sua Croce in processione, che ivi lo accolse sotto ricchissimo baldacchino. Oltre del Clero, eravi il Podestà in toga, con i quattro Consoli e con tutto il Consiglio e tutta la Nobiltà, e le persone più distinte di Trevì, fra le quali eransi frammischiati gli Offiziali di tre compagnie di Spagnuoli, che in questa Terra erano di quartiere. Al comparire del Cardinale piegarono tutti le ginocchia per averne la benedizione. Egli entrato sotto del baldacchino, venne preceduto dalla sua Corte, che andavagli avanti sotto della sua Croce. Essa però immediatamente rimanea preceduta dal Clero sotto Croce diversa; ma a capo del Clero andavano i musici. Dietro al baldacchino vedeasi il Podestà con la verga pretoria abbattuta, portatagli da un servidore, ed era il regio Giudice tolto in mezzo dai Consoli seguitati dal Consiglio, e poi da' Nobili, e dagli Offiziali, ed in ultimo dalla cavalleria, e da gran calca di popolo.

Al primo moversi delle Croci e del baldacchino s' intonò il *Te Deum*, che a più cori venne prose-

guito da' musici interpolandosene i versetti coi suoni delle trombe. Miravasi affollato in ginocchi il popolo di ogni età, e di ogni sesso, che facea fauste acclamazioni. I vecchi ricordandosi dell' adorato loro San Carlo, che tanto avea frequentato Trevì, e lo avea amato fino a chiamarlo co' detti dell' Apostolo: *gaudium meum*, *et corona mea*: piangeano di tenerezza nel vedere un suo cugino, successore della sua sede, e della sua porpora, non meno che del suo affetto verso della loro patria. Ma giuntosi alla piazza maggiore, il Cardinale con tutta la moltitudine entrò nel bel Tempio di S. Martino nobilitato in ogni sua parte anni avanti dalle pitture del celebre Cavagni, già discepolo dell' incomparabile Rafaele d' Urbino.

Ivi egli avanti del Sagramento orò genuflesso in decoroso faldistoro, e poi accompagnato dal Clero e dalla moltitudine passò alla casa vicina del Prevosto Pellegrini, ove gli era preparato l' albergo, e con parole cortesissime licenziò il Popolo salutandolo e benedicendolo. Ma fra poco d' ora chiedettero umilmente da lui udienza uniti i principali del Clero, e del Comune, cioè il Prevosto Pellegrini, il Vicario Foraneo Nicolò Zanaglio Canonico Curato, ed il Teologo della Collegiata Girolamo Cattaneo. Per il Comune poi i Consoli Reggenti Marco Antonio Battaglia, Claudio Cattaneo, Giovanni Antonio Racca, e Martino Canzolo assistiti dal loro Cancelliere Girolamo Compagnone. A questi faceano nobil corona Bertramo Rozzone, Giambattista Graffo Battaglia, Paraclito Isacco, Francesco Ferrando, Pietro Francesco

Rozzone, Agostino Ayberti, Gianfrancesco Colpano, Arsiglio Agostano, Giorgio Scipione Albano, Girolamo Varese, Peregrino de' Peregrini, Annibale Federici, Giammaria Bicetti Butinone, Giacopo Serra, e Dazio Lodi tutti di prosapie le più distinte di Trevì. Introdotti che furono dal Cardinale, a nome pubblico, il Console Battaglia favellò in questi sensi: « V' implorammo già, illu-
» strissimo e reverendissimo Signore, perchè vo-
» leste degnarvi d' illustrare con la vostra presenza
» e con l' autorità vostra la sagra funzione, che,
» permettendocela voi, siamo per fare. Dobbiamo
» se voi ce lo concedete, trasferire dal suo Tem-
» pio antico ed angusto, ad un nuovo e più vasto,
» un' Immagine miracolosa di Nostra Donna, a
» cui siamo debitori della conservazione di questa
» nostra Patria. Corrono già novantasette anni,
» che, mentre guerreggiavasi tra i Cesarei, e la
» Francia, Lotrecco Condottiere de' Francesi, per
» supposizioni men vere, sdegnatosi contro dei
» nostri Padri, venne a Trevì con fioritissimo
» esercito per metterne le sostanze a sacco, le
» persone alla strage, le case a fuoco. Era perduta
» questa Terra, e le sovrastava l' ultimo suo gior-
» no, se nel procinto del maggior bisogno Iddio,
» per intercessione della Santa sua Madre, non
» la toglieva dalla desolazione con singolare mira-
» colo. Fece egli grondar pianto, e sudar sangue
» per sette ore continue di giorno all' Immagine
» cui bramiamo di trasferire in miglior luogo.
» Alla vista di quel prodigio Lotrecco non sola-
» mente desistette dal nostro eccidio; ma lasciò

» le stesse sue armi, cui voi potrete riconoscere,
» illustrissimo e reverendissimo Signore, con altre
» spoglie della sua gente, in trofeo alla Vergine.
» Portento sì spettacoloso ebbe tanti testimoni,
» quanti furon i soldati che componeano l'esercito
» Francese, e quanti gli abitatori di Trevì; e
» mentre lagrimava e sudava la santa Effigie, per
» comandamento di chi reggeva la nostra Chiesa,
» se ne fecero pubblici e solenni stromenti. Dopo
» quel pianto sono state quasi di ogni giorno le
» grazie di sanità ricuperata, e di gravi sciagure
» tolte, a chi davanti a questa sua Immagine im-
» plora l'intercessione di Nostra Donna. Che però
» il Popolo di Trevì non ha luogo più salutare,
» ove ricorrere ne' bisogni sì pubblici che privati,
» che all'Altare suo; ed i Forastieri anche da
» lontano vi concorrono a concepirvi ed a sciorvi
» i loro voti. San Carlo, vostro gloriosissimo an-
» tecessore ed a voi pure congiunto strettamente
» di sangue, ebbe in cuore di autenticare con
» autorità apostolica questo miracolo, e pose mano
» a farne solenni processi, cui non potè conchiu-
» dere chiamato al Cielo dalla sua felicissima
» morte. Voi, illustrissimo Signore, senza processi
» in altra guisa renderete canonica, dirò così, la
» divozione di questa sagra Immagine, quando
» non solamente ci concederete di trasferirla al
» nuovo Tempio, ma Voi stesso ne assisterete alla
» traslazione, come vi supplichiamo tutti qui pre-
» senti, a nome del nostro Popolo, di commissione
» del nostro Consiglio, ad istanza del nostro Clero.
» Sebastiano Battaglia mio avo, dovette recarsi a

» felicità il non essere stato esaudito da Lotrecco,
» allora che da lui implorava misericordia e pietà,
» perchè più gloriosamente ottenemmo da Dio ciò
» che ci negava il severo Francese. Ma sarò io
» più felice dell'Avo mio nell'ottenere da Voi,
» illustrissimo e reverendissimo Signore, come
» spero, ciò che Dio degnasi d'ispirare a tutto
» questo Popolo per gloria della sua gran Madre ».

Udì attentamente il Cardinale quanto disse il Battaglia e ne lodò la pietà, e poi rivoltosi a' Capi del Clero Trevigliasco, indagava da loro le particolarità del miracolo delle Lagrime: le grazie che indi eransi ottenute, e la venerazione che da Trevì e dagli esteri erasi prestata alla sacra Immagine. Quando poi sommariamente si vide da tutti informato di quanto bramava, e conobbe che queste cose erano pubbliche e palesi: « Un gran tesoro,
» disse, avete Signori in questa sacra Effigie, stro-
» mento onde Iddio a Voi partecipa tante grazie,
» per intercessione della Santa sua Madre. Io debbo
» aver ogni cura, che non possa ella nè frangersi
» nè men offendersi nel trasporto, che ne prepa-
» rate. La Vergine saprà conservarla; ma vuole
» Iddio che si usino prima le diligenze umane, e
» che procedasi con la cautela maggiore, che a
» noi sia possibile. Che però, avanti di risolvere
» cosa alcuna, io debbo visitare la miracolosa
» Effigie, per riconoscere se il moverla ed il tras-
» ferirla oramai sia sicuro, e non pecchi di teme-
» rità ». Così detto die' la benedizione, e seguendoli sino in fine della stanza, li vide a dipartirsi.

Nel giorno seguente esso col Mazenta, con il Prevosto, col Vicario Foraneo, con i Consoli, e con il primiero loro corteggio a piedi si portò al vecchio Tempio di Sant' Agostino, ove avendo fatta orazione avanti al Sagramento, visitò il carro della sacra Immagine. Ne fece rimovere gli addobbi, e benchè la ritrovasse assai assicurata, pure nel contorno le fece aggiungere funi e legni che più la stringessero. Allora tenendosi sicuro che non verrebbe nel trasporto a patir nocumento, col parere de' circostanti esaudì i voti comuni, e dichiarò che la sacra funzione si farebbe con l' ajuto Divino poco prima delle ventidue ore di quell' istesso giorno.

A questa notizia fu tutto in giubilo ed in azione Trevì, ove dalle terre vicine da momento in momento vedeasi per tutte le quattro parti entrare gran folla di gente. Avvicinatasi l' ora aspettata, da tutte le Chiese udironsi alla distesa sonare a giubilo le campane, e la beata Effigie, tenendosi serrata la porta del Monistero, venne agevolmente tratta fuori dall' antico suo Tempio, e collocata nel cortile addobbato sotto ricchissimo baldacchino con ventiquattro gran doppieri che le ardevano dintorno. Le compagnie militari Spagnuole a suono di tamburri, di timpani, e di altri guerrieri stromenti in ordine di battaglia con gli Offiziali vestiti in gala a capo, postaronsi parte sulla piazza di San Martino; parte a bandiere spiegate marciarono lentamente a prender la guardia della porta, dietro cui stava la Vergine, e ne spalancarono le imposte, perchè potesse Ella venerarsi dal concorso dei

forastieri, parte ancora schieraronsi in lunghe file sulla via avanti del nuovo Tempio. Il Popolo si affollò in San Martino, ove poi venne il Cardinale in cappa magna, con avanti inalberata la sua Croce, accompagnato egli da' Prelati suoi domestici, e seguito dalla sua corte, con addietro il Podestà in toga, i Consoli, il Consiglio, ed i Nobili, e grosso Popolo. Il Clero che in processione era ito alla casa del Prevosto a riceverlo sotto della sua Croce, anch' egli precedeva alla comitiva del Cardinale, fino che si giunse nella Chiesa Matrice, ove si entrò al suono degli stromenti e degli organi, ed alla melodia di più cori di musici.

Salito egli all' Altare maggiore, ivi orò brevemente dal faldistoro, poi sopra del soglio venne posto in vesti pontificali, stola, piviale, pastorale e mitra, onde die' la benedizione, ed allora la processione s' inviò verso Sant' Agostino fra gli squilli delle trombe, e lo strepito de' tamburri, mentre alla distesa sonavano le campane di tutte le Chiese. Precedeano con il Crocifisso fra quantità di torcie le fanciulle, e poi le donne provette della Dottrina Cristiana, e per imitare ciò che le scritture dicono di Nostra Donna, cioè: *Verran condotte dietro di Lei le Vergini, verranno a Te condotte in esultanza ed allegrezza, verran condotte nel Tempio al Re Signore*; le più scelte zitelle venivano vestite altre da vergini antiche, altre da claustrali moderne, quasi che dal Crocifisso lor condottiere fossero lietamente guidate al nuovo Tempio. Dietro succedeano i fanciulli, e poi gli adulti delle Dot-

trine de' maschi, e fra i primi molti comparivano in bissi e stola d'Angelo, e più altri in bordone e mozzetta da Pellegrino, quasi andassero a Nazaret, o a Betlemme a visitare la gran Madre del Pargoletto Divino. Succedeano sotto stendardi ricamati ad oro le Confraternite de' Disciplini, che rivestiti con cappe di penitenza procedeano ciascheduno con fiaccola accesa alla mano. Dopo vedeansi poi i Cappuccini e i Riformati, ed indi il Clero secolare, Chierici, Sacerdoti e Canonici in lungo ordine, e tutti con le sue torcie. Veniva allora lo stuolo de' musici cantando inni alla gran Vergine, a' quali innalzata la Croce tenea addietro la corte del Cardinale, e lui stesso in mezzo ai suoi Prelati, e dietro poi il Podestà, il Consiglio, e confusa moltitudine di Popolo.

Nel passare ch' esso fece per la piazza, gli si aventolarono le bandiere, gli si presentarono, e se gli abbassarono le armi, ed i soldati avendole deposte a terra, immantinenti traendosi il capello posero al suolo un ginocchio, e ricevettero la benedizione, poi ricopertisi e riassunte in un baleno le armi, le sollevaron con le bocche all' aria, e fecero una salva giuliva. Giuntosi con quest' ordine alla porta di Sant' Agostino, ove stava sotto baldacchino fra doppieri avvampanti la sacra Immagine, ristette la processione, ed ognuno fermò i passi nel sito ove si ritrovava. Allora il Cardinale prostratosi fece orazione, poi sorgendo cantò la orazione di nostra Donna, e diede il sacro incenso all' Immagine, ritirandosi egli poi da un lato per darle il passo alla gita. In quel punto ventiquattro

giovani dieron mano ai cordoni del carro, e cominciaronla a trarre verso del Tempio. Venti altri la spalleggiarono con i doppieri innalzati, otto sollevaronle supra il baldacchino; ma contigui al carro andavano i fabbri con l' occhio attento a quanto accadea. Al primo suo moversi fra i suoni delle trombe, de' tamburri, e di altri stromenti militari, si udì una salva universale di tutta la milizia, in cui sventolavano le insegne, e dai Comandanti abbassaronsi le alabarde; ma quando l' Effigie fu tratta dietro al Clero, il Cardinale la seguì, ed intonò il cantico della Vergine a Santa Elisabetta, che fu proseguito da' cori de' musici.

Andava lentamente la sacra Immagine per la via pomposamente adorna, a Lei rivolgendosi gli occhi di ognuno, massimamente nelle pause intercalari alla felice condotta; ma i soldati sfilando per i vicoli andaron a prender posto nelle strade maestre che metton capo sulla piazza del nuovo Tempio. Miravasi pieno delle ordinanze loro la via che ne viene a San Martino, e quella che scorre dalla Chiavica fino a porta Torre, e quella che conduce a Santa Marta. Ma gittato sulla piazza il carro, mentre la processione entrata era parte nel Tempio custodito da guardie, e parte inginocchiata rimanea sulla piazza, quasi tutto il popolo diede in lagrime di tenerezza. Sembrava loro di vedere Maria stessa a' loro voti scesa dal Cielo, e gioivano del suo trionfo. Osservavano accanto a Lei le armi di Lotrecco, e risovvenivansi delle rovine a cui Essa avea tolta la loro Patria, e della strage da cui avea sottratti i loro Padri,

Parea loro di avere da Lei avuta la vita, le sostanze, Trevì, e quanto di bene tenean nel mondo. Ma in quell' istante la milizia salutò la Vergine, con iscarica universale dell' armi, e poi depostele in un baleno, piegò le ginocchia, venerandola fino che la vide entrata nel Tempio.

Ivi condòttasi avanti del suo Altare, il Cardinale la venerò, profondamente inchinandola, ed i musici saliti su le cantorie, mentre egli portossi al soglio, intonarono le sue Letanie, alle quali il Porporato assistette in piedi sul trono con mani giunte, mentre da' Ministri se gli tenea da un lato il pastorale e dall' altro la mitra. Finito ch' ebbero i cantori, scese egli davanti alla sacra Immagine, e disse ad alta voce alcune orazioni. Poi a suono solenne di campane, di trombe, di tamburri, e di timpani, facendo i soldati nuova scarica di tutte le armi, diede al Popolo la benedizione. Allora ritornato al soglio fu svestito degli abiti pontificali, ed in cappa magna preceduto dal Clero e seguitato da tutta la moltitudine fra i viva, e gli applausi, si restituì al suo albergo.

Serraronsi dopo la sua uscita le porte del Tempio, ed i fabbri avendo pronti gli argagni, sendo già notte, lasciarono che i Sacerdoti spogliassero la santa Effigie de' suoi addobbi; e sollevaronla al sito ove dovea star per sempre, incassandola nel muro con forte e nuova fabbrica, che in poche ore se le fece tutto all' intorno. Giace ella di rincontro alla porta principale di quella Chiesa alquanto sopra della crate, che riguarda il Monistero. Non finì la notte, che posti le vennero

dintorno gli antichi ornamenti, che eranle stati fatti immantinenti dopo il miracolo; ma furonli accompagnati da ricchissimo e nuovo apparato. Tutto ciò seguì a' 16 di giugno, in sabbato dell' anno 1619.

Nel dì susseguente di domenica, avanzatosi già il mattino, il Cardinale portossi a visitare quell' opera nuova, ed avendola approvata, celebrò colà la Messa, diede la comunione alle Monache, e salito in pergamo pontificalmente esortò il Popolo alla pace, ed a lasciare le risse in cui era involto. Indi, data a tutti la benedizione, verso il declinare del sole se ne ritornò a Groppello, lasciando lieto Trevì per la sospirata traslazione, che sì felicemente si era eseguita.

Successi di Trevì e grazie dell' anno 1619 ivi fattesi per intercessione di Maria fino al 1666.

CAPO VII.

Nell' anno seguente 1620 si attrasse l' attenzion degli animi anche in Trevì prima la sollevazione, e poi la guerra che sorse in Valtellina, la quale durò sei anni; ma calmatosi quel torbido quivi si sparsero febbri epidemiche, onde gran popolo passò all' altra vita; e susseguentemente nell' anno 1628 venne travagliato il Milanese da penosissima carestia di vittovaglie. Dovettesi alla protezione della Vergine, che niuno in Trevì morisse allora di fame, come molti ne morirono in Milano, ed altrove in Lombardia; ma ciò fu un preludio di più atroci sciagure; perchè nell' anno seguente, essendosi incominciata la guerra di Mantova, scese per la via de' Grigioni un esercito di trenta mila Tedeschi, i quali tra' monti della Rezia contrassero la peste, e portaronla nella nostra Provincia. Trevì se ne mantenne immune fino sul cadere dell' anno; ma allora venne quivi introdotto il fiero morbo da una donna, che ita quinci a Cassano a visitare una sorella, cui da molti anni non avea veduta, fu dalle guardie improvidamente nel ritorno lasciata rientrar nella Patria. In pochi mesi perirono da quattro mila persone, e rimase presso che vuota questa Terra; standosene però senza coltura la maggiore quantità de' terreni, e senza abitatori gran parte delle case, le terre perdettero il prezzo e gli edifizj caddero in rovina, onde al Tempio della Vergine si fecero più voti che ornamenti.

Fra le stragi della contagione incrudelì maggiormente la guerra, e smoderati in Trevì furono i tributi pubblici, i dispendi locali, e gli alloggi de' soldati; ma essendo i popoli rivolti alle armi, pure nella toga, egualmente che nella spada fiorirono in questa Terra uomini di chiaro grido. Nella toga secolare fu illustre Pietro Paolo Butinone regio Senatore di Milano, e nella religiosa Aurelio Bassi Generale degli Agostiniani; oltre Manuello Lodi scrittore degli Annali di Trevì, e di un erudito trattato *de Horis Canonicis*, sacerdote poi di religiosi costumi, e però sommamente accetto al Cardinale Federigo Borromeo, che lo providde di ricco Canonicato in San Stefano in Broglio di Milano, e lo avrebbe sollevato a dignità maggiori, se l'umiltà del Lodi le avesse accettate. Nelle armi pure si resero celebri Francesco, e Giambattista Cattanei, l'uno Tenente Generale, e l'altro Mastro di Campo nelle truppe del Re Cattolico. Essi, anche nella scarsezza del popolo, resero allora Trevì un seminario di capitani, di offiziali, e di soldati valorosi. Ma nelle sciagure di tal' età non si trascurò il Tempio di Nostra Donna, a cui essendone uno de' fabbricieri Cesare Ayberti, detto il Turco, per essere egli stato tutta la sua gioventù in Turchia, fecevi invece di balaustri un' alta e dispendiosa ferrata, ricca di bei ornamenti, per segregare il coro dal rimanente del Tempio. Ma la ferrata fu così alta, che toglieva alla vista del Popolo, non solamente i Sacerdoti che faceano il Sagrifizio, ma anche la sacra Immagine.

Negli stessi anni venne a morte il Dottore Gio. Stefano Ferrandi, che tra le opere pie ordinatesi nel suo testamento, fondò una Cappellania di dote conveniente all' Altare de' Santi Paolo e Stefano, nella Chiesa delle Lagrime. Fioriva allora pure di chiara fama nella pittura Andrea Montalti di Trevì, onde si fecero da lui colorire due tavole, in una delle quali si espresse l' Annunciazione di Nostra Donna, e nell' altra la sua visita a Santa Elisabetta, ed amendue collocaronsi in alto a destra l' una, ed a sinistra l' altra dell' Immagine miracolosa. I danni della pestilenza passata, e la lunga guerra che travagliava il Milanese non permetteano di più fare; ma la Vergine a chi la implorava nel suo Tempio, compartiva grazie, risanando altri da gravi malattie, e conservando altri in cadute mortali, altri difendendo in pericoli di cimenti marziali, o d' incendi, o d' innondazioni di fiumi.

Singolare fu l' ajuto che in mare Ella porse al Mastro di Campo Giambattista Cattaneo, Governatore di Mortara, Trevigliasco. Essendo egli in istima del Duca di Ossona Governator di Milano, venne da lui mandato a' lidi di Spagna ad accogliervi la Duchessa di lui consorte che varcava in Italia. Nel ritorno essendo egli arrivato nel golfo di Lione, ritrovossi ivi sorpreso da orribile burrasca. I colpi del mare erano sì atroci ne' fianchi della sua Galea, che minacciavano di sfasciarla, benchè fosse un legno de' più ben compaginati. Le onde da momento in momento scorrendo sul legno lo ricoprivano, ed i sirocchi, ed i libecci

spingeanlo senza riparo nelle secche vicine di Narbona, onde si deploravan perduti oramai anche i marinari, e i piloti. Il Cattaneo ricordandosi della Vergine delle Lagrime, sotto il cui patrocinio esso vivea: *Madre Santissima*, le disse, *conservatemi in vita, che in Trevì fra miei voti ve ne renderò al vostro Altare le grazie.* Detto fatto mitigossi in istanti la furia del mare, e sopravvenendo bufere di tramontana venne risospinta la galea lungi dalle secche, onde calmatesi le acque, ella tenne il suo corso al Finale, ove felicemente approdò. Sceso allor a terra il Mastro di Campo, consegnata appena ch'ebbe all'Ossona, venutole colà all'incontro, la Duchessa, prese esso le poste con facoltà del Governatore verso Trevì, ove con solenni Sagrificj rese le grazie alla celeste sua Liberatrice. Fece poi travagliare in Venezia sei candelieri di argento, ne' quali l'arte superò la materia, e dielli dono riverente all'Altare delle Lagrime.

Grazia non meno singolare pochi anni dopo ne ottenne il Colonnello Girone Veneziano di nascita e Spagnuolo di milizia, onde insidiato da' nemici di gran potere vivea egli rifuggito in Trevì; ma sapea di non potere umanamente sfuggire gli sforzi degli esteri avversari; che, quantunque innocente lo ricercavan a morte. Confidandosi però nel patrocinio della Vergine delle Lagrime ogni dì visitavane il Tempio, chiedendole un fine di vita munito da' Sagramenti. Per ordine ricevutone, dovette fra poco portarsi a Milano, ed appena giunto alla metà della Campagna si risentì colpito da archibugiate di sicari appiatati nelle macchie

di quella Selva, coloro in un istante scagliaronsi poi fuori de' cespugli, e davanti, e dietro a lui gli vibravano colpi per assicurarsi di ucciderlo. Egli rivoltosi alla Vergine delle Lagrime, ne implorò, come era solito, un fine di vita munito de' preparativi celesti. Appena ebbe concepito il voto, gli si sbrattarono dintorno gli assassini, onde portossi gravemente ferito a Cassano, ed avendo, come bramava, dopo la confessione, ricevuto il Viatico e l' Estrema Unzione, nel testamento dispose, che in attestato di gratitudine si mandasse alla Vergine sua Benefattrice una pesante e vaga lampada d' argento.

Fra queste vicende sopraggiunto che fu l' anno 1658 nel suo principiare, si ebbero funesti presagi di pericoli imminenti a Trevì, onde preservarlo dalla desolazione di nuovo si esercitasse la protezione di Nostra Donna. Alli ventun di febbrajo, nel carnovale, un Cavaliere Bergamasco venne in questa Terra con Gentildonne sue parenti a visitare una Monaca strettamente a lui congiunta di sangue. Fermossi nella foresteria del Monistero questa comitiva alla notte, e giacchè seco aveano stromenti da suono, si dieron a sonare. La stanza ove si ricreavano in tal guisa era il sito stesso, in cui la sacra Immagine sparse già avea le lagrime. Imperciocchè dopo che fu fatta la solenne traslazione, venne il vecchio Tempio tramutato in stanze, altre superiori e due inferiori, e queste appunto servivano di parlatoio, l' una a' secolari, e l' altra alle religiose. In mezzo alla parete che sta di fronte al parlatoio de' laici, miravasi già la

miracolosa Effigie, e dopo che ne fu Ella scavata, eravisi dipinta una sua copia. Or mentre in luogo nobilitato da sì gran miracolo si sta in passatempo: ecco che improvvisamente vi si ode dall' alto un terribile fracasso, onde vidersi sino a tremar i muri, e sembrava che sopra del parlatoio tempestasse un monte per isfasciarlo e cacciarlo al profondo. Spaventati tutti a furia uscirono nel cortile contiguo; allora a più riprese rinnovandosi l'enorme tuono, vidersi squarciati i soffitti de' parlatoi, e franti i travi, scaricare giù sassi e frantumi di muro, legni, tegole, e le stesse campane. Era il vecchio campanile che rovinava, senza averne da prima dato alcun segno, quasi che non sapesse tollerare la profanità di un trattenimento anche innocente nel luogo consagratosi dal pianto di Maria. Cadde l' alta torre alle due ore di notte in giovedì; ma la sua caduta non recò nocumento a persona alcuna. Sfasciò ella il corridoio con i parlatoi contigui, che ne rimasero o in tutto, o in parte tratti in rovina; ma ogni persona ebbe tempo e luogo di ritirarsi senza minima lesione, fuori che di spavento, onde tutte sbigottite le Monache, e pur liete corsero a render le dovute grazie a Maria nel Santo suo Tempio.

Fu necessario per chiudere nuovamente il Monistero, il porre subito le mani alla fabbrica; ma apertasi la Primavera dalla guerra, che amministratasi lungi da Trevì, oramai se gli avvicinava, vennero ad altra cura richiamate le sollecitudini di questo Popolo. Erasi collegato co' Francesi il Duca di Modena, che gittatosi con gran forze sul

Mantovano costrinse quel Duca ad abbandonare il partito Austriaco. A traverso poi del Cremonese e del Ducato di Milano s' istradò con l' esercito verso i confini opposti del Milanese ad assediarvi Mortara sulle frontiere del Monferrato, giacchè gli Spagnuoli non aveano forze di stargli a fronte in campagna. I Trevigliaschi allora sembrò che volessero irritare l' inimico; ma la protezione della Vergine diegli ajuto, quando usavano più ancora la temerità, che il valore guidato da assennati consigli. Perciò il Comune co' Sagrifizi rese le dovute grazie a Dio fonte di ogni bene, ed alla sua gran Madre, cui riconosceano unica Avvocata di Trevì, nell' ottenèrgli grazia cotanto singolare. Ogni privato poi ricorse a' suoi Altari co' voti più fervidi dandole gloria, e consacrandole i suoi affetti. Posesi mano altresì alla fabbrica del campanile, e benchè la guerra moltiplicasse sempre più le miserie, fra pochi anni però si vide terminato quell' edifizio, benchè non con l' altezza primiera; ma con quel decoro che permetteasi da' calamitosissimi tempi.

Dopo questi avvenimenti nell' anno 1656 sopravvenne in Trevì malattia mortale a Don Rodrigo Penaroyas Cavaliere Spagnuolo. Esso nel suo testamento ordinò, che da Sacerdote mercenario si celebrasse Messa cotidiana all' Altare di San Gio. Battista, nella Chiesa della Vergine delle Lagrime Instituì poi sua erede la stessa Cappella del Precursore, ordinando che i frutti della sua eredità si spendessero in ornamento di lei fino a tanto ch' ella fosse posta a stucchi ed oro. Allora poi si

convertissero in ornamento della Chiesa, al cui addobbo intanto destinò per le solennità una muta di arazzi di vaghissime figure tessute a seta ed oro. Dovrà sempre essere memorabile a Trevi Don Rodrigo per l'amore sincero che portò a questa Terra. Egli appena da Spagna se ne venne in Italia, fu destinato Podestà di Trevi, ove avendo preso amore ad una gentildonna per nome Ottavia Peregrina, la volle consorte. Ebbe dappoi diverse cariche cospicue, essendo stato Podestà di Lodi, e Giudice di Cremona venerato in ogni luogo per l'estrema sua integrità. Mentre stava per salire a gradi maggiori, si attediò delle dignità, ed elesse Trevi per vivervi in quiete. Ivi acquistò non pochi stabili, e volle esserne ascritto al municipato. Dopo assistea al pubblico Consiglio con tale assiduità, che mai non mancava, essendo sempre pronto all'ajuto e del Comune, e de' privati con la protezione, con l'opera, e fin col danaro, di cui abbondava. Ritrovandosi aggravato a morte, e conoscendo vicino il suo fine, di sua mano distribuì, perchè già senza figli eragli morta la moglie, il grosso peculio che avea a' Monisteri, ed alle Confraternite e Luoghi Pii di Trevi. Alla Chiesa di S. Martino donò dodici tavole di squisito pennello, e basta dire che altre sono de' Caracci, altre del Guercino, ed altre di Andrea del Sarto. Esse erano della galleria Ducale di Mantova, e dopo il famoso sacco di quella Città, furono vendute a Don Rodrigo. Lasciò egli i suoi beni di Spagna a' suoi parenti, ed in Trevi onorò con pegni di sua memoria tutti gli amici, onde passato

che fu all' altra vita, venne pianto come padre comune de' Trevigliaschi. Fra pochi mesi allora, con la pace de' Pirenei, diedesi finalmente il termine bramato alle guerre, onde cessando l'armi, si rivolsero più tranquille le cure all' ornamento del Tempio di Nostra Donna delle Lagrime.

Successi dell' anno 1668 fino all' anno 1700.

CAPO VIII.

Dolea a' Trevigliaschi di non aver potuto dar segno permanente della loro gratitudine verso la Madre Divina, per averli essa nuovamente conservati fra pericoli sì urgenti di guerra, quando alla fine, ridottosi in pace l'Occidente, si videro liberi a compire i lunghi suoi desideri. Erano Fabbricieri del sagro Tempio delle Lagrime, Tiburzio Ferrandi, Gio. Maria Bicetti de' Buttinoni, e Placido Barizaldi, i quali per aggiungere maestà anche esteriore alla miracolosa Effigie, macchinaronle tutto al dintorno un sontuoso ornamento. Chiamati a consiglio periti Architetti, deliberarono di cingerla con l'alta mole di un Altare costrutto di tersissimi marmi. Nè procurarono solamente di averne varj disegni; ma ne fecero modelli, de' quali scelsero alla esecuzione il più gradito al Popolo.

Consiste questo in un basamento steso in linea retta; ma con quattro risalti che lo spartono in tre campi, e quel di mezzo è considerabilmente più largo che i due laterali. Tutto è marmo; ma il zoccolo inferiore è nero, ove i risalti superiori sono di tersi misti. La cornice che lor corre di sopra, è di nero venato a striscia di bianco. Appoggiansi sopra i modiglioni di questo basamento quattro piedestalli ornati ne' loro contorni con nere cornici, le quali cingono faccie di vago alabastro. Sopra i piedestalli innalzansi a spalleggiare

i tre campi del fondo quattro colonne di marmo nero venato di bianco, con basi e capitelli di ordine composito, e di candidissimo aspetto, ove al di sotto le contracolonne sono di nero. I campi laterali presi in mezzo dalle colonne riverberano la luce con il fondo di terso macchiato, e nel mezzo della lor altezza aprono una nicchia ciascheduno per ricevervi una statua alquanto minore del naturale. Di nero è la cornice delle nicchie, e sopra di loro, in proporzionata distanza, hanvi due specchi con le cornici nere, e coi pendoni di bianco.

Il campo di mezzo triplicatamente più spazioso degli altri due laterali, anch'egli riluce di alabastri vagamente macchiati, e spezzati da un quadro grande di nere sagome. Nel mezzo vi ha la nicchia alquanto profonda, ove conservasi la miracolosa Immagine sotto lucidissimi cristalli. Una doppia cornice di bei colori disposti in adattato disegno la chiude nel contorno; ma al di sopra un listato di vago paragone ne interrompe gli alabastri del fondo. Su le colonne scorre il cornicione di nero venato in bianco; ma la macchina tutta sui due lati finisce con due bei vasi che gittan fiamme posando sulle colonne esteriori, ove sulle interiori due romanate rivolte al di fuori, formano la base al frontispicio, che volgendosi in arco; ricopre un lungo cartello di fin paragone, ove leggesi a gran caratteri d'oro l'oracolo d'Isaia: *Inebriabo te lacryma mea.*

A fronte di tutta l'opera, si sollevò dal suolo con tre gradini l'Altare fregiato con ampia cornice

e sopra di lui, dopo due altri gradini, si aprì la crate onde le Monache assistono al Sagrifizio, ed alle divine funzioni. Ma in faccia se le stabilì di vaghissimo disegno, e di ricchissime pietre il tabernacolo dell' ammirabile Sacramento. Questo all' intorno è fregiato da picciole colonne di diaspro, con basi e capitelli di pario, e tutto il suo masso, col volto è compaginato con misti di vaga luce, e di vivi colori. Varj anni durò l' esecuzione di quest' opera, ne' quali la Vergine, a chi ne implorava quivi l' intercessione, compartì le grazie desiderate.

Allora videsi quanto nuocesse al prospetto di al magnifico Altare l' alta ferrata, onde l' Ayberti avea fatto cingere il coro. Quindi per secondare i desideri comuni, da' Fabbricieri si fe' rimovere quella ferrata, e vi si ordinaron in cambio vaghi balaustri di marmo. Vi si fondò adunque una schiera di triplicati gradini, la quale nel mezzo s' inarca, ponendo decorosamente verso le porte il convesso. Sopra i gradini sorgono travagliati a bel disegno i balaustri sino all' altezza del petto umano, lasciandosi aperta nel mezzo la salita del coro. Sui fianchi poi attaccaronsi alle pareti due alti ceroforarj di marmo ad uso de' sagri lumi.

Voleansi come inutili allora vendere i gran ferri dell' alta crate dell' Ayberti; ma Ambrogio Preyta Architetto e Fabbriciere, suggerì a' Colleghi suoi miglior pensiere. Non avea ancora il Tempio nè cantoria, nè organo, ond' egli persuase i Compagni ad ornare con gli arabeschi fiorati della ferrata distrutta il prospetto della cantoria, che

tirerebbesi da muro a muro sopra le tre porte del Tempio, porgendosi essa più in fuori nel suo mezzo, ove collocherebbesi l' organo. Venne eseguita questa idea, ch' ebbe del pellegrino, non essendo solite ad armarsi di ferro cotali opere. Essa poi diede occasione a celebrarsi con musica straniera invitatasi dalle circonvicine città la festa delle Lagrime, al cui decoro negli anni seguenti sonosi talora veduti a più decine i musici di voce e d' istromenti a solennizzarla con le loro melodie.

Di que' tempi pure si cominciò ad illuminare co' fuochi della Pirotecnica la solennità della Vergine Lagrimante. Le guerre costrinsero poi Trevì a moderare il lusso di questi fuochi introdottovisi dalla felicità degli anni, ma ne sussiste sino al presente l' imitazione.

All' imbrunirsi adunque del penultimo giorno di febbrajo, anche in questi tempi, dopo cantatasi per lo più con varj cori di musica la *Salve*, odesi uno strepito festoso di campane, ed accompagnata molte volte da squilli di trombe, e da strepiti armoniosi di timballi; si fa tuonare una serie di più centinaia di mortaietti, al fine giuoca con ischerzi di fuoco impetuoso una decente macchina. Alla mattina poi del giorno seguente, solennissimo si attende il momento delle quattordici ore, nel quale si scoprì già il miracolo, per cantarsi l' inno di grazie con una salva maggiore di mortari, occupandosi tutto quasi il rimanente del dì nell' assistenza agli Offizi Divini celebrati con pompa di musica squisita, e di ricco apparato. Così viene solennizzato ogni anno il dì delle Lagrime.

Ma i Fabbricieri avendo già co' marmi illustrato il Tempio, vollero aggiungergli nuovi ornamenti di pittura. Era già passato all' altra vita Andrea Montalto, che quivi colorite avea con gran forza di pennello le due tavole dell' Annunziazione, e della visita a Santa Elisabetta. Il Popolo desiderava ivi espressi i fasti più celebri di Nostra Donna, onde da altra mano fecersi colorire in due tavole assai vaste, lo Sposalizio con S. Giuseppe, e l' Assunzione della Vergine al Cielo; queste non corrispondeano di gran lunga, avvegnachè studiate, alla bellezza di quelle del Montalto. Indi sopra sedeasi, non sapendosi a chi confidare l' esecuzione di quell' opera. Pure in fine fece ritorno da Roma Gio. Stefano Montalto, figlio di Andrea, e discepolo di Pier da Cortona, da cui avea imbevute altamente le idee; esso poi riusciva singolare nell' esprimere oggetti teneri, fanciulli, vergini, e donne.

Fattasi a lui l' istanza da' Fabbricieri, cortesemente accettò di proseguire ciò che da suo padre erasi incominciato. Ripartì i campi laterali al coro in due ordini, l' uno superiore e l' altro inferiore, destinandovi sei tavole per ciascheduna parte, tre nell' ordine più alto, ed altrettante nel basso, talmente che in dodici tavole fattesi da lui, ed in due da suo padre, esprimerebbesi la vita di Maria.

Cominciò egli adunque a colorire l' immacolata sua Concezione, figurando una Vergine tra gli splendori de' Santi. Essa rivestita di candido bisso ha l' ammanto ceruleo che le sventola al dintorno commesso all' aure di gloria. Siede sopra nuvole;

ma con la sinistra sostiene il Divino suo Figlio, espresso in vago fanciullo, a cui la bella Madre stende con grazia anche la destra; ma avventa essa il piede con forza sopra il capo del dragone infernale a schiacciarne le tempia. Grande è ivi la profondità del disegno, l'esattezza de' contorni, la vivacità delle carni, e il circondato de' colori. Sopra il tutto mirabili sono i sembianti, onde pare che spirino divinità, e nella Madre mirasi il volto del Figlio, e nel Figlio quel della Madre eccessivamente più che in Lei vago ed amabile.

Nel campo di mezzo ivi contiguo, colorì la Nascita miracolosa di Maria. In una stanza di fondo mediocre vedesi Sant'Anna in letto decente, ma povero. Essa innalzasi alquanto a prendere un ristoro che le viene sporto da modestissima giovane. Ma la vecchia Madre sta con lo sguardo fissamente attento a ciò che facciasi alla sua celeste Bambina. Questa più innanzi viene sostenuta fra le mani della Levatrice, che inginocchiata per riverenza prepara di lavarla, mentre la tiene sopra di un grande bacino. Dai canti, ed all'indietro vi hanno vaghissime donne, altre con le fascie, altre co' pannicelli, ed una con l'urceo dell'acqua; ma tutte intente a venerare, chi genuflessa, e chi inchinata, la Fanciulletta venuta alla luce. Essa quasi tinta di puri gigli apre le braccia; ma bellissimi, benchè tutti diversi, sono i sembianti delle donne che la circondano, e sì tenere e varie ne sono le vesti, e dolce il colorito, che l'occhio ivi, non men che la mente hanno onde prendersi mirabil diletto; mentre il pittore osservò, per

quanto bella qui facesse la Bambina, di farla però minore in bellezza che il Fanciullin Divino espressosi nella tavola antecedente.

Nell' ultimo campo alla destra dell' ingresso nel Coro vedesi la Presentazione di Nostra Donna al Tempio. Sopra i gradini del Santuario sta il sommo Sacerdote cogli abiti pontificali di Aaron, che vedendo a salire verso di lui la Vergine, tutto carità nel volto stende a Lei le braccia a riceverla. Essa frettolosetta ascende mostrando l' ansia, che ha di ritrovarsi al servigio del suo Dio, con le membra tutte che indicano moto, e con la faccia e i bei lumi fissati nel vecchio Pontefice. Nel vago sembiante e nella compostezza del movimento spiccano le virtù verginali, e dietro di Lei a' pie' de' gradini veggonsi San Gioachino e Sant' Anna, che quasi piangendo ammirano la franchezza, onde la celeste loro gran Figlia scostasi da loro, per entrare come in casa sua propria, in quella di Dio. Su l' ultimo de' gradini vi ha un vago fanciullo, che seduto tien gli occhi nella Verginella che ascende. Dietro a' Santi Gioachino ed Anna, un' altra donna con un pargoletto, a cui dà mano, accenna in dietro che vengasi a vedere sì vago spettacolo. In questa pittura tutto vedesi in moto o di affetti o di vita, ed essa è condotta con somma tenerezza, e forza ancora di colorito.

Di rincontro ne' muri opposti, vedesi il divino Natale. Gesù tremante nel presepio, l' eccelsa Madre che ginocchione lo adora ingegnandosi di ricoprirlo, San Giuseppe in piedi che volge lo sguardo al Salvatore bambino, e a Lui inchina

riverente il capo; ma gli Angioli che sono nell' alto, con vario scherzo, cantan inni di gloria all' Uomo Dio ch' è nato. Nel volto della bella Madre cercò l' artefice di esprimervi la verginità; mentre giovane ha Essa un modestissimo tinto di rose, e spira purità nello sguardo, senza vedersi smarrita nel parto che recentemente ha dato alla luce.

Segue la Presentazione di Gesù nel Tempio. Ivi Simeone, con l' estro delle profezie nel volto, movesi a ricevere il Salvator nelle braccia. Maria rivolta verginalmente nel suo ceruleo manto porge al vecchio Sacerdote con ambe le mani l' adorato suo Figlio, e sembra sbigottita, e tremante coi pallori nel viso udire gli annunzi funesti del suo dolore. Vi ha Anna in disparte, che piena di Spirito Santo addita nel Divin Infante la salute d' Israello, e San Giuseppe che la ode, movesi pensieroso e riverente, mentr' è seguito da un fanciullo, che con le tortorelle dell' obblazione, in una sporta sul braccio, avanza il capo cogli occhi attenti a mirare il Profeta, ed a sentirne le profezie. Vi hanno altre figure che atteggiano per maraviglia; ed è sì ben concertata quivi da per tutto la distribuzione de' colori, che all' occhio arreca non ordinario diletto. Ma la cura maggiore dell' Artefice ivi si rivolse a far conoscere, che il Bambinello Gesù era il soggetto principale di quell' istoria, ove scorgesi che tutti i personaggi rivolta hanno sopra di Lui l' attenzione.

L' ultimo campo verso la porta contiene la fuga in Egitto, in cui la Vergine affaticata mirasi assisa

sul terreno sotto di una palma col suo Fanciullo fra le braccia. Egli mirando all' insù verso l' albero, sembra che dica con il Profeta: *ascenderò sulla palma e ne apprenderò i frutti*: Ma San Giuseppe all' indietro, con una mano sull' omero destro della illibata sua Sposa, l' affretta alla partenza mostrandosi tutto sollecito in moto, quando a cogliere frutti da presentarsi a Gesù, stanno con vago volo intenti due Angioli. Tali misteri da Stefano Montalti si espressero nell' ordine superiore delle due pareti, che fiancheggiano il Coro; e vedesi, che siccome il tutto in queste tavole è di sua invenzione, così tutto pur suo ne è il colorito eseguitosi con ogni industria, mischiandovisi il forte col dolce in ogni parte.

Non così avviene nelle tavole dell' ordine più basso. Era il Montalti già vecchio quando esse si fecero; onde lasciò l' incumbenza di eseguirle ai figli suoi, che non eguagliavano il padre nell' impasto de' colori, e molto meno nelle invenzioni. Egli veramente le ritoccò; ma i ritocchi si riconoscono, e non iscopronsi universali, nè mirasi ivi quella vivacità di azioni e di affetti, che parla anche col suo silenzio. Pure non mancano queste pitture di pregio, ed accordansi con quelle dell' ordine superiore. La prima esprime il Salvatore che tutto umiltà si diparte dalla Madre afflitta per andarsene alla passione, ed intorno mesti gli Apostoli, quasi compiangono l' afflizione della Santa Genitrice. Le vien dietro sulla porta della Sagristia lo Sposalizio della stessa Vergine con San Giuseppe, ove le figure hanno grande rilievo, e begli affetti;

ma non vi si mira egualmente da per tutto leggiadro l' impasto de' colori nelle vesti. Siegue la venuta dello Spirito Santo, che serba tutto il dolce, ma non anche la forza del suo Autore.

Alla sinistra poi dell' entrata in Coro nel campo contiguo al Monistero vi ha la morte di Maria, e questa tavola è quella che dal Montalti venne più delle altre ritoccata, onde riesce anche la migliore fra tutte del second' ordine. Succede poi quella dell' Assunzione al Cielo, ove nulla quasi si scopre de' colori, e del tocco di pennello di un tal Artefice, come può notarsi anche nell' ultima, ove figuransi le tre Divine Persone, che nella gloria coronano la gran Madre. Ma la più copiosa d' invenzione, se non anche la più perfetta, delle opere del Montalti fattasi per questo Tempio, è quella in cui rimane da lui rappresentato il miracolo delle Lagrime, e conservasi nella Sagrestia. Che fondo e che fuga quivi egli diede al paesaggio? Quale distribuzione all' esercito che tutto si muove, pedoni e cavalli senza confusione contra Trevi? Qual' ira e qual orgoglio scorgesi in Lotrecco, e ne' Capitani che lo circondano, qual bizzaria ne' cavalli, su cui essi sono montati, e qual terrore ne' Consoli Trevigliaschi genuflessi, ed abbattuti avanti il destriere di quel Condottiero d' eserciti; mentre intanto Maria apportatrice di salute scende dal Cielo sopra l' alta torre di Sant' Agostino. Il concordato de' colori, ed il macchiato ingegnosamente distribuito, affine di recar diletto fin col terrore, sono ivi sceltissimi. Ma quale sforzo di fantasia e di mente non volle a collocar cavalli

e persone grandi quasi al naturale in sì picciolo spazio? Quivi certamente il Pittore usò di tutta la sua arte, e questa forse è l'opera più bella, che mai uscisse dal suo pennello.

Mentre pingeansi queste tavole, la Vergine a chi implorava il suo ajuto compartì grazie segnalate; perchè al Dottor Francesco Bicetti de' Buttinoni, mentre andavagli per casuale incendio a fiamme una casa, appena egli invocò Maria, in un baleno calmossi il fuoco che inferociva. Isabella Pietrobelli datasi a passar il Serio, in mezzo di quell' alveo dilatato venne sopraffatta da subitanea piena, che con impetuosa corrente la traea con il cavallo ed un suo pargoletto ad annegarsi; ma appena ricorse alla Vergine, videsi mirabilmente posta in sicuro sulla riva discosta di quelle acque insidiatrici. Giovanna Gualtera della Pelesa ritrovò una sua nipotina da un figlio annegata già da più ore nel grosso canale d' acqua, che di colà scorre a Trevì, ed invocando la gran Madre di Dio, vide subito con alto stupore a rivivere la fanciulla affogatasi. Altri co' loro voti da Lei ottennero la bramata prole, ed altri la disperata salute, onde portaronsi al Santuario delle Lagrime ricchi e varj doni, e corone d'argento, fanciullini, e tavolette di quel metallo, affine di ornare l' Altare della prodigiosa Effigie con attestati stabili delle grazie, che per Maria ivi faceansi da Dio.

Ma Tiburzio Ferrandi Fabbriciere fece eseguire nel sagro Tempio un' opera assai più dispendiosa. Volle che si ornasse di bei marmi la Cappella della natività di San Giovanni, dotatasi già da

Don Rodrigo, di cui egli era stato amico famigliare. Si eresse adunque colà l'Altare di politissime pietre; ma assai più gaje che quelle onde circondasi l'Immagine Lagrimante, e ne appoggiò il frontispicio sopra due alte colonne di tersissimo alabastro. Procurò poi da Gio. Stefano Montalti, che la eseguì bellissima, una gran tavola, ove si figurasse il natale del Precursore. Ivi si vede Santa Elisabetta a letto, ed appresso a lei S. Zaccaria, che nello scrivere il nome di Giovanni da imporsi al portentoso suo Figlio, riacquista la favella perduta. Ma nel maggior prospetto vi ha la levatrice, che seduta con a' fianchi altre due donne in piedi, fa le maraviglie sulla bellezza del Bambinello, cui ha nelle mani, mentre sta per lavarlo. Ad un canto poi vi ha una donzella, che al fuoco di un cammino riscalda i pannicelli ove rivolgerlo, tenendo esse intanto in Lui fissi gli sguardi.

Lo stesso Ferrandi fra pochi anni, di bei marmi fece praticare due depositi di Sante Reliquie ai due lati dell'Altare della Vergine, e sotto di loro le aperture maggiori del comunicatorio e del torno, che servono alle Monache, e ne' muri laterali della Cappella di San Giovanni con bei misti fregiò due magnifiche porte sopra l'una delle quali pose in mezza figura il ritratto di Don Rodrigo, e sopra l'altra in uno specchio di tersissimo paragone fece scolpire la seguente iscrizione a caratteri d'oro:

D. O. M.
D. Joanni Baptistae
Aram hanc
J. C. D. Don Roderici Reyerij
De Penaroyas
Religio exornavit:
Quotidiano Sacrificio
Pietas excoluit:
Patrimonio
Munificentia donavit:
Administratoribus
Providentia munivit.
Conditis testamento, et codicillo
Diebus 17 et 24 Julii anno 1665.
Receptis a Melchiade Corrigio
Pub. Med. Not.

Ma perchè il pietoso Penaroyas avea ordinato, che la sua Cappella si ponesse a stucchi ed oro, ciò si eseguì dal Marchese Don Giuseppe Ignazio Silva, e i suoi colleghi Fabbricieri. Essi, avendo fatte ricoprire le mura, ove non eran marmi, di belle sagome, e di festoni posti ad oro dal Bellotti pittor Milanese, fecero dipingere due bei quadri nel volto, ove S. Giovanni battezza il Salvatore, e ne' deserti predica alla moltitudine d'Israello. Nel frontispicio esteriore poi della Cappella posex in grande l'arma Penaroyas ricoperta d'oro, e sostenuta da due alati genj con vaghi festoni pure ad oro che da lei scendono. Verso il fine del secolo poi il Capitano Don Odasio Federici, che col suo valore, militando in Spagna, nelle guerre

di Portogallo erasi acquistato grosso peculio, dotò nella Chiesa delle Lagrime una Cappellania, e volle vedere un unico suo figlio consagrato Sacerdote, per compire agli obblighi del benefizio da lui dotatosi.

Successi di Trevì dall' anno 1700 fino all' anno 1740. Grazie fattesi da Nostra Donna delle Lagrime, ed ornamenti aggiuntisi al suo Tempio.

CAPO IX.

Entrò il nuovo secolo con funesti preludj; perchè venuto a morte senza prole il pietosissimo Re Carlo II. di Spagna, l' Occidente videsi in armi; per essersi la Real Casa di Borbone posta al possesso de' regni del defunto. Nel primo anno gli Imperiali da un canto, ed i Borbonesi dall' altro accostaronsi a Trevì, accampati gli uni a Chiari, e gli altri ad Urago; perciò atterrite le Monache tanto di S. Pietro, quanto di Sant' Agostino, in gran parte ritiraronsi da' loro Monisteri in sicuro, altre a Milano ed altre a Bergamo. Ne' tre anni susseguenti, frequenti erano quivi le correrie venendovi di mattina i Tedeschi, ed alla sera i Francesi, o al contrario, ed ambi minacciando strage e desolazione, o esigeano gravose contribuzioni, o faceano foraggi. I Borbonesi però prendeano qui sicuro il quartiere nell' inverno, ed alla Vergine delle Lagrime, quando benediceano i nuovi stendardi, offerivano i vecchi, stendendogli nel sagro Tempio, memorie della loro pietà.

Più funesto fu il quinto anno della guerra, e del secolo; perchè i Cesarei accostaronsi all' Adda dirimpetto a Cornate. Colà col parapetto del fiume se gli opposero i Francesi, i quali più all' ingiù a custodia di Giarra d' Adda teneano un grosso corpo di esercito, che nella vigilia dell' Assunzione

di Nostra Donna disegnò di portarsi a campo in Trevì. Ma a grand' utile suo e di questa Terra se ne distolse, andando ad accamparsi tra le correnti dell'Adda, e il Ritorto in faccia a Cassano. Nel giorno seguente i Tedeschi con frettolosa marcia si rivolsero contro di questo corpo, e lo assalirono fra i ripari delle acque, rese più forti con argini di terra innalzati sulla riva. Terribile fu colà il cimento, ed i Cesarei avendo sorpassato in onta del fuoco nemico il Ritorto ed i ripari, già cacciavano con le spade nelle reni i Francesi nell'Adda, quando a questi venne in soccorso l'esercito, cui avean di là del fiume. Si combattè allora con strage vicendevole fino ad innoltrata la notte, quando ritiraronsi i Tedeschi verso Trevì, ed i Francesi verso Rivolta.

Ristettero adunque i Cesarei, accampandosi con tutta l'oste sotto Trevì, che rimase centro delle lor ordinanze, e quartiere de' supremi lor Comandanti; ma non mai più chiara comparve la protezione, che la Vergine Madre comparte a questa Terra, e la riverenza, cui Ella qui esige dagli eserciti. Se nel dì antecedente alla fiera battaglia il Francese, come avea disegnato, qui accampavasi, già seguiva il fatto d'armi, e ne andavano a sacco ed a rovina le case, e forse il Popolo a macello. Chi avrebbe ritenuta l'ira, o la rapacità del vincitore? Ma quanto fu strano, che sopravvenendo un esercito intiero, che poi fermossi quivi cinquantotto giorni, niuno de' Trevigliaschi si dipartisse dalla sua abitazione, niuno perisse, anzi niuno soffrisse alcuno spoglio, almen grave,

nelle sostanze! Non patirono alcun nocumento le case, e nel recinto, e ne' sobborghi, e tre sole cassine lungi da Trevì, rimasero prive di tetto, e di ferrate, e tutte le rimanenti restaron illese nell' edifizio, avendo sostenuto sol danno nelle piante. Questo certamente deve contarsi per singolare prodigio; mentre in questa stessa guerra, tanti altri luoghi nel passaggio solo, non che nella permanenza di due mesi di un esercito, rimasero desolati.

Ma il Tempio delle Lagrime in questa occasione non che ricevesse danno, acquistossi gran lustro. La gran Chiesa di San Martino divenne l'Ospitale de' feriti, che vi posero a migliaia sopra lo strame, e vi cessò l'offiziatura divina. Le altre Chiese si tennero serrate, perchè da' protestanti che formavan gran parte di quelle truppe, non venissero profanate. Ma la Chiesa delle Lagrime, ove sospesi sventolavano i vessilli Francesi, fu sempre aperta, ed in ogni dì ebbe frequenti i Sagrificj, concorrendovi liberamente non solo il Popolo, ma Principi reali, e Condottieri d'eserciti a concepirvi i lor voti. In lei fu, che l'incomparabile Principe Eugenio di Savoja con lo sbarro di tutta l'artiglieria, e con il suono delle trombe, de' timballi e degli stromenti guerrieri fece cantare l'Inno di grazie per la strage fatta de' nemici suoi a Cassano assistendovi egli vestito a gala con tutti i Principi ed Offiziali suoi.

Alloggiavano nelle case migliori di Trevì i Principi; ed il Condottiere supremo dell'esercito Eugenio di Savoja, avea il suo soggiorno in casa

Silva; il Principe di Analt fratello del Re di Prussia dimorava in casa Rozzoni; il Principe Giuseppe di Lorena figlio del gran Carlo V. di Lorena, il quale fu il terrore de' Turchi, morì ferito in casa Federici, e le sue viscere vennero sepolte in San Giuseppe alla salita del Coro appresso a' gradini; il Principe d'Assia, che oggidì è Re di Svezia, ferito anch'egli si curò in casa Negri; ed il Marchese Don Annibale Visconti Direttore di tutta la Cavalleria Cesarea alloggiò in casa Barizaldi, ove implorato da' circonvicini Popoli spargea le grazie. Tale fu la condizione di Trevì in quel pericolo, in cui venne preservato da ogni rovina dalla protezione della Vergine Madre.

A Lei dunque dopo rese le dovute grazie, si rivolsero le mire per adornarle il Tempio. Bramavasi di porlo a pitture ed oro, e benchè per maturarsi meglio quest' opera veniss' ella differita per alcuni anni, pure essendo Fabbricieri Carlo Giorgio Albano, Arsiglio Agostano, Agostino Maridati e Girolamo S. Pellegrini, vi si pose la mano. Essi con il consiglio dell' Abbate, allora Marchese, e poi Principe Melzi, scelsero ad eseguirla Gianluca e Carlo Molinari pittori Genovesi assai periti, i quali meditarono di ripartirla in figure d' istoria, ed in corpi di architettura. Le prime doveansi eseguire dal padre, e le seconde dal figlio. Gianluca adunque ideò l'istoria del Miracolo figurandovi l'esercito di pedoni e cavalli, tutti in gran moto che assalgono Trevl. Lotrecco attorniato dai Capitani suoi, che da' Consoli genuflessi ed atterriti vedesi presentare le chiavi, e minaccioso li

dileggia. La Vergine che scende dal Cielo corteggiata dagli Angioli, e questi miransi sparsi per tutta l'aria con nobile riparto. Dintorno a questa storia sonvi macchine di architettura, dentro alle quali miransi quattro vasti sfondati, che portano più addentro lo sguardo in vaghissime fughe di colonne, e di archi; ma nelle due testiere della volta sonvi due piani arabescati con adattata simetria, e nel muro che forma la fronte sopra del cornicione opposto all'ingresso del Tempio, miransi seduti in vario atteggiamento i due Santi Agostino e Nicola, l'uno alla destra e l'altro alla sinistra del gran finestrone a luna, che riguarda la Chiesa interiore del Monistero.

Piacque quest'opera al Popolo, onde terminata appena che fu, mentre erano Fabbricieri il Capitano Giambattista Pirogalli, Cesare Ayberti, Ottavio Bianchi, e Giuseppe Maria Correggi, essi vollero che si accordasse alla superiore anche la parte inferiore della Chiesa. Si pose adunque ad oro il gran cornicione, non meno che i capitelli che lo sostengono, e le mezze colonne vennero tinte in giallo seminato di aurei fregi, ed arabescate a bei festoni; ma negl' intercolonni si fecero gran quadri di bellissima architettura ricca di fughe con portici che scorrono all'indentro dilettando mirabilmente lo sguardo. Nella fronte poi opposta all' Altare maggiore sopra dell' organo leggesi l'iscrizione in caratteri d'oro compostasi da Girolamo Barizaldi in questo senso: *Virgini Matri, quod suis lacrymis patriam ab internecione vindicaverit, Triviliates.*

Il plauso che meritossi questa pittura spinse i Fabbricieri susseguenti Don Ottaviano Belingeri Regio Fiscale, il Dottore Giacinto della Porta, e suoi Colleghi a volere con la facciata terminare quel Tempio. Anticamente erasi ella incominciata ed a terra ne rimanea fatto il basamento, sopra cui innalzavansi otto mezze colonne di ordine composito, le quali sosteneano un adattato cornicione. Al di sopra poi vi erano altre otto mezze colonne con capitelli dello stesso ordine. Non volle mutarsi ciò che rimanea già fatto; ma deliberossi di aggiungergli ciò che gli mancava. Per ciò fu data la cura al Padre Innocenzo Rozzoni Gesuita sperimentato nell' architettura, d' ideare quanto si richiedeva alla perfezione di quell' opera.

Egli macchinò più svelto con sagome alla moderna il cornicione superiore, che nulladimeno concordasse con l' inferiore. Sopra di lui per frontispicio alzò un basamento di pietre, il quale nel mezzo rimane sormontato da un tabernacolo su di cui stanno due Angioli in piedi che sostengono una corona d' oro di dodici stelle. Nella faccia del tabernacolo sta incastrata un' ampia lapide di nero marmo cinta dalle sue cornici, ove leggesi: *Matris Divinæ lacrymis triumphalibus*: iscrizione fattasi dal Barizaldi. Ai lati sorgono sul basamento due romanate che rivolgono in fuori, e due altre su gli angoli della facciata che rivolgono in dentro. Ciascheduna di loro è sormontata da un Angelo, che adagiandosi con bell' atteggiamento, sostiene con le mani o cimiero, o targa, o altr' armi, onde alludesi all' iscrizione. In mezzo poi delle

romanate, da ciascheduno de' due lati, innalzasi un vaso con gigli e rose, per indicare che sono della Vergine que' guerrieri trofei.

Speravasi che il Padre Rozzoni compirebbe il disegno dell' opera; ma non glielo permisero le sue occupazioni, ed avvisò ch' era necessario il servirsi di altri. Quindi un Architetto concepì concorde il rimanente degli ornamenti alla facciata. Le otto mezze colonne ivi stanno quattro da un lato, e quattro dall' altro del gran finestrone, cui hanno nel mezzo, ed a due a due lasciansi uno spazio maggiore che divide le quattro. In questo spazio si fece da una parte e dall' altra un grande trofeo d'armi. S' intorniò di una cornice di belle sagome spalleggiate dai festoni il gran finestrone, e perchè egli era maggiore della porta che gli si apre abbasso, resesi a lei proporzionato con vaga balaustra, che lo chiude nel suo suolo.

Più ancora si adornò la parte più bassa della facciata. Ivi negli spazi che innalzansi sopra le porte laterali, posersi due bassi rilievi in figura ovale, ed in uno si esprime la venuta di Lotrecco, e nell' altro il miracolo delle Lagrime, che segue a vista di quel Comandante. Le porte minori furono ornate con belle spalle di vaga sagoma, e frontispicio corrispondente a quello del finestrone superiore. La principal cura posesi nella porta maggiore. Venne ella accresciuta con fianchi, e frontispicio proporzionato a quello delle due porte laterali; ma sopra vi si collocarono in bell' atteggiamento due Angioli al naturale, che seduti sull' architrave con diversa giacitura sostengono in

grande il ritratto in iscoltura, quasi di mezzo rilievo, della Effigie miracolosa. Tale fecesi la facciata a quel Tempio.

Appena terminatasi questa fabbrica sorse nuovo turbine di guerra, onde lo Stato di Milano prima quasi di temer invasione, videsi conquistato dai Francesi. Essendo vacato il trono di Polonia, il Re di Francia vi volle introdurre suo suocero Stanislao Lenzischi, al che si opposer con il consiglio l'Imperadore, e con la forza i Moscoviti collegati di Cesare. Ma il Re di Francia confederatosi con la Savoja, e con la Spagna portò contro dello Stato di Milano le sue armi, che non essendovi esercito, nè guarnigioni sufficienti nelle piazze alla difesa, in un baleno rimase soggiogato. Gravissimi furono li danni sofferti in questa occasione da' Popoli; ma Trevì protetto dalla gran Vergine nulla vide, non che tollerò di questi maggiori eccessi.

Prese quivi nell'inverno quartiere il reggimento della Feronay, composto di Offiziali civilissimi, non che umani, e di soldati che si resero amici del popolo. Pochi e leggeri furti succedettero, e scoprendosi i malfattori aveano il meritato castigo e rifaceasi il danno a chi l'avea patito. Il Marchese della Feronay non ricevette neppur i piccioli doni che vennergli offerti dal Comune. Altro pregiudizio non ebbe a soffrire Trevi in tale occasione se non quello derivato dal non essere stato Trevì accomunato col Ducato, affinchè dal Provveditore venisse somministrato a questa Terra il necessario al quartiere cui sostenea. Fu mirabile la gioja con

cui i soldati celebrarono la solennità delle Lagrime di Nostra Donna. Assistettero gli Offiziali vestiti a gala a tutti gli Offizj divini, e resero affettuose grazie a Girolamo Barizaldi, che nel Panegirico della Vergine, lodata avesse la pietà di Lotrecco e della generosa loro nazione. I soldati squadronati sulla piazza del Tempio fecero liete scariche delle lor armi, contenti di accompagnare col maggiore lor giubilo la solennità, a cui data avea l' occasione lo sdegno di un Condottiere antico de' loro eserciti. Questo trattamento che Trevi ebbe così diverso da altri luoghi, tutto si dovette alla protezione di Maria, che da Dio facea mover i cuori all' indennità del suo Popolo.

Grazie ottenutesi per l'intercessione di Nostra Donna imploratasi nel Tempio delle Lagrime.

CAPO X.

Fu grave negligenza de' tempi passati il non tenersi alcun conto, non che memoria esatta dei favori concedutisi da Dio per intercessione della gran Vergine imploratasi nel suo Santuario di Trevi. Si cominciò a registrarne alcune grazie solamente nell'anno 1696. Allora essendo venuto da Bergamo a Trevi Antonio Casali con sua moglie, e con una figlia di soli tre anni a visitare una sua sorella Monaca in Sant'Agostino, postosi esso appena in sedia per il ritorno, vide alle prime mosse di corso, cadere sgraziatamente dalla sedia la fanciulletta sua, nè fu a tempo di trattenere il cavallo sicchè una ruota non passasse sul corpo della bambina. Invocarono tutti ad alta voce Maria, il padre, la madre, ed i circostanti, e mentre ansanti credonsi di ritrovare sfracellato il tenero corpiccino su cui avea girato la ruota, lo sollevaron da terra scherzante ed illeso con sommo giubilo de' genitori.

In quell'anno allo stesso Casali nacque un figlio con palpebre sì rinserrate e rigonfie, che non aprivansi e grondavano sangue quasi fossero tagli, e non aperture naturali. Molto adoperaronsi; ma sempre invano e Medici, e Chirurghi, a sanare questo male; ma dopo tempo considerabile la Zia Monaca del bambino mandò a' genitori di lui un'immagine della Vergine delle Lagrime, con

un' ampolletta d' olio delle sue lampadi, e li esortò ad usare que' rimedj. Eseguirono essi quanto se gli persuadea, ed il fanciullino subitamente fu sano con maraviglia.

In Crema si ebbe più cura di registrare ciò che trascuravasi in Trevì. Colà nell' anno 1718 Suor Florida Leonilda Monaca in Santa Maria, per febbre maligna che la tormentò diciassette giorni, venne data da' Medici spedita; ma ella mandò a cantar Messa nel Tempio delle Lagrime, onde in istanti fu abbandonata dal male, e fra poco si rimise dal danno recatosi alle sue forze dalla violenza de' parozismi.

Nella stessa Città l' anno 1721 il nobile Mario Tadini, per tre intieri mesi non potè mover passo a cagione di dolorosa flussione, che colpitolo nelle spalle, gl' impediva ogni moto con fieri dolori. Mandò egli a cantar Messa solenne all' Altare delle Lagrime, e sentissi immantinenti libero, a segno che nel dì susseguente con maraviglia comune uscì di casa ad udire la Messa, attendendo poi francamente a' suoi affari.

Nell' anno susseguente 1722, in Crema pure D. Gregorio Volpini Prevosto di San Giacomo, dopo trenta e più mesi di malattia, diede nell' idrope, d' onde stranamente divenne gonfio. In tale stato fece voto di una Messa solenne a Nostra Donna in Trevì, e subito ritrovossi sano, onde fra pochi dì venne egli stesso a dare gloria a Dio col Sagrifizio suo all' Altare della celeste sua Benefattrice.

Indi a pochi mesi giunsero in quella Città gli Inquisitori mandati dalla Repubblica Veneta, Sovrana di Crema, e carcerarono un Nobile resosi famoso con molti delitti, onde fu da loro condannato a pubblico supplicio da eseguirsi in Crema stessa. I parenti del reo, vedendo inevitabile l'esecuzione della sentenza, interposero e suppliche, ed intercessioni per ottenere, che il supplicio non si eseguisse nella loro patria. Ogni diligenza riusciva lor senza frutto, perchè i Giudici inesorabili voleano punito il delinquente, ove commessi avea i delitti. Rivolsero altrove i parenti la lor fiducia, e mandarono a Trevì a cantare Messa alla gran Vergine, ed esauditi vennero i loro voti. Gl'Inquisitori occultamente fecero condurre il condannato in luogo, d'onde più non fece ritorno, nè seppesi poi qual fine mai egli avesse avuto.

Il Conte Michele Benvenuti era aggravato da malattia cronica, quando nel 1724 gli sopraggiunse febbre di sì rea natura, che i Medici ne credettero certa la morte; ma egli spedì a Trevì a far cantare solenne Messa all'Altare delle Lagrime, e con ammirazione riacquistò subito la sospirata salute.

Nella stessa Città, e nello stesso anno a gentildonna di gran conto attraversossi nel puerperio il parto di tal guisa, che nè Levatrici, nè Cerusici pure assicuravansi di cavarlo. Ella fra gli estremi dolori, nelle angoscie di morte implorò la gran Vergine, promettendo di farle cantar Messa nel Tempio delle Lagrime, ed immantinenti raddrizzossi la prole, e sortì felicemente dall'utero.

Cantossi la Messa; ma risanatasi la nobil madre, fra poco venne al Santuario di Trevì, ove replicatosi in rendimento di grazie il Sagrifizio, ella in memoria del benefizio offerì una tavoletta di argento.

Suor Maria Eugenia Clavelli Monaca in Santa Maria di Crema, nel 1726 per dolorose ipocondrie, capogiri, ed oppressioni di cuore, da attonita menava vita infelice, nè da' Medici riceveva sollievo. Ricorse alla Vergine Madre facendole cantare due Messe all' Altare delle Lagrime, ove mandò pur un cereo, che arse avanti la miracolosa Immagine, e ricuperò la Paziente intiera la salute.

Nell' anno seguente 1727, Suor Valeria Isabella Patrini nello stesso Monistero, per febbre mortale si ridusse agli ultimi periodi della vita, sicchè ricevette l' estrema Unzione. In tale stato vennele suggerito di ricorrere a Nostra Donna con Messa da celebrarsi nel suo Santuario in Trevì. Dubitò l' inferma se ciò dovesse riuscire a grado di Dio, onde volle averne il comandamento della Superiora sua. Allora recitandosi dalle Suore presenti la Salutazione Angelica, sembrò che il morbo si alleggerisse; ma fattasi in Trevì cantare la Messa cedette del tutto, e la Paziente venne restituita ad intiera salute.

Suor Maria Cecilia Vimercati ivi pure nell' anno 1728, assalita da fieri dolori di capo che le cagionavano perpetui capogiri, onde vedeasi inetta agli offizi del Monistero, ricorse a Nostra Donna, e nel Tempio delle Lagrime fece cantare una Messa;

ma appuntò l'ora ed il giorno, in cui si dovesse cantare, ed in quell' ora, di quel giorno si trovò risanata da' suoi malori.

Nell'anno 1729, ne' campi di Trevì una contadina cadde giù da una pianta di moro, e fracassossi molte ossa. Ella invece di rimedi umani, ricorse alla Vergine delle Lagrime, e per sua intercessione in breve rimase sana senza offesa di corpo.

In Crema nello stesso anno un servidore dei Marchesi Gambazocchi, da molto tempo veniva travagliato da un' ulcere in una gamba. Essendosi egli portato al Monistero della Santa, in quella Città, raccontò con dolore a quelle Monache la sua sventura, onde la Superiora compassionandolo, gli die' un' immagine della Vergine delle Lagrime, con esortarlo ad applicarla alla piaga, implorando il patrocinio di Nostra Donna. Eseguì quel consiglio l' infermo, e fasciatasi sull' ulcere l' Immagine dopo tre giorni se la disciolse, e ritrovossi sano.

In quel Monistero una Religiosa, nello stesso anno molestata da lunga febbre, che minacciavale o etisia, o anche morte, mandò a cantar Messa all' Altare delle Lagrime, e nel punto che faceasi il Sagrifizio, sollevata dal morbo, in breve riebbe le sue forze.

Anche Suor Giovanna Margherita Trecavelli, ivi per sei mesi travagliata da febbre, a cui non giovava rimedio, si ridusse a tali estremi, che convenne munirla di Viatico. Allora rivoltasi alla Vergine Madre, ne implorò l' ajuto, e mandò al Santuario delle Lagrime a cantare una Messa votiva.

Visitolla allora il Medico, e la ritrovò sì migliorata, che in breve fu sana, ed in ringraziamento fece ella fare nuovo Sagrifizio alla sua Liberatrice in Trevì.

Anche Suor Prospera Vimercati bramando due grazie, fece cantare alla Vergine delle Lagrime due Messe, ed ottenne quanto voleva, mandandone poi a Trevì l'attestato di sua mano. Queste Monache per utilità de' loro divoti in quella Città consigliavano divozione al Santuario di Trevì. Per esortazione di una di quelle Religiose, il Dottor Fisico Bartolommeo Pergamo trovandosi già da quattro anni aggravato da penosa infermità donde disperava di riaversi, ricorse alla Vergine con Messa cantatale, ed accompagnata dalle orazioni di chi esortato lo avea ad un tale ricorso, ed immantinenti riebbe una sanità più perfetta di prima, non ostante l'età sua già grave, onde mandò poi a Trevì l'attestato di proprio suo pugno di quanto gli era accaduto.

Nel Monistero stesso della Vergine delle Lagrime una Monaca udendo che un suo fratello sorpreso da febbre maligna, e da un gruppo di altri mali era già stato munito de' Sagramenti, e perduta avea la favella, implorò la Madre di Dio, con Messa all'Altare delle Lagrime. In quel punto stesso il languente si riscosse dal letargo, ed in breve, con istupore de' Medici, riacquistò intiera la salute.

Più mirabile fu la grazia, cui Nostra Donna ottenne a Suor Maria de' Mariani Monaca di vel bianco nel Monistero stesso di Sant' Agostino di

Trevì. Ella essendo stata tocca anni avanti nella parte destra da lieve apoplessia, avea colà deboli le membra. Nell' anno 1736 venne poi assalita da febbre sì cocente, che la gittava in del qnj dì più ore. Le medicine e le emissioni di sangue più la indebolirono, sicchè per verun conto non valea pure a prendersi il reficiamento. In questo stato ella ricorse alla Reina delle Vergini, facendole a sua gloria cantare la Messa, e molte Monache pregò ad avvalorare con la Comunione l' efficacia del Sagrificio. Fattosi quanto chiedea, cominciò il male a mitigarsi, sicchè da sè stessa prendea il cibo. Come i miseri facili sono a credere ciò che desiderano, così essa si tenne restituita alla salute. Perciò essendosi per un momento da lei scostate le infermiere, prese le sue vesti, e presto se le pose indosso, uscendo poi dal letto; in quello sforzo la colse un accidente apopletico, onde semianime non risentivasi neppure alla forza degli strettoi. Stette così fino al giorno seguente allorchè riavutasi al senso, ritrovossi incapace di moto in tutta la parte sinistra. Il Canonico Curato Don Lorenzo Mombelli suo Confessore con la Priora presente la esortò alla pazienza, ancorchè in tutto il corso di vita dovesse rimanere inabile ai suoi ministeri. Ma l' avvisò che nel mattino seguente la consolarebbe con la Comunione. Essa nella notte, considerando questi detti, si rassegnava con totale quiete di animo a' voleri divini, e maravigliavasi della tranquillità, onde si conformava ai presagi del Confessore. Spuntata che fu la luce, ritrovossi sì fattamente priva di forze, che le

infermiere penarono a sollevarla per adagiarle il letto; ricevuto però ch' ebbe il Sagramento; mentre in processione le Monache tutte accompagnavano il Divin Pane alla Chiesa, sentissi ella dire interiormente al cuore: *Levati che ti voglio consolare.* Tentò di sorgere, e dubitando poi di non potere, si rilasciò di nuovo nel letto. Immantinenti però sentì replicarsi: *Sorgi, e fa prova delle mie misericordie.* Obbedì ella, e sorse, e risentendosi in forze, invocati i nomi di Gesù e di Maria, trasse fuori da una cassa francamente le sue vesti e se le pose adattamente indosso; indi uscì senza che alcun la vedesse da sua cella, e portossi in una stanza vicina per trattenervisi col suo Signore. Fra poco le Monache ritornando, rimasero attonite non ritrovandola nel letto. Corsero a darne contezza al Confessore, che uscito ancor non era dal Monistero, ed accompagnate da lui, si dieron a ricercarla. Allora venne in mente ad una di loro, che per miracolo risanatasi l' inferma, forse sarebbesi portata nella stanza, ove veramente era, perchè colà anche da prima soleasi talora dare all' orazione. Tutti avviaronsi colà, ed essa, mentre aprirono l' uscio, giuliva venne loro incontro, e presentossi sana al Confessore, il quale accompagnato in folla da tutte le Religiose, la condusse in Chiesa, ove, stando ella ginocchioni, cantossi l' Inno di grazie, e celebrossi la Messa, rimanendo essa poi in perfetta salute.

Non meno mirabile fu ciò, che avvenne nello stesso anno, nello stesso mese, e nello stesso Monastero a Suor Giovanna Catterina Grasseni,

Giacea ella di febbre acuta con un tubere interno nello stomaco, il quale la ponea in deliquj mortali; onde spesso facea correre al Monastero il Confessore. Usavansi, ma senza frutto, i rimedi dell' arte, ed essa provandoli inutili, gli ammettea per obbedienza, nè per tanto disperava, anzi era certa della salute per l' intercessione di Nostra Donna. Inasprendosi più il male, fece cantare Messa all' Altare delle Lagrime, ed implorò le orazioni delle sue Religiose. Si mitigò allora la febbre; ma sorpresero la languente vomiti violentissimi, che la posero in sommo abbattimento di forze, ed in nausea totale del cibo. Quindi fra perpetui tormenti, perduta la voce, non potea pur tollerare che le compagne se le accostassero, perchè non se le toccassero presso dello stomaco le coperte, onde a mano, ed a cenni facea lor segno che si scostassero. In istato tale udì leggere un miracolo di San Luigi Gonzaga, onde si risanò subitamente altrove una Monaca vicina a morte, ed anch' essa lo implorò intercessore dopo Maria per la sua salute, anzi all' una, ed all' altro s' incominciò dalle Religiose una Novena di certe orazioni, che recitavansi nella cella dell' ammalata. Nel secondo dì della Novena, vigilia del *Corpus Domini*, essa con voce risoluta disse alle Monache: *Signore, mi portino le mie vesti, che le voglio appresso di me.* Stimarono, che per la violenza del male, essa vaneggiasse, ed affine di compiacerla portaronle da vicino le vestimenta. Veramente essa più mai non si risovenne di avere chiesta tal cosa. Nell' aggiornarsi quello stesso dì, tra dolori, sentì

grande consolazione di spirito, onde si figurava totalmente già sana; ma un contrario timore le suggeriva: *Ah! non otterrai ciò che brami.* Venuto il mattino sente in un momento cessar ogni doglia e dirsi al cuore: *Che fai nel letto? Sorgi, e va nel Coro a ricevere il tuo Signore Sagramentato, con le tue compagne.* All' impulso di quella voce ritrovossi ella assai forte, e sorse dal letto, si vestì senza difficoltà, corse giù per i corridoi, e con meraviglia delle Religiose, franca entrò nel Coro, e genuflessa vi orò. Indi con infinito stupore del Confessore, presentossi a lui per riconciliarsi, e senza vestigio di male, proseguì poi nel suo ministero di Sagristana.

APPENDICE

1(4

Pauca eorum quæ tunc acciderunt commemorare volo, et vobis enim et Posteris omnibus utilem horum video esse narrationem.

Joan. Cris. in principio Hom. 13 ad Pop. Antiochenum.

AVVERTENZA PRELIMINARE

Nello stendere quest' Appendice a continuazione della Storia della B. V. delle Lagrime, scritta dal Barizaldi sino all' anno 1740, seguì l' Autore il piano dello stesso. V' intrecciò alcuni pezzi di Storia Comune e Patria, che conducano per epoche all' oggetto principale, e vi aggiunse delle riflessioni sullo spirito dei tempi. Da alcuni possono queste credersi straniere alla materia, e lontane dal suo istituto; tali però non appariranno ad altri, quali somigliante maniera di scrivere avranno sovente ravvisata nei più rinomati Storici, come appunto osservò il Bicetti, colto Scrittore patrio. Si ebbe così lo scopo principale della gloria di Maria, e di promuovere maggiormente la divozione, ed insieme di presentare al Lettore i cangiamenti avvenuti in Trevi, particolarmente su certi stabilimenti marcati nella Storia del Lodi, e del Barizaldi; e finalmente di cautelarlo sulle massime irreligiose che serpeggiano. Quindi l'Autore non ha inteso di dare all' Appendice una precisa, od arida importanza storica, ma bensì sulle tracce di Bossuet, e d' altri Scrittori, oltre qualche riflessione incidente a quel poco, che gli avvenimenti hanno potuto somministrare, stimò

opportuno chiuderla con un' osservazione, che potrebb' esser utile a preservamento, quale sorte naturalmente dallo spirito dell' esposto. Se alcuni oggetti storici sembrano poco interessanti, il loro complesso però potrà ad istruzione, ed interessamento presentare ai posteri lo zelo dei loro maggiori pel decoro della Patria, il loro costante attaccamento alla Religione, ed alla speciale loro Protettrice. Se il corso de' tempi portasse de' fatti luminosi, riferibili alla B. V. delle Lagrime, potrà lo Scrittore, partendo da quest' epoca, ritrovarvi una catena di continuazione ad onta che gli anelli sembrino di poco momento. Vi sarà nulla ostante da censurare e da riprendere, ma esso ripeterà il verso d' un antico: *Da veniam scriptis, quorum non gloria nobis causa, sed utilitas, officiumque fuit.*

Ovid. Par. III. 9.

APPENDICE

Successi di Trevì dall' anno 1740 sino all' anno 1822. Ornamenti aggiuntisi al Tempio di Nostra Donna delle Lagrime, e grazie fattesi.

Siamo innoltrati nel secolo decimo ottavo egualmente abbondante di lumi, che fecondo di singolari avvenimenti. Non mai tanto si scrisse sulla Legislazione, sull' Agricoltura, sul Commercio, sulle Arti, sui mezzi d' assicurar ciò che appellasi felicità dei Cittadini, e la tranquillità degli Stati, sull' educazione, e buon ordine delle famiglie.

Treviglio in questo periodo di tempo si è scosso di fatto dalla sua inazione e ravvivato. Più esteso e dovizioso divenne il suo commercio, più coltivate e fruttifere le sue campagne, feconde ortaglie si sostituirono alla stagnante limacciosa acqua che circondava le sue mura, più dilatato, ed ornato comparve di nuove, e nobili fabbriche. La popolazione crebbe più del terzo, e si rese più colta. A maggior sua coltura e lustro si desidererebbe però l' erezione d' un Collegio d' educazione, o almeno un Ginnasio con tutte le scuole che gli competono, di cui altri vicini paesi di minor rango, e popolazione ne godono già il vantaggio.

Treviglio era una volta Terra separata dal Ducato di Milano. Le continue vicende di guerra, e le imposizioni narrate nella Storia del Lodi, e del Barizaldi, l' aggravarono di debiti. A parziale estinzione di questi si dovettero circa l'anno 1760 alienarè i beni Comunali, detti le *Vicinanze*. Per effetto di sistema nel 1770 il 24 aprile, fu abolito il Convento dei Padri Cappuccini, fondato l'anno 1684. L' antica Immagine, che si venerava nella Loro Chiesa, detta di Santa Maria, fu trasportata alla Chiesa di S. Carlo, ora detta dei Morti. Successivamente per effetto di fornire un fondo di cassa di Religione, si alienarono circa l' anno 1772 le tre antiche Chiese campestri della Comune, dette dei Santi Zenone, Eutropio, e Maurizio, dov' esistevano le tre ville, abitate dai Fondatori di Treviglio. Allo stesso oggetto furono occupati i Beni delle soppresse quattro Confraternite del Rosario, di S. Giuseppe, dei Morti, e di Santa Marta, eretta da S. Bernardino da Siena nel 1419, alla cui Chiesa era unito il cimitero.

Circa l' anno 1782 avvenne anche la soppressione delle Monache Clarisse di S. Pietro, ed alcune persone, condotte da sincero amore per la Patria, ottennero dalla generosità di Giuseppe II. di convertire il loro Monastero in uno de' più vasti, comodi, e salubri Spedali fra i forensi.

Intanto questo secolo, progredendo nei suoi lumi, sembra che abbia in alcuni punti sorpassati i limiti della moderazione voluta in tutte le scienze, e massime in sistema di Religione. Altiero, ed inesperto tentò d' ingolfarsi nei suoi divini abissi,

e credendo pura luce i lampi che lo abbagliarono, errò nelle tenebre, e non incontrò che precipizj. Treviglio venne minacciato di questo delirio; si fecero sentire in esso certe massime, capaci d'inspirare una pericolosa indifferenza, e gettare nell'avvilimento le verità, le leggi, le discipline religiose. Ma siccome sino dal suo primo nascere spuntò nel suo seno gemella la divozione verso la Madre di Dio, e ne diede in ogni tempo segnalate dimostrazioni di tenero figliale affetto (1); così si deve ora attribuire alla continua vigile protezione di Maria delle Lagrime, che già pel corso di tre secoli non cessò mai di risguardare questa Comune con occhio di misericordia e di beneficenza, se questa nella maniera, che si tenne sempre attaccata alla sua possente Avvocata, si mantenne anche sempre rispettosa verso tutto ciò, che spetta alla Religione. Questa viva ed operosa divozione dei Trivigliesi verso la loro Liberatrice, lungi dal vacillare ed intiepidirsi, come per umana fragilità suole per ordinario avvenire nelle cose di Religione, e massime nel seno della corruzione, si fece anzi maggiore, e più attiva, segnalandosi ognora in corrispondere alle grazie, che continuamente riceveva da Dio per la intercessione della divina sua Madre.

L'anno 1775 il pio Canonico Pellia dopo d'aver introdotta, e sostenuta la costumanza di cantare

---

(1) V. Barizaldi pag. 5, 6, e 18 della precedente edizione.

le Letanie ogni sera nella Chiesa della B. Vergine, lasciò a quest' oggetto un Legato, quale va continuamente ad adempirsi colla maggior frequenza del popolo.

Dopo che la maestra mano del celebre Pittore ed Architetto Fabrizio Galliari nell' anno 1775, ebbe gratuitamente reso più bello, e più maestoso l' interno del Tempio maggiore, si ordinò un più grazioso ornato nel Santuario di Nostra Signora. S' indorarono riccamente l' elegante ancona, i contorni dei quadri, i capitelli della Chiesa. Il Galliari architettò egli stesso il vago, e luminoso ornamento intorno alla sacra Immagine, in cui si osserva tra i copiosi raggi la spada stessa, ed il cimiero di Lotrecco, e quello del suo fratello signor di Lescons, presentati alla Vergine da tre Angioletti. A ciò si possono aggiungere le obblazioni grandiose, i Tridui, le Messe cantate per disposizione comune, il pomposo, e significante festeggiamento del giorno in cui accadde il Miracolo. Quello però che più distingue la pietà, e la divozione di Treviglio si è che, cadendo frequentemente la Novena di questa Festa nel carnovale, condotto il Popolo non da altro eccitamento, che dalla sua pietà, all' incominciar di quella cessa immediatamente da ogni benchè minimo carnevalesco trattenimento e trastullo, come già incominciato fosse il tempo di penitenza. Monumento di divozione, che in un Borgo d' otto mila anime, ricco ed allegro sopra ogn' altro, manifesta i grati sensi, l' operoso attaccamento, la tenera corrispondenza, e che Maria delle Lagrime è quella, che

forma la principalissima gloria, la sorgente sempre viva d' ogni felicità, come appunto si potrà rilevare nel decorso di quest' Appendice.

Ci avviciniamo ai tempi di più grave pericolo, e della più innoltrata seduzione di massime feconde di calamità e di delitti Prima di scorrere le epoche dei successivi anni si permetta una non inopportuna digressione sullo spirito dominante dei tempi, atta ad illuminare la generazione presente, ed a prevenire la posterità.

Leibnizio, profondo filosofo di religione protestante, più d' un secolo fa annunziò i disastri, dei quali era a noi riservato d' esserne i testimoni, e le vittime. Quest' acutissimo osservatore calcolò che il libertinaggio nelle massime, e nei costumi, la incredulità, che si sforza d' escludere da sè l' importuno timore d' una vigile Provvidenza, e d' uno spaventoso avvenire, formato avrebbero quella razza d' uomini, che appariscono appunto, quando il Cielo vuol far cadere sui popoli qualche gran castigo. Vidde segnata da questi una rivoluzione, che minacciava l' Europa, e chiude il suo franco pronostico con queste precise parole: « Se gli » uomini non rimediano a questa malattia epide» mica dello spirito, gli effetti della quale comin» ciano a manifestarsi, se in vece essa va crescendo, » la Provvidenza correggerà gli uomini colla rivo» luzione medesima, che da lei deve nascere ».

È nata di fatto questa memoranda, e terribile rivoluzione nella Francia, e senza descriverne i suoi orrori, il Mondo intero ora la conosce, e tutt' ora ne sente le scosse, che agitano alcuni

regni della nostra Europa. Essendo questa troppo ristretta in quel vasto terreno di distruzione, e di sangue, e di morte, superò le Alpi, e precipitò minacciando la nostra Italia, seguendola anche in quest' epoca l' antico destino di vedersi sovente infelice ed abbandonata. Già lo spirito di seduzione, e di vertigine aveva spianato ad esso la via, ed alcuni erano già invasi delle massime irreligiose e desolanti che la produssero. Treviglio impallidì e tremò all' avvicinarsi di quelle orde, in allora rivoluzionarie, che accadde appunto al maggio 1796. Ricorse al solito alla sua grande Avvocata, e Protettrice Maria, e la sua Immagine fu solennemente scoperta per più giorni all' affollato Popolo, che cercava da Essa scampo dai suoi pericoli. Sembra propriamente che dall' alto del Cielo abbia Questa accolte le comuni preghiere. Dall' epoca del primo ingresso, ed anche nella seconda venuta dei Francesi, nelle varie vicende di molti anni, da cui fu agitata la nostra Italia, Ella seppe inspirare nel cuore de' suoi protetti l' amore all' ordine, alla Religione, una cauta e prudente condotta da non somministrare all' inimico motivo d' ira, e di vendetta, e pel suo Treviglio seppe bandire dal nemico stesso l' odio, la cupidigia, l' abuso della forza, che sperimentarono tante altre Nazioni. Tenne lontano da esso il furore d' una guerra viva, che devastò le campagne, ed inondò di sangue le vicine sponde dell' Adige, dell' Oglio, del Mincio; nè sperimentò il ferro, il fuoco della vendetta che rovinarono Pavia, Binasco, Arquata e tanti altri paesi.

Dovette però anche questa nostra Patria essere spettatrice dell' universale sconvolgimento, avvenuto sì nel civile, che nel morale, e delle orribili profanazioni delle cose più sacre, e sino dei più adorabili e tremendi ministerj della Cattolica nostra Religione, che la penna rifugge di descrivere. Venne abolito nel 1798 ai 10 di luglio l' insigne Canonical Capitolo; e dall' antico, e benemerito Monistero di Sant' Agostino, custode della Sacra Immagine, furono li 8 aprile 1799 espulse quelle sacre Vergini. All' aspetto però di questi mali Treviglio, assistito dal patrocinio di Maria, conservò sempre l' attaccamento e l' amore alla sua divina Religione, anzi questa brillò più viva, e costante in onta dello scandalo della maligna osservazione e del dileggio. Alla cessata Officiatura delle Monache sottentrarono dappoi secolari persone a prestare un pubblico culto a Maria.

Scorsi tre anni di questi colpi d' offesa recati alla Società ed alla Religione, morì prigioniero in Valenza di Francia il supremo Pastore Pio VI. nell' agosto 1799, vittima della sua Apostolica fermezza. Vacante così la Sede di Pietro pei torbidi d' Italia, era difficile e pericoloso ai Cardinali dispersi potersi unire per l' elezione del successore. La Provvidenza che sempre veglia, e veglierà sopra la Chiesa sino alla consumazione de' secoli, unì le forze combinate Austro-Russe, e dietro la sorprendente vittoria di Verona, riportata dall' intrepido Krai, marciò innanzi a questi eserciti, e qual soffio di vento serenatore mise in fuga quelle truppe che si stimavano invincibili. Il giorno

appunto 21 aprile 1799 si ritirò la retroguardia Francese a Treviglio, ascendente al numero di diciotto mila tra fanteria e cavalleria, e si schierò in ordine di battaglia. Fondato era il timore di aver una guerra viva nel paese, ed i disastri che ne sono la conseguenza. Il popolo inviò i suoi voti all' antica sua Liberatrice Maria, ed all' improvviso tutta questa truppa fuggì sbigottita e tremante al solo comparire di pochi soldati Russi, che fecero fuoco sopra di essa, e si rifuggiò a Cassano, dove si era ritirata una porzione del suo esercito.

Cessato questo pericolo, ne insorse un altro. Fatta notte, la scorreria Russa lasciò Treviglio abbandonato a sè stesso. Si seppe che l' armata Francese stava sull' attenzione di ritornarvi. Il minuto popolo nel trasporto di sua gioja era occupato nell' abbattere ed abbrucciare l' albero della libertà esistente nella Piazza. Vedendo i Francesi da Cassano un grande splendore che illuminava la torre della Parrocchiale, credettero che fosse giunta l' armata Austro-Russa, e non ebbe luogo la loro risoluzione.

Si potrebbe qui fare la riflessione, che fece il Barizaldi in eguali circostanze. Chi è mai che non debba riconoscere in questo fatto la più luminosa e potente protezione, che la Vergine comparte a questa Terra, ed i riguardi ch' Ella qui esige dagli eserciti? Se i Francesi stazionati a Treviglio avessero fatta resistenza, il Paese sarebbe andato in rovina; se ritornavano da Cassano dopo fatto l' insulto all' albero della libertà, chi avrebbe allora

ritenuta la loro vendetta, che non lo consegnassero al fuoco, al sacco, al macello, come in quella notte di spavento e di costernazione da tutti i saggi si temeva?

Ma quanto fu più mirabile ch' essendo dappoi ai 25 aprile 1799 sopraggiunto l' esercito combinato Austro-Russo, ed avendo qui fissato il quartier generale i celebri Suvarow, e Melas collo Stato Maggiore, e la grande armata estèsa sulle campagne lungo le sponde dell' Adda, il popolo girava liberamente in mezzo ai loro accampamenti senza che ne sia avvenuto alcun inconveniente! L' Officialità era urbana e condiscendente, ed i Soldati si mostravano amici. Alla presenza del popolo succedette appunto il fausto passaggio dell' Adda in onta della resistenza nemica. E non è questo un nuovo, e singolare prodigio ad osservarsi che Treviglio fu trattato così umanamente da quelle stesse truppe, che, varcata l' Adda, si permisero i più innoltrati disordini e vessazioni? E non si deve ciò attribuire alla protezion di Maria, che qui ammansò, e raddolcì in una maniera singolare la natural licenza militare?

So che l' uomo profano in questi, e simili avvenimenti non altro vi rileva, che lo scherzo della fortuna, e del caso; termini, che l' ignoranza usurpa, perchè non oltrepassa la tenebrosa sfera dei sensi. « Ciò che chiamasi caso e fortuna, è » un effetto d' un alto consiglio, e d' una provvi» denza divina, che racchiude e dirige tutte le » cose, e tutti gli effetti (1) ».

(1) Bossuet Stor. Univers. pag. 458, edizione Veneta.

Sgombrata così questa porzione d'Italia dalle truppe nemiche, si unirono in Venezia i Cardinali per l'elezione del Sommo Pontefice, ed il giorno 14 marzo 1800 restò eletto il Cardinale Chiaramonti Monaco Benedettino, che assunse il nome di Pio VII, designato appunto, come dimostra la Storia dei tempi, dallo Spirito Santo ad esser la fiaccola luminosa, la colonna immobile nella nera procella e tempesta, che agitò la Chiesa Santa di Dio. Appena collocato Questi nella sua Sede Romana, scorsi tredici mesi dall'espulsione dei Francesi, il turbine si condensò nuovamente sulle nostre frontiere, scoppiò sulle campagne di Marengo, e l'inimico si distese su questa porzione d'Italia. Il suo ingresso fu in apparenza pacifico ed amico, promettendo di conservare la proprietà e la Religione. Venne fissata a Treviglio la stazion militare. Le case erano sempre occupate di soldati. Succedette una folla di contribuzioni, di tasse, di penali. La più florida gioventù fu costretta a prender l'armi, e la Religione, e la Morale ricadde nel più rovinoso pericolo. Fu un dono della Provvidenza, ottenutoci dall'intercessione di Maria, che in mezzo a tanto sconvolgimento nulla insorgesse di disordine, che fosse conseguente. I Pastori della Chiesa erano vigilanti per mantenere l'unione, e la pace. La Municipalità era coperta da alcuni uomini prudenti e moderati; malgrado però tutta la vigilanza nei Capi per mantenere nel pubblico e nel privato il buon ordine, non si poterono sempre impedire quegli urti di opinioni opposte, che dividono e conturbano la Società, e compromettono la individuale tranquillità e sicurezza.

Ma già il genio ambizioso, armato dalla forza, che non conosce nè doveri, nè diritti, rapisce dal suo trono il Sommo Pontefice, e nella sua cadente età vien trascinato prigioniere sul nemico suolo.

In conseguenza di ciò ai 10 maggio 1810, fu pubblicato per tutta l'Italia il decreto, nuovo nei fasti della Chiesa, di universal soppressione d'ogni unione religiosa dell'uno e dell'altro sesso, e dovettero sloggiare dal loro Convento della Santissima Annunziata i Religiosi Riformati, Convento eretto da S. Bernardino da Siena sino dall'anno 1441. Il Crocifisso d'antica venerazione, che si conservava in una Cappella del detto Convento, che Dio fece servire per istromento di molte grazie, fu collocato in una Cappella della Prepositurale, e l'Indulgenza plenaria dei 2 agosto, detta volgarmente il Perdono d'Assisi, venne trasportata in perpetuo nella Chiesa della Beata Vergine delle Lagrime.

Bisogna però confessare che in allora Treviglio venne innalzato al titolo di Città del second'ordine, fissata in Esso la residenza d'un Vice-Prefetto, costituito Capo d'un Distretto, ed inviò i suo Delegato al Congresso di Lione nella persona del signor Conte Giovanni Mulazzani, come dal militare vi fu delegato il nobile Don Stefano De-Capitanej, dove pure vi si recò il signor Preposto di questa Chiesa Giani, qual uno dei Rappresentanti questa Arcidiocesi.

Maggior lustro per altro acquistò per altri uomini distinti, che in questo periodo di tempo vi fiorirono

nella Letteratura, nelle Belle Arti, ed in posti ragguardevoli sino delle prime Magistrature, che vanno dilatando la sua gloria (a). — *Vedi in fine l'Estensore.*

Era già per consumarsi il tempo assegnato nei divini Decreti al castigo dei delitti, ond'era macchiata la terra. Correa l'anno 1813, quando l'Arbitro Supremo degli uomini, e degli imperi intrecciò il filo di quei grandi avvenimenti, che donarono la pace all'Europa, ed alla Religione. Questa esultò al vedere restituito al suo Trono l'augusto ed invitto di lei Capo.

Treviglio riposando anch'esso tranquillo sotto il governo clemente di S. M. I. R. Francesco I., si rivolse nuovamente ad arricchire il Paese di altre opere. Costrutto fu in questa Chiesa Plebana un macchinoso ed armonico Organo. Nuova piazza si aggiunse alla già esistente. Nel cessato Monastero di S. Agostino, e nella soppressa Chiesa di San Francesco d'Assisi dove di passaggio dimorò questo Santo, si adattarono locali comodi alle scuole elementari sì utili alla pubblica coltura. Ornato si vidde di passeggi urbani, e di altre fabbriche eleganti, tra le quali merita una particolare precisione la Chiesa di S. Rocco. Colle limosine dei Parrochi, e di molte persone, e col lavoro gratuito della Popolazione, incominciò questa ad alzarsi rapidamente nel 1819, posò nell'anno successivo, e nel 1821, ad onta dello spirito dei tempi, la Religione Trevigliese, portandola a compimento, va ad erigere ai Posteri un glorioso monumento del suo zelo pel divin Culto.

Comparve ancora più decente la Chiesa interna della B. V. delle Lagrime, ove si leggono due iscrizioni dinotanti una l' epoca del Miracolo, e l' altra della traslazione della Santa Immagine. E qui mi cade opportuno avvertire che questo Miracolo non venne a noi tramandato solamente *da una costante tradizione* (come fu informato il chiarissimo Majroni da Ponte, Autore colto ed erudito del Dizionario Storico-politico e naturale), ma da atti solenni, e legali, stesi all' aspetto del Prodigio stesso.

Si ristorò di più ed abbellì la facciata di questo Santuario, e la Fabbriceria fa ora lavorare un vago e ricco stendardo, che presenta in una facciata animato il grande prodigio operato da questa Beata Vergine per la salvezza di Treviglio. Compiendosi poi in quest' anno 1822 il terzo secolo di sì mirabile avvenimento; Treviglio sempre riconoscente e generoso, si dispone di solennizarne la memoria collo sfoggio della più grande magnificenza.

E qui per proseguire sull' oggetto principale che riguarda quest' Appendice, si dovrebbe aggiungere un catalogo d' altri favori, ricevuti da Dio per intercessione di questa insigne Protettrice. Questa negli anni scorsi fu sempre nel suo Tempio, ed è tuttora l' Arca dell' Alleanza nella casa d' Obededon, una sorgente di beni spirituali, e di temporali prosperità, avendo chiunque in ogni maniera ritrovato in Essa ajuto, e consolazione. È ben vero che la negligenza tenuta dall' anno 1740 sino al presente nel registrare le grazie ottenute, non

mi permette di farne una particolare narrazione; ma lasciando coperti del loro naturale velo tanti, che agitati dai flutti di varie e turbinose tentazioni camparono qui dal naufragio, e vi trovarono la calma, ed altri che spaventati dal numero dei loro peccati involti nella tristezza, e quasi investiti dalla disperazione, invocando qui la Madre delle Misericordie con sincero desiderio di mutar costume, ottennero per mezzo di Essa la grazia della conversione. Solo si presentano al Leggitore le gloriose spoglie della misera umanità, e tanti voti appesi alle mura del suo Tempio. Questi ricordano che qui ricorse il tribolato nelle sue afflizioni, l' infermo nelle sue malattie, il viaggiatore nei suoi pericoli, il povero ne' suoi bisogni, il moribondo spinto alle porte della Eternità, e la Comune stessa nei pubblici disastri, e Questa, e tutti il più delle volte riportarono soccorso e consolazione; e l' anno 1821 a pia credenza di persone illuminate, e sceyre di pregiudizj, ne risentì di questa protezione il signor Andrea Mandelli. Intimorita giustamente la famiglia Mandelli da un importante furto fattole nello studio poche notti scorse, la notte del 3 luglio, venendo il 4 sentì, o parvele di sentire, che altri ladri tentassero di internarsi nella propria abitazione. Alzasi dal letto sbigottito il signor Andrea, primo dei figli del signor Battista Mandelli, corre con pistole cariche in mano, alla stanza del padre che lo domandava; veggendolo, grida: « Prendi, figlio, le chiavi, e » scortato dal domestico va, osserva, se alcuno » tenta ancora ai nostri danni; » ubbidisce il figlio,

rimette in tasca le armi messe a monta, ed accortosi dell' errore, prima di prendere le chiavi, tenta colla mano paurosa e tremante di smontare le pistole, ma, oh Dio! qual terribile accidente! La mano inesperta e mal ferma non sa frenare la forza dell' arma; il colpo esce, e va a ferire gravemente nel basso ventre l' infelice Mandelli. La morte la più crudele era per mietere la vita di questo giovane sventurato; inutile credevasi ogni studio dell' Arte. Il pianto, lo spavento, e la desolazione occupavano questa famiglia religiosa e dabbene. Che si fa, che si pensa in tanta afflizione? A Maria delle Lagrime si ricorre, da Lei si attende la bramata guarigione dello sfortunato Andrea. Questa Protettrice dei desolati sembra che dia qui una novella prova dell' amore che ha pei Trevigliesi. Mandelli con sorpresa universale fra pochi giorni ritorna perfettamente allo stato primiero di salute. A memoria eterna della grazia ricevuta, la famiglia Mandelli ha fatto appendere a lato della Vergine delle Lagrime le pistole fatali, e la riconoscenza non contenta ancora fece di più eseguire nella sua Chiesa un Triduo di Benedizioni, ed un Sagrificio solenne in ringraziamento.

Queste Benedizioni e Sacrifizj di ringraziamento si succedono frequentemente, e il sopraccennato e questi rendimenti di grazie non sono forse indicazioni, e monumenti ben chiari che dopo avere Maria delle Lagrime protetto questo Popolo nei più gravi pericoli, e difeso dall' imperiosa seduzione delle massime e dei costumi, che tentarono di desolarlo, i suoi occhi di pietà e di misericordia

sieno tuttora aperti sopra di noi, ed il suo cuore tenero e materno pronto ad ascoltarci ed esaudirci?

Il rispetto e l'amore ad una Religione discesa dal Cielo, preziosa Eredità a noi tramandata dai nostri Padri, che Maria negli scorsi tempi fra noi protesse, questa è la più grata corrispondenza alle attente e tenere sollecitudini, con cui sempre ci risguardò. La Religione è la base della morale, senza la quale la Società, e le famiglie non possono esistere ed esser felici. Tale la riconobbe anche l'Autore del *Patto Sociale*, i cui spiritosi errori ebbero sgraziatamente più proseliti, che la verità (1). Non mai per conseguente si dovrebbe perdere di vista questa grande verità fondamentale che la Religione e la Morale formano la verace, e solida educazione del Popolo e delle famiglie. Questa sola discende colle sue massime nel cuore, e piega dolcemente lo spirito all'osservanza delle leggi, ed alla virtù. Con tutta la coltivazione degli ingegni nei Ginnasi, nelle Accademie, nelle Università, senza la Religione e l'onestà del costume, cosa si saprebbe mai per ciò ch'è più importante per vivere come si conviene nella Società, pel domestico buon ordine e per la salute? Gli scorsi terribili avvenimenti in una Nazione, colta nelle Scienze profane, non ci hanno forse comprovato abbastanza, che quando la Religione non presiedeva al governo ed all'educazione, ebbe a vedersi con orrore scoppiarsele in seno una feroce, e

(1) Contract. sociale c. 8.

sanguinosa anarchia, che la desolò, e produsse dappoi nell' Europa uno sconvolgimento, ed una rovina, di cui attualmente ne sente le reazioni? A che giova tutta la pubblica e la domestica coltura, e tutte le leggi ancora civili, se la Religione non iscolpisce l' amore di esse nel cuore? Questo è il motivo per cui il nostro illuminato Augusto Sovrano volle accoppiata all' istruzione civile delle scuole anche la religiosa. L' amore adunque ed il rispetto alla nostra Religione, ed alle sue leggi santissime sieno il grande oggetto del comune zelo e delle private sollecitudini.

Questo rispetto ed amore alla Religione, oltre d' essere la più gradita corrispondenza, che presentare si possa alla Madre d' un Dio, e nostra ancora, è anche un mezzo il più efficace per meritare incessante la di Lei protezione, e le cure di Lei benefiche. La possente intercessione di questa augusta Padrona otterrà dal suo divin Figliuolo che un Popolo tanto da Lei beneficato, e che sino dagli antichi tempi la onorò in una maniera speciale, corrisponda sempre coi costumi, e colla fede alla forza del genio e dell' industria, che tanto lo distingue, e così l' abbondanza dei favori di natura, e di grazia non cesseranno mai di scorrere sopra il suo prediletto Treviglio.

ANNOTAZIONE.

(a) Oltre i qui nominati in quest' Appendice, si possono tra gli altri annoverare alcuni senz' invidia ed offesa. Compagnoni Giambattista Dottor Collegiato, benemerito della Patria per lo zelo con cui ne difese i diritti. Giammaria Bicetti de' Buttinoni Medico, Accademico di Milano e di Bergamo, molto stimato dalle persone di Lettere, che tra i primi scrisse sull' innesto del vajuolo. Il signor Conte Giampietro Mulazzani, genitore dei due Figli che si nominano in quest' Appendice ed in questa Nota, Consigliere di S. A. S. il Duca di Modena, ascritto al Libro d' oro, Governatore e Comandante generale della provincia di Garfagnana, dopo aver coperto lo stesso luminoso posto nella Città di Finale, ed in quella di Correggio, morto in Modena nel 1797. Don Antonio De-Capitani Senatore di Milano, e Governatore di Mantova. Il P. Cristoforo Maridati Min. Riformato, Prefetto alle Missioni dell' alto e basso Egitto, morto nel Cairo. Il signor Antonio Songa Console generale in Londra dell' Austria e della Toscana, Membro onorario delle Accademie di Londra, e di Firenze. Il celebre Giovanni Dell' Era, Pittore acclamato dalle Accademie di Roma, e di Firenze pel novello Rafaele, morto in Firenze nella sua giovanile età, del quale si ammira un quadro nella Chiesa Parrocchiale d' Alzano alla Cappella del Rosario. Il fu Monsignor Giammaria Furia Canonico ordinario, e Penitenziere maggiore nella

Metropolitana di Milano. Mandelli Giuseppe Antonio, Consigliere del Tribunale Civile e Criminale in Cremona, e poi in quello di Milano dove morì. Il Consigliere Aulico Don Francesco Della Porta, attuale Presidente all' I. R. Tribunale Criminale di Milano. Il signor Barone Antonio Mulazzani, fratello del Conte, attuale Consigliere di Governo in Venezia. Don Antonio, figlio del signor Presidente Della Porta, Consigliere nel Tribunale Civile e Criminale di Bergamo. Altri vi sono ancora della più lusinghevole aspettazione, che incominciano a distinguersi in varie facoltà, quali si rimettono a più accreditato Scrittore per farne a tempo onorevole ricordanza.

L' EDITORE

Non debbonsi in verun conto omettere alcuni altri degli uomini distinti che onorarono la Patria. Il Molto Rev. P. Giacomo Manetti già Francescano Riformato (al secolo Ambrogio) il quale fu in diverse epoche eletto per ben due volte alla carica di Provinciale de' Minori Riformati della sua Provincia di Milano; e nell' anno 1808, essendo stata ordinata Superiormente l' unione di tutte le Provincie Regolari sotto un solo Capo, i Delegati delle Provincie Francescane Riformate si unirono in Milano in un Capitolo Generale, lo elessero e lo vuolsero a Capo del proprio Instituto di tutti i Conventi del Regno d' Italia. Questo ne disimpegnò

lodevolmente con soddisfazione de' suoi Correligiosi le incumbenze del difficile ministero, sino alla generale soppressione degli Ordini Regolari.

Treviglio non senza ragione può eziandio pregiarsi d'avere nella persona del signor Avvocato Tommaso Grossi un soggetto distinto nella Letteratura; comecchè egli nato in Bellano, dalla fanciullezza sua però ebbe stabile permanenza presso un di lui Zio Parroco in Treviglio, ove ebbe pure le prime istituzioni che svilupparono successivamente il suo talento a diverse letterarie produzioni, rese pubbliche colla Stampa, e molte encomiate dagli Intelligenti.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO LIBRO.

APPENDICE.